



**«Troppo centralismo»:
8 sindaci
lasciano l'Anci**

L'Anci sembra diventata una succursale del ministero degli Interni: con questa affermazione il sindaco di Bologna Renzo Imbeni (nella foto) e altri 7 sindaci emiliani si sono dimessi dagli organismi dirigenti dell'Associazione dei comuni italiani. «Il centralismo - dicono - è esasperato, i Comuni sono diventati guasti, vuoti. Non vogliamo essere complici di questo degrado, né spettatori impotenti». Gli 8 sindaci hanno anche lanciato un documento comune.

ALLE PAGINE 2 e 5

**Shevardnadze
e Jakovlev
consiglieri
di Gorbaciov**

«Consiglio politico consultivo». Tra i nove, spicca Eduard Shevardnadze che più di una volta denunciò i rischi di golpe. Entrano nella squadra, tra gli altri, Jakovlev, Popov e Sobciak.

A PAGINA 12

Editoriale

La corsa a ostacoli della Cgil

BRUNO UGOLINI

Boiardi in lotta per la suddivisione degli scranni. Una riedizione del travaglio del Pci verso il Pds, o, addirittura, verso l'unità socialista. Questa sembra essere l'immagine, deformata, dei Congressi della Cgil, proiettata sui giornali e non sempre per colpa dei cronisti. E così un grande fatto democratico, capace di coinvolgere oltre un milione di donne e uomini, lungo la tratta dai congressi, dai luoghi di lavoro alle Regioni, rischia di scomparire. Il confronto, invece, malgrado limiti e difficoltà, c'è, anche se fatica ad emergere. L'attualità, innanzitutto, con il crollo del socialismo concreto all'Est, ma anche con gli scricchiolii del modello italiano, rompe gli argini della discussione. Alcune parti dello stesso programma fondamentale della Confederazione, così come alcune parti delle tesi di maggioranza, dovranno, ha annunciato Trentin, essere rivisti, riscritti. Uno stimolo particolare viene dalla presenza di una tesi di minoranza (16 per cento) firmata da Fausto Bertinotti ed altri. Ma basta assistere, ad esempio, come è capitato a me, ad una parte del dibattito tra i delegati della Toscana, per capire che questo (ma potremmo parlare anche di Cisl e Uil), malgrado tutti i difetti, i forti pericoli di burocrazia, rimane un sindacato «anomalo».

Fate un giro per l'Europa e ve ne renderete conto. La posta in gioco è ambiziosa. C'erano una volta masse indistinte e sempre più silenziose. Era più facile rappresentarle. Gli anni Ottanta hanno frammentato, diviso. La scommessa della Cgil è quella di rigenerare, dentro questo paesaggio sociale sconvolto, un nuovo «sindacato generale», un nuovo patto, non solo tra masse, ma tra «persone». Il punto di partenza sono, più che le disuguaglianze tra i redditi, le disuguaglianze, tra i diritti. E Trentin, ora, mentre inizia la tornata finale dei Congressi, propone di alzare il tiro, di andare ad un Congresso nazionale di svolta, ad una nuova sintesi unitaria. La proposta è quella di lanciare una sfida al governo, «vite» che la maxitratativa sulle nuove relazioni industriali e sul costo del lavoro non decolla. Andreotti è chiamato, così, a far rinnovare i contratti pubblici, per quanto riguarda la parte relativa alla scala mobile, adottando la soluzione conquistata dai lavoratori chimici. Essa permette agli imprenditori una determinazione dei costi, senza sabotare la scala mobile stessa. La minoranza di Bertinotti propone, invece, una rottura della maxitratativa. Ma così, risponde Trentin, non si allontana il rischio che, a maggio, gli industriali tagliino dalle buste paga il salario relativo alla contingenza.

Poi c'è un altro segnale forte di novità e riguarda i gruppi dirigenti, da rinnovare e da considerare in mobilità. Il capitolo degli «organigrammi» è stato affrontato dalla segreteria della Cgil e poi dal Comitato esecutivo in piena autonomia, senza riunioni in via delle Botteghe Oscure o in Via del Corso. È stata così avanzata la candidatura di Fausto Vignani (prima sindacalista e poi socialista, come ebbe a dire una volta Vittorio Foa), a segretario generale della Fiom. La minoranza di Bertinotti non si è opposta, ma ha sostenuto, a proposito di altri spostamenti, il diritto di scegliere, come «area», i propri candidati. «Diritto di proposta», ha risposto Trentin, «ma non diritto di veto, non monopolio della proposta». Un processo, guidato, insomma, in cui nessuno si consideri inamovibile. Una linea difficile, inedita, e che incontra e incontrerà resistenze. Oltre il 90 per cento dei congressi si sono finora espressi, però, un orientamento unitario su questi problemi, anche se non mancano casi (Roma, Napoli) dove è sembrata prevalere la scelta di un governo omogeneo, con la minoranza all'opposizione.

Come finirà il Congresso nazionale a Rimini a fine ottobre? Un'anteprima importante sarà il congresso della Fiom tra dieci giorni. Bertinotti non vuol sciogliere la sua area (mentre i socialisti, dopo i comunisti, oggi democratici di sinistra, hanno dichiarato una intenzione in questo senso). E lo fa in nome della fine del centralismo democratico, dichiarandosi, in questo senso, «figlio di un Trentin del passato». Eppure c'è molta coerenza tra il Trentin di oggi e quello dell'autunno caldo, polemico anche allora contro una concezione del sindacato da «armata Brancaleone», accusato di sommare le spinte rivendicative, senza saper scegliere. E lo stesso Trentin che oggi dice alla minoranza: attenti così non seminate la rivolta, ma la sfiducia. E lancia un appello affinché il segnale forte di Rimini sia quello «non di una maggioranza e di una minoranza, ma di una Cgil che parli al Paese». Un modo per assecondare in modo subalterno questo o quel disegno di unità socialista? Un modo, semmai, per indicare proposte, idee, «un modello di convivenza» all'intera sinistra.

I ministri mettono a punto una Finanziaria elettorale senza alcuna misura di risanamento Pininfarina, insoddisfatto, incontra i partiti di governo. In serata vertice Craxi-Forlani

Andreotti nel bunker

Il supercondono salverà il governo?

Un lungo incontro «segreto» fra Forlani e Craxi (entrambi avevano incontrato Cossiga) ha concluso una giornata convulsa, percorsa da voci di crisi imminente e di elezioni a novembre. A difendere il governo e la legislatura è rimasto solo Andreotti. Che ieri ha approntato la propria strategia di sopravvivenza: preparare una «minifinanziaria» e affrontare lunedì il Consiglio dei ministri.

RICCARDO LIQUORI FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Si stringe il cerchio intorno a Giulio Andreotti, rimasto solo in trincea a difendere il governo, la legislatura e la propria carriera politica. Ieri sera Craxi e Forlani si sono incontrati in gran segreto per decidere il da farsi. I due leader, nel corso della giornata, si erano recati al Quirinale per incontrare Cossiga, una delle incognite della crisi annunciata. Il segretario della Dc ha spiegato al leader socialista le ragioni che spingono piazza del Gesù ad anticipare le elezioni. E Craxi, che aveva visto Pininfarina, ha ribadito che dal governo dovranno venire «al più presto le risposte e i segnali che sono attesi». Oggi la Direzione democristiana dovrà decidere se affidare il terzo governo a guida democristiana

o a quella di centro-sinistra. Salvi gli stipendi per gli statali: non sarebbe previsto nessun «tetto» del 4,5% (pari cioè all'inflazione prevista per il prossimo anno), ma aumenti «tributivi» nell'ordine del 5,5-6%. Ci saranno agevolazioni fiscali per la prima casa. Tutto il resto è ormai materia di campagna elettorale, a cominciare dalla trattativa sul costo del lavoro e dalla riforma delle pensioni. Su Craxi, ormai isolato, tornano a farsi sentire le bordate dei socialisti, e anche attorno a Mani sembra farsi il vuoto, anche all'interno del suo partito, la Dc. E anche Agnelli non crede più ad una Finanziaria «rigorosa»: «In un periodo elettorale - ha detto il presidente della Fiat - sarà affrontata con molta permissività».

Sarà una manovra da 55 miliardi, costruita senza provvedimenti impopolari. Senza cioè torchiare i contribuenti, e soprattutto i prossimi elettori, con nuove tasse e maxi-stangate. Anzi, il piatto forte della legislatura, aprendo la strada alle elezioni a novembre.

Ma Andreotti resiste. Ieri ha trascorso la giornata a casa, studiando le carte della manovra economica. La linea scelta è semplice: andare comunque alla presentazione di una legge finanziaria. Lunedì in Consiglio dei ministri, e spostare in quella sede il confronto con i partiti di maggioranza.

CANETTI HOMANO WITTENBERG A PAGINA 3

Padre Sorge: «No ai politici cristiani incoerenti»



A PAGINA 4

Piccoli: «La Dc baluardo al laicismo»



A PAGINA 4

Incidente in Germania. Quasi illeso Furio Colombo Precipita aereo della Rai Una vittima e dieci feriti

Un morto e dieci feriti, tra cui il giornalista Furio Colombo, è il bilancio dell'incidente aereo avvenuto ieri pomeriggio nell'aeroporto di Kiel-Holtenau, nella Germania settentrionale, dove una troupe del Tg3 si stava recando ad intervistare il presidente del Partito socialdemocratico tedesco. Solo ipotizzabili le cause dell'incidente: maltempo ed eccessiva velocità dell'aereo in atterraggio.

BONN. Un aereo «executive» noleggiato da una troupe di Rai3 è precipitato in fase di atterraggio all'aeroporto di Kiel-Holtenau in Germania. Un morto e dieci feriti, questo il bilancio. Fra i superstiti il giornalista Furio Colombo, estratto dai rottami praticamente illeso anche se accusava alcune difficoltà nella respirazione. Non si conosce ancora l'identità della vittima. Resi noti i nomi di alcuni di

Muore Klaus Barbie «il boia di Lione»



MARSILLI A PAG. 11

Ore di battaglia con la polizia. Quattro morti, decine di feriti I minatori assaltano Bucarest In fiamme il palazzo del governo

I minatori sono tornati a Bucarest. Questa volta non per proteggere il governo come nel giugno del 1990, ma per manifestare contro. Ed è finita in battaglia con la polizia, dentro e fuori la sede dell'esecutivo, in piazza della Vittoria. Una battaglia cruenta: 4 morti, fra cui tre agenti, e almeno quaranta feriti. A sera la folla, minatori e cittadini di Bucarest, riempiva la centralissima piazza dell'Università. Iliescu autorizza l'intervento dell'esercito.

Migliaia di minatori in sciopero hanno sequestrato due treni e dalla valle del Jiu sono calati ieri su Bucarest. Chiedevano aumenti salariali, per far fronte ai continui aumenti dei prezzi provocati dalla liberalizzazione economica. Hanno invaso la piazza antistante il palazzo del governo. Giovani dell'opposizione radicale si sono uniti a loro. E ad un certo punto alcuni gruppi si sono lanciati all'assalto. Erano armati di molotov, bastoni, spranghe. La polizia ha sca-

«Saddam stai attento» Bush fa schierare i patriot in Arabia



SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 11

La Corte d'Assise non ha tenuto conto del decreto che limita gli arresti domiciliari «Quei 22 boss possono restare a casa» I giudici di Palermo contro Martelli

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

PALERMO. Ventidue boss di Cosa Nostra scontreranno la loro pena detentiva a casa e non, come prescriverebbe il decreto anticriminalità del 9 settembre in carcere. Così hanno deciso ieri i giudici palermitani (della Corte d'Assise, con un clamoroso colpo di scena, contestando la richiesta della Procura Generale di operare attendendosi al nuovo dettato dell'art. 41 bis del codice di procedura penale. Una scelta giustificata dal fatto che, hanno sostenuto i giudici della Corte d'Assise, il decreto non prevede nulla per il passato, non è, cioè, retroattivo. E così, i 22 boss - tutti condannati a forti pene detentive per gravissimi reati - resteranno a casa loro.

Ci penso di continuo, eppure non riesco a capire cosa ci sia di «scandaloso» e di «proibito» nella decisione di due giornalisti (Santoro ed io) di unire sforzi, trasmissioni, intenti per sensibilizzare ancor di più l'opinione pubblica contro la mafia nel trigesimo dell'uccisione di Libero Grassi, imprenditore che si era rifiutato di pagare il «pizzo».

Quando, ai primi di settembre, con Michele Santoro varammo questa iniziativa (avendone informati i nostri rispettivi vertici ed avendo ricevuto l'assenso) mi aspettavo complimenti e congratulazioni. Macché: bocche storte, nel migliore dei casi e anche qualche rimbrotto pubblico. Dove abbiamo sbagliato? Forse molti avrebbero preferito rilanciare la cultura del silenzio e dell'omertà. Forse molti rabbriviscono all'idea che da Rai Tre

La nostra parte contro l'omertà

MAURIZIO COSTANZO

si passi su Canale 5 e che mentre va in onda «Samaracanda» intervenga il «Maurizio Costanzo Show» e viceversa. La sindrome del campionato di calcio, delle squadre che si debbono combattere ad ogni costo, ottunde e fa perdere obiettività. Capirei se si fossero uniti Funari di Italia Uno con la Lamberti di Rai Uno per fare una staffetta dal titolo accattivante «Più sani e più belli nel mezzogiorno italiano». Santoro ed io non abbiamo questi traumi, non ci siamo montati la testa, non vogliamo creare abitudini. Abbiamo soltanto ri-

tenuto professionalmente obbligatorio fare qualcosa di più nei confronti di questa emergenza. Beninteso: non ci vogliamo sostituire a nessuno. Che ognuno faccia il proprio mestiere, noi cerchiamo di fare il nostro con interviste, servizi filmati, partecipazione popolare, domande e risposte. Il giorno dopo, Santoro riprenderà «Samaracanda» ed io il «Costanzo Show»: lieto lui e lieto io delle reciproche collocazioni di rete.

I censori o i toglioni in servizio permanente effettivo, hanno anche parlato di rischio di spettacolarizzazione. Ma quando, di cosa e perché? E poi: la parola spettacolo è così negativa? A me non sembra. Come sempre, ci sono spettacoli belli e spettacoli brutti; riusciti o falliti. Sotto sotto i catoni prêt-à-porter vogliono far intendere che quando, ad esempio, si fa parlare una vedova della mafia si fa spettacolo, si crea emozione mentre sarebbero più opportuni dibattiti, analisi, tavole rotonde. Mentre in passato si celebrava la festa del dibattito (o i minuti a testa, la criminalità organizzata alza la mano e la parola e della impunità. Che parli anche la gente, perciò, in un civile e corretto confronto con le Autorità preposte al governo della cosa pubblica, il resto non conta. Quello che mi auguro, piuttosto, è di fare al meglio il mio lavoro e di consegnare una trasmissione in qualche modo utile.

L'America sorteggia gli immigrati

NEW YORK. Se volete un permesso permanente di residenza e di lavoro negli Usa, la famosa «Carta verde», dovete inviare una domanda con nome, cognome, data di nascita, indirizzo, il Paese di provenienza sull'angolo sinistro della busta, a: AA-1 Program, P.O. Box 60000, Arlington, Virginia, 22218-0001. Se è tra le prime quarantamila recapitate un minuto dopo la mezzanotte del 14 ottobre, avete buone possibilità di farcela. Se viene recapitata un minuto prima del momento di inizio della corsa, o col numero 40.001, finisce nel cestino, non vi tocca nemmeno un premio di consolazione.

Potete però mandare quante domande credete. C'è chi si appresta a inviare centinaia o addirittura migliaia. Le autorità dell'immigrazione ne attendono qualcosa come 5 milioni per questa che viene definita la «Lotteria dell'Uomo bianco», riservata ad aspiranti immigrati da 34 Paesi, quasi tutti europei, Italia compresa. In molti casi si tratta di gente che magari già vive e lavora da anni negli Stati Uniti, ma non è

Parte la Gran Lotteria per la «Carta verde». Si attendono 5 milioni di domande da europei per 40.000 permessi di lavoro negli Stati Uniti. È come un terno al lotto: vincono i primi che riescono a farla recapitare per posta non prima della mezzanotte e un minuto del 14 ottobre, più lettere uno manda più ha possibilità di imbroggiare il postino giusto. «Così ci costa meno», spiega chi l'ha inventata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

riuscita altrimenti a regolarizzare la propria posizione, o a far venire legalmente moglie e figli. Gli Usa accettano attualmente 700.000 immigrati all'anno. Dall'Asia e dall'America latina viene data preferenza a chi ha già un parente residente. Per gli Europei invece da qualche tempo vale l'estrazione a sorte. Questa è la più grossa delle lotterie finora bandite. Con una quota particolare, il 40%, riservata agli Irlandesi, grazie al senatore Ted Kennedy, memore delle proprie origini familiari. Il problema dei loro «Albanesi» hanno deciso di risolverlo così, in modo differenziato: doberman e po-

formato una sorta di cartello a Washington, avvertono che «cavilli» possono essere decisivi. «Abbiamo passato ore ed ore in conferenze telefonate a scorrere i più minuti dettagli del bando», racconta al «New York Times» uno di loro, che si appresta ad inviare 10.000 domande per conto di un centinaio di clienti. Un altro studio fa pubblicità garantendo un tasso di riuscita del 95%, con la modica parcella di qualche migliaio di dollari.

A parte il sottile che la lotteria possa essere «truccata» a favore di chi può permettersi l'avvocato, obiezioni vengono dagli Ispanici («Si privilegiano gli Europei-bianchi»), e da chi mette in discussione la scelta di affidare puramente al caso l'immigrazione e preferirebbe che si scelsevano invece i candidati più «desiderabili» in base alla qualificazione in determinate professioni o al tenore di vita. «Per dirla tutta», in base a quanto sono disposti ad investire nella traballante economia Usa. I propongono insomma anziché una lotteria un'asta pubblica.

A PAGINA 6

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Quei gusci vuoti

MAURO ZANI

I sindaci dell'Emilia-Romagna hanno preso l'iniziativa denunciando una situazione intollerabile. I Comuni, dicono, sono ormai ridotti a gusci vuoti. Hanno ragione. I cittadini vedono ormai intaccato un loro fondamentale diritto trovandosi ad eleggere una rappresentanza locale sostanzialmente irresponsabile perché priva degli strumenti per operare. E gli amministratori di fronte ai problemi impellenti sono incentrati ad aggirarsi, volenti o nolenti, al carro di settori governativi, per strappare promesse che vengono esaudite da qualche super-ministro a patto che ci si presenti col cappello in mano ad offrire consenso in cambio di risorse. E se tale pratica, umiliante per le comunità locali, conosce quei livelli ben noti di compromissione tra politica e criminalità nel Sud, non è però meno presente, sia pure in forme diverse, al Nord. Il legittimo divieto, in questa situazione, il figlio legittimo dell'assistenzialismo e della inefficienza di un sistema politico che potendo contare sull'assenza di ricambio si è abbarbicato all'indebitamento pubblico facendone una perversa risorsa politica. E contro questa situazione che si rivolge il basta pronunciato dai sindaci al convegno annuale dell'Ancli. Ma non è l'ennesimo grido di dolore. Dai sindaci viene un atto d'accusa e nello stesso tempo una proposta. Si comprende che continuando a rivendicare qualche soldo in più in occasione della legge finanziaria ci si limita a giocare ben misera parte in una commedia che non ha ormai più spettatori. In effetti, dopo la funzione propulsiva svolta negli anni '70, le associazioni delle autonomie non hanno saputo sottrarsi a questo gioco delle parti, legittimando la deriva neo-centralista. A questo punto viene in gioco un'intera visione dell'autonomia locale e regionale. L'autonomia o c'è o non c'è. E non c'è perché, a dispetto degli statuti comunali, continuano a mancare i presupposti di fondo per farla vivere come autogoverno delle comunità. Non ci può essere autonomia dallo Stato centrale se non si stabilisce in primo luogo un rapporto nitido e verificabile tra l'onere della pubblica spesa e l'onere del prelievo fiscale. E non ci può neppure essere autonomia dalle leggi ferree della lottizzazione partitica se i massimi rappresentanti delle comunità locali non sono liberi di decidere per il meglio, sottoposti come sono alle forche caudine di accordi partitici che, non di rado, pretendono di dominare l'attività amministrativa fin nei più minuti dettagli.

Da qui la proposta, rilanciata mentre si avvia la raccolta delle firme per il referendum elettorale, dell'elezione diretta dei sindaci e dei governi regionali sulla base di programmi di mandato. Va detto che non per caso quest'iniziativa riparte dall'Emilia-Romagna. Quella riforma del Welfare di cui abbiamo discusso sul finire degli anni '80 non può attuarsi se non attraverso una rifondazione democratica e regionalista dello Stato con un forte impulso alle autonomie locali.

Come non vedere che proprio l'irrisolutezza dei poteri e l'assenza di autonomia alimentano contemporaneamente il separatismo delle leghe al Nord e l'inquinamento tra politica e mafia in intere zone del Sud. Ma questi fenomeni non possono essere esorcizzati in nome di un'idea di Stato nazionale che assume poi la veste concreta dello spreco clientelare, della disfunzione dei servizi e della pubblica amministrazione. È necessaria quindi una svolta autonomista che proponga nella coscienza dei cittadini una visione aggiornata dell'unità nazionale. Solo così si alimenta un reale protagonismo della società civile. L'iniziativa dei sindaci ha il merito di richiamarci a questa necessità che comporta un'innovazione nella cultura politica di tutta la sinistra. Nell'atto di nascita del Pds c'è anche il superamento di una vecchia impostazione centralistica e consociativa. È tempo dunque di trarre dalla nostra analisi conseguenze pratiche, di linea politica e di impegno programmatico. C'è bisogno di far incontrare un malessere sociale assai diffuso con i grandi temi della riforma istituzionale e fiscale attraverso un forte rilancio delle autonomie. In questo ambito è senza dubbio utile e tempestiva la dichiarazione del responsabile del programma del Psi che preannuncia iniziative per non «lasciare isolate» le sollecitazioni dei sindaci. A partire dall'Emilia-Romagna, dove è in atto una proficua collaborazione di governo, tutta la sinistra può dare impulso unitario ad una nuova stagione delle comunità locali e regionali.

Un pamphlet di Ferdinando Adornato fa discutere su passato e futuro di una parte politica che ha avuto un peso nella storia italiana

Oltre la sinistra: da dove ricominciare?

STEFANO RÖDDAT

Lungo duecento pagine spezzate in un caleidoscopio di riflessioni, interrogativi, moralità, battute, Ferdinando Adornato (*Oltre la sinistra*, Rizzoli, Milano, 1991, pp. 209) accumula appassionatamente capi d'accusa contro la sinistra, e in modo altrettanto appassionato freme perché, alla fine, venga pronunciata un'assoluzione. Che egli stesso contribuisce a rendere possibile, sia pure con tutti i benefici del dubbio, quando cede al fatale incanto di un numero e, dopo aver proposto le dieci scene da riscrivere, indica i dieci territori nei quali una «nuova sinistra italiana» giocherà il suo destino. La sinistra può essere assolta perché, ancora, appare come il luogo dove meglio può essere costruito il nostro futuro. Ma è come se fosse lasciata lì sospesa, in attesa che dia un segno, che finalmente parli (o torni a parlare) il linguaggio giusto. È un atto di fede o la ragionata convinzione che un inizio, non dirò una trasfigurazione, è ancora possibile?

Sul filo d'una gran rabbia, mosso quasi da un bisogno d'autopunizione, Adornato percorre i più diversi campi per mostrare come le varie forze riconducibili alla sinistra in Italia - Pci e Psi, verdi e eredi del '68 - non abbiano saputo cogliere le occasioni propizie, siano rimaste varievolmente impigliate in logiche di potere, continuino a non cogliere i mutamenti reali che via via prendevano il posto di quelli immaginati. Ma la sinistra non ha saputo analizzare le sue vere sconfitte, e rischia dunque di rimanere prigioniera proprio delle logiche che l'hanno fatta perdere.

Troppe cose in questo libro, troppi riferimenti, un'estensione eccessiva dello «sconfittismo» come categoria interpretativa? Può darsi. Ma è pure certo che le infinite questioni toccate da Adornato sono proprio quelle con le quali deve fare i conti non solo una ipotetica sinistra del futuro, ma quella concretissima di oggi. Tra tali questioni non metto la ritornante discussione sulla legittimità stessa dell'uso del termine «sinistra» e sulla fecondità in-

terpretativa dello schema destra-sinistra: troppe volte questo gioco è servito per eludere i problemi reali. Certo, ci sono schemi che non reggono più, come quello d'una sinistra che non ammetteva di potersi dire «conservatrice», e che ora è obbligata a farlo, come nota Adornato, di fronte al gran tema della natura. Attenzione, però, a non cadere di nuovo nella trappola delle parole: che cosa ha fatto la sinistra quando ha difeso le grandi libertà se non opera consapevolmente di «conservazione»?

Nell'immediato destino della sinistra, dunque, non c'è l'incubo della *tabula rasa*. Anzi, allo «sconfittismo» Adornato imputa pure l'incapacità della sinistra di riconoscere quanto di suo compaia nella modernità conquistata. Se spingiamo lo sguardo verso l'Europa, questo è ancora più vero. E, in Italia, questo è un punto da tenere sempre presente, per evitare che l'impetuosa sottolineatura delle sconfitte della sinistra apra le porte a mere razionalizzazioni di quel che altri ha fatto.

Se non parte da zero, la sinistra da dove deve ricominciare? Ai di là delle sue diverse incursioni e umori, Adornato insiste proprio su questo, e non è certo avaro di suggerimenti, anzi di imperiative indicazioni. Dico subito che condivido il modo radicale di porre la questione della libertà e dei diritti. Proprio perché con tanta forza si sottolinea la vittoria delle ragioni della libertà e della democrazia, la sfida democratica torna così intensità nuova: non più rivolta verso l'esterno, contro un nemico incombente che ne giustificava restrizioni o rappresentata dall'azione sociale dei singoli e di un settore pubblico non statale. Quella società aperta, che pure Adornato invoca, richiede mosse decise in questa direzione. Qui c'è un'idea di riforma istituzionale non circoscritta all'organizzazione di vertice: saprà la sinistra coglierla?

È credo che ci sia un altro aspetto dello «sconfittismo» che vada individuato e battuto. Il crollo del collettivismo

all'Est e la fine della politica delle nazionalizzazioni all'Ovest ha reso timida, talvolta muta la sinistra sui temi dell'economia. Il riferimento al mercato non basta, perché apre problemi che la sinistra non può eludere. Non basta dire «regole per il mercato». Come stanno, nel mercato, i cittadini? Che cosa deve rimanere fuori del mercato, essendo distruttiva la pretesa di ridurre tutto a merce? La democrazia economica è solo una bestemmia?

Intrecciando questa mia agenda dei problemi a quella di Adornato, non voglio eludere l'altra questione che egli pone, e che riguarda non più i temi da affrontare, ma il soggetto che deve farlo. Qui Adornato s'imbocca nella meditazione storica della sinistra, quella dell'irresistibile vocazione alla frammentazione, e nella nuova deriva del sistema politico italiano, quella che ha spinto ogni gruppo o movimento di sinistra a farsi partito, ad essere colto dalla «sindrome di Montecitorio». Ed è fatale che egli sia tentato dal contrapporre a questa realtà sgangherata il modello democristiano, un partito dove fortemente convivono posizioni tra loro non meno lontane di quelle che, a sinistra, spingono a creare due, tre, quattro partiti.

Ma se il bisogno d'azione comune induce la sinistra a ricorrere allo stesso secolo adoperato dai democristiani, probabilmente ci troveremo «oltre la sinistra», ma in nessuno dei luoghi che Adornato auspica. In realtà, egli intravede una logica, non un modello, di partito, che sia affrancata dall'orgoglio che induce i partiti a crederci autosufficienti e i movimenti a crederci onnipotenti. In questo modo, entrambi s'impoveriscono, e impoveriscono la società. L'obiettivo, allora, dovrebbe essere quello di un solo partito, tanti movimenti.

Come ben si vede, Adornato è assai esigente. Ma chi potrebbe chiedergli, nell'interesse della sinistra o della democrazia o di comunque si voglia chiamare la via d'uscita che tanti cercano, di non esserlo?

Marianna, vittima condannata

ANNA DEL BO BOFFINO

Le hanno dato quattordici anni di galera: perché? Perché ha avuto una crisi di nervi quando, partorendo, si è accorta che era incinta, e lei non l'aveva nemmeno sospettato, e per la vittima neanche i medici che l'avevano vista durante la gravidanza, e nel corso del travaglio. Si chiama Marianna Di Giobattista, ha 42 anni, è diabetica e pesa 115 chili su 170 centimetri di altezza. L'età, il volume del corpo, gli stessi occhiali che è costretta a portare, hanno fatto rimuovere a tutti, lei compresa, che la scarsità e poi l'assenza del ciclo mestruale e i forti dolori addominali che l'hanno colpita alla vigilia dello scorso Natale fossero sintomi di una maternità imminente. Prima si è pensato a una menopausa precoce, poi a un solenne mal di pancia (gastralgia, diceva il referto medico): una così grassa avrà mangiato troppo, e fatto indigestione.

Invece dopo due giorni e due notti di dolori, Marianna è andata in bagno e s'è ritrovata a espellere una coppia di gemelli: uno morto da tempo, l'altro apparentemente privo di vita. «Ma lei li ha guardati?», gli ha chiesto al processo il presidente della Corte. «Erano piccoli», ha mormorato lei. «Piccoli», nel linguaggio delle donne, sono i neonati non arrivati a compimento. Non ce l'hanno fatta ad arrivare al termine. Capita. Sono cose che si sentono rac-

contare. E per lei, Marianna, quel parto non poteva che essere prematuro: quanto ci avevano messo quei bambini a formarsi, dentro di lei? Non lo sapeva nemmeno. E così, da sola, nella stanza da bagno dell'ospedale, quanta te sta poteva avere di fare i conti e raccapazzarsi un poco? Un feto morto, e l'altro che gli era stato accanto chissà come e quanto. Invece che la vita, aveva partorito la morte.

Nelle vite disgraziate, dove giocano la miseria, l'abbandono, la mancanza di cure patema e di maternità, ai bisogni si risponde con elementare semplicità. Marianna aveva cercato affetto ed era stata violentata da ragazzina, a dodici anni; aveva cercato amore e si era ritrovata incin-

ta di una bimba che ora ha 17 anni, e sua figlia, lei l'ama, ma gliel'hanno sottratta con la condanna. Aveva cercato un'ultima vicinanza affettiva; ma quell'uomo è sposato, e lei non ne ha mai rivelato il nome. Non c'è posto, per lei, da nessuna parte. E così non le restava che cancellare ciò che era stato. Ha messo i due corpicini in un sacchetto di plastica, e li ha buttati in un bidone dell'ospedale dove si ritrovava ricoverata. Neanche a evento compiuto i medici si sono accorti che la gastralgia era stato un parto. Con le sue mani lei aveva pulito tutto, in bagno, come si deve: lasciate questo luogo come l'avevo trovato, dicono i cartelli.

Al processo si è mostrato un vecchio lenzuolo intriso di sangue, si è mostrato un sacchetto simile a quello dove erano stati rinchiusi i due disgraziati frutti di una gravidanza negata. Gestiti truculenti, da romanzo popolare. E un'altra violenza si è consumata su Marianna, come su tante donne violentate da un uomo o dalla vita, per tutta la vita. Invece che vittima, è stata giudicata colpevole. Le hanno perfino negato la perizia psichiatrica. Perché?

Un analogo processo si è svolto a Milano, un paio d'anni fa, nei confronti di una ragazza di buona famiglia: era rimasta incinta, nessuno se n'era accorto, e nemmeno lei di fronte a se stessa. Ha partorito in bagno, e ha buttato il neonato dalla finestra. È stata assolta, perché al momento della gravidanza, si è riconosciuta, si era operata in lei una scissione tra biologia e coscienza: per lei, quella gravidanza era solo da cancellare. Si otterrà per Marianna una simile ricostruzione dei conflitti che hanno dettato il suo comportamento? È il minimo che si possa chiedere al processo d'appello, quando si farà.

Ma intanto tocca a noi donne offrirle tutta la nostra solidarietà, e l'appoggio necessario perché, allora, non si consumi ancora una volta tanta ingiustizia.

L'unità politica dei cattolici è la «forma» per riaffermare l'egemonia della Chiesa nella società

LUCIANO QUERZONI

C'è qualcosa di arcaico e insieme di nuovo nella perentoria riaffermazione del valore dell'unità politica dei cattolici, fatta alla Cei dal cardinal Ruini. Ed è senz'altro riduttivo intenderla soltanto come l'ennesimo, e più grave, indebito intervento dell'episcopato, nell'ambito proprio della politica, a sostegno delle sorti elettorali della Dc. Certo, tutto questo c'è, con il contorno di un'ancora più scoperta battaglia di potere e nel segno di un richiamo esplicito - qualcosa tra l'avvertimento e la rivendicazione - ad una non smentibile continuità di comportamento della gerarchia cattolica dal dopoguerra ad oggi.

Un comportamento di volta in volta aggiornato nelle motivazioni e nelle modalità, ma non mai modificato nella sostanza: neppure a seguito dell'evento conciliare, che pur segnò una discontinuità per tanti versi traumatica nella storia della Chiesa e del cattolicesimo contemporanei né tanto meno per effetto della dottrina del Concilio sui laici e sulla legittima pluralità delle loro opzioni politiche.

Solo la sottovalutazione del modo d'essere specifico della Chiesa italiana e della peculiare strutturazione, anche in termini culturali, del corpo ecclesiale poteva indurre a pensare ad un possibile mutamento del comportamento e delle scelte dell'episcopato per effetto del «crollo del comunismo».

La realtà è che il discorso sull'unità politica dei cattolici non è - e forse non è mai stato - un discorso sulla Dc, ma propriamente sulla Chiesa italiana, sul suo rapporto con i poteri e con il sistema di potere di questo paese, sul suo ruolo in questa società e in mezzo a questo popolo. L'unità politica dei cattolici altro non è che la «forma», nelle odierne condizioni di secolarizzazione e di assetto democratico e pluralista della società e dello Stato, per rappresentarne e veicolare - sul piano specifico della politica e dello Stato - la permanenza di un dato storico profondo e irrinunciabile: l'egemonia della Chiesa nel divenire della società italiana. Un'egemonia che assume volti e livelli molteplici - dal servizio agli emarginati, alle mille forme di presenza nel

sociale, all'esercizio di un primato etico - ma che non può rinunciare ad una sua rappresentazione, materiale e simbolica insieme, nel concerto istituzionale e decisionale dei poteri.

Temporalismo o neo-temporalismo non rappresentano «tentazioni» o «deviazioni» per la Chiesa gerarchica italiana ma propriamente il modo d'essere come Chiesa nella realtà e nella storia di questo paese. La legittimità, anzi la doverosità, dell'esercizio da parte della Chiesa di un potere direttivo sulla società resta una categoria fondamentale nella cultura e nei comportamenti della Chiesa italiana, nonostante il superamento teologico e giuridico dell'antica rivendicazione della *potestas indirecta in temporalibus*.

Nella riaffermazione d'un ruolo «potestativo», visibile e riconosciuto (anche) a livello politico-statale, sta dunque il valore permanente, per i vescovi e per l'intero corpo ecclesiale, della «formula» e della «forma» dell'unità politica dei cattolici. Non sarebbe altrimenti comprensibile come quest'ultima possa essere riaffermata e rilanciata attorno ad una piattaforma di valori, profondamente avvertiti anche al di fuori dell'area del cattolicesimo praticante, a tutto vantaggio - ancor oggi - di un partito, la Dc, la cui lontananza e incoerenza rispetto a quei medesimi valori è stata più volte denunciata dagli stessi vescovi ed è manifestamente sotto gli occhi di tutti.

Il problema che si ripropone per il Pds e per la sinistra nel rapporto necessario con i cattolici, il cui spostamento di consensi è indispensabile per la strategia dell'alternativa, è di uscire una buona volta dalla politica dei «amiccamenti», delle «scimmiettature», delle concessioni consociative - di cui resta testimonianza emblematica il nuovo Concordato - per raccogliere, sul terreno proprio della politica, la sfida implicita nel nuovo pronunciamento dei vescovi. Ma occorre partire dal riconoscimento che non si rimedia al vuoto di un'etica sociale, né all'afasia delle culture della sinistra con la secolarità delle «contaminazioni» verbali dei valori, il cui unico risvolto concreto è il dilagare delle quotidiane pratiche consociative.

* deputato, ministro ombra per l'Università

Perché disobbedisco all'appello di Ruini

MARIO GOZZINI

Non ho mai sofferto di soverchie simpatie per la Dc. Ma ci fu un momento - se mi è concesso un riferimento autobiografico, peraltro, se non erro, significativo - nel quale vissi una rottura definitiva, senza possibilità di ripensamento. Fu nel 1963. In vista delle elezioni Fanfani, presidente del Consiglio, chiamò a Roma Gianni Meucci per dargli che avrebbe dovuto prendere il posto dello scomparso Adone Zoli nel collegio, siciliano, di Firenze I. Ai pari di me Gianni aveva molte riserve sulla Dc, tuttavia accettò. Immediatamente Fanfani lo fece mettere in aspettativa dalla magistratura. Ma a Firenze il partito si ribellò, a nulla valse il favore di molti verso il candidato «nuovo», universalmente stimato. Un non iscritto, e per di più «sospetto», notoriamente tutt'altro che malleabile, non poteva prendere il posto di un democristiano doc come Zoli. E la buona idea di Fanfani fu clamorosamente sconfitta. Meucci diventò così in città oggetto di ironie pesanti: l'ex futuro senatore. Insieme a molti amici, indignati quanto me, ci battemmo in quella campagna elettorale riuscendo a far perdere alla Dc, che aveva candidato un oscuro uomo d'apparato, il collegio che fino allora era stato sempre suo. Moro, segretario del partito, nonostante le molte sollecitazioni, non s'era mosso, adducendo che Firenze era feudo di Fanfani e che doveva sbrigarcela lui.

L'episodio mi parve, e tutt'ora mi pare, una lezione esemplare. La Dc, che non perdeva (e non perde) occasione per esaltare, tra i valori cristiani della sua ispirazione, il primato e la dignità della persona, era pronta a farne strame. S'era dimostrata una realtà, per così dire, mascherata, in cui, tra le parole e i fatti, correva, al momento della prova, una distanza incolmabile. In secondoluglio, sotto un profilo più generale che avrebbe riguardato non soltanto la Dc, mi resi conto che la struttura dei partiti con la logica (il potere) degli apparati cominciava a presentare tratti pericolosi, in qualche modo patologici, inquinanti la vita politica perché impedivano, di fatto, il rinnovamento del personale.

Non ho mai dimenticato quella lezione che, del resto, trovò negli anni seguenti numerose e vaste conferme. Sono uno di quei tanti cattolici italiani che, anche indipendentemente dalla considerazione politica compiuta senza ricambio delle maggioranze e del governo, provano nei confronti di molti dirigenti dc una ripugnanza invincibile, anzitutto morale, e si augurano e lavorano perché quel partito non riesca nell'orgoglioso disegno di farsi alternare al potere. Sono uno di quei tanti cattolici italiani per i quali il rinnovato appello del card. Ruini, presidente dei nostri vescovi, sembra fuori tempo, ambiguo, rischioso per la chiesa stessa.

Fuori tempo. Che l'unità politica dei cattolici in un solo partito non fosse dogma è sempre stato chiaro e indubbio per chiunque, credente o no, disponesse di

una sia pur elementare cultura teologica su ciò che, in dottrina, è dogma, e qualificazione dogmatica (molto più ristretta, in realtà, di quanto pensano anche molti insigni intellettuali). È stato sempre ritenuto - nel quale vissi una rottura definitiva, senza possibilità di ripensamento. Fu nel 1963. In vista delle elezioni Fanfani, presidente del Consiglio, chiamò a Roma Gianni Meucci per dargli che avrebbe dovuto prendere il posto dello scomparso Adone Zoli nel collegio, siciliano, di Firenze I. Ai pari di me Gianni aveva molte riserve sulla Dc, tuttavia accettò. Immediatamente Fanfani lo fece mettere in aspettativa dalla magistratura. Ma a Firenze il partito si ribellò, a nulla valse il favore di molti verso il candidato «nuovo», universalmente stimato. Un non iscritto, e per di più «sospetto», notoriamente tutt'altro che malleabile, non poteva prendere il posto di un democristiano doc come Zoli. E la buona idea di Fanfani fu clamorosamente sconfitta. Meucci diventò così in città oggetto di ironie pesanti: l'ex futuro senatore. Insieme a molti amici, indignati quanto me, ci battemmo in quella campagna elettorale riuscendo a far perdere alla Dc, che aveva candidato un oscuro uomo d'apparato, il collegio che fino allora era stato sempre suo. Moro, segretario del partito, nonostante le molte sollecitazioni, non s'era mosso, adducendo che Firenze era feudo di Fanfani e che doveva sbrigarcela lui.

L'episodio mi parve, e tutt'ora mi pare, una lezione esemplare. La Dc, che non perdeva (e non perde) occasione per esaltare, tra i valori cristiani della sua ispirazione, il primato e la dignità della persona, era pronta a farne strame. S'era dimostrata una realtà, per così dire, mascherata, in cui, tra le parole e i fatti, correva, al momento della prova, una distanza incolmabile. In secondoluglio, sotto un profilo più generale che avrebbe riguardato non soltanto la Dc, mi resi conto che la struttura dei partiti con la logica (il potere) degli apparati cominciava a presentare tratti pericolosi, in qualche modo patologici, inquinanti la vita politica perché impedivano, di fatto, il rinnovamento del personale.

Non ho mai dimenticato quella lezione che, del resto, trovò negli anni seguenti numerose e vaste conferme. Sono uno di quei tanti cattolici italiani che, anche indipendentemente dalla considerazione politica compiuta senza ricambio delle maggioranze e del governo, provano nei confronti di molti dirigenti dc una ripugnanza invincibile, anzitutto morale, e si augurano e lavorano perché quel partito non riesca nell'orgoglioso disegno di farsi alternare al potere. Sono uno di quei tanti cattolici italiani per i quali il rinnovato appello del card. Ruini, presidente dei nostri vescovi, sembra fuori tempo, ambiguo, rischioso per la chiesa stessa.

Fuori tempo. Che l'unità politica dei cattolici in un solo partito non fosse dogma è sempre stato chiaro e indubbio per chiunque, credente o no, disponesse di



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455315; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/644101.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

L'Italia alle urne?



Il presidente del Consiglio intende comunque proseguire e lunedì presenterà ai ministri la legge finanziaria. Il malcontento di Pininfarina, che incontra il leader psi. Oggi la riunione della Direzione democristiana.

Andreotti cerca una via d'uscita

In nottata incontro Craxi-Forlani sul destino del governo

Un incontro «segreto» fra Forlani e Craxi ha concluso una giornata convulsa, ma non ha sciolto il nodo delle elezioni. Andreotti resiste, da solo, agli attacchi che si moltiplicano su più fronti e appronta una strategia di sopravvivenza. Lunedì presenterà comunque la legge finanziaria. La Dc è sempre più convinta di andare al voto: oggi si riunisce la Direzione. Ma sulle urne pesa anche l'incognita Cossiga...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Giulio Andreotti è davvero rimasto solo, con le ore contate? Alle 19,30 di ieri sera, in gran segreto, Arnaldo Forlani e Bettino Craxi si sono incontrati a quattro occhi nella Residenza di Villa Doria Pamphili, sull'Aurelia antica. Oggetto del colloquio, convocato non per caso in un luogo insolito e ad ora insolito, il destino del governo e le convenienze reciproche: ad interrompere la legislatura, il segretario dc, ad una settimana dalla nota del Popolo che ha dato il via alle ostilità, deve aver spiegato ai colleghi socialisti tutte le buone ragioni che spingono la Dc a premere sull'acceleratore delle elezioni. Tutta la Dc? Deve aver chiesto un Craxi sospeso. La grande maggioranza della Dc, ha risposto Forlani, sapendo che le mosse del leader socialista dipendono spesso dall'orientamento assunto dalla maggioranza che di volta in volta si forma a piazza del Gesù. Certo, la voglia di far fuori il presidente del Consiglio prima che la sua traie-

ria verso il Quirinale diventi inarrestabile, dev'essere forte sia nella Dc sia nel Psi. Ma Giulio Andreotti ha tutta l'intenzione di resistere. La mattina, Andreotti l'aveva trascorsa alla Camera, seguendo il dibattito sulla crisi jugoslava. Poi, nel pomeriggio, si è chiuso in casa, dividendosi fra i documenti preparatori della legge finanziaria e il telefono. Ha costruito così, ora dopo ora, la trincea che dovrà difendere il suo governo e la legislatura dagli attacchi concentrici di pistoleros vecchi e nuovi.

Paolo Cirino Pomicino, impegnato anche lui in queste ore a rimpastare la politica economica del governo, ha fatto però sapere di essere molto preoccupato. Mario D'Acquisto, presidente andreattiano della commissione Bilancio, spiega altrettanto preoccupato che «è difficile in campagna elettorale preparare una finanziaria seria». Giacomo Augello dà le elezioni «al



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

95% e addirittura accusa il presidente del Consiglio di volere una finanziaria troppo «rigida»: «È su questo punto - rivela Augello - Andreotti incontra parecchie resistenze, anche nella nostra corrente». È un andreattiano «eretico» come Sbardella non esclude che al presidente del Consiglio, in fondo, le elezioni anticipate

possano anche convenire. Ma a mollare tutto, Andreotti non ci pensa proprio. E allora la strategia di sopravvivenza del presidente del Consiglio, mai come in queste ore solo in trincea, assume i tratti non sperimentati del «poco alla volta» e del «giorno per giorno». L'appuntamento che tutti (a

come cruciale è fissato per lunedì, quando il Consiglio dei ministri dovrà discutere la legge finanziaria. Che gli industriali, i socialisti e buona parte della Dc chiedono «rigorosa» e comunque non «leggera». Sapendo che un obiettivo del genere assomiglia più ad un trabocchetto per il governo che ad un impegno comune.

Ma mentre si moltiplicano i segnali di crisi, e molti indicano come imminente lo show down del governo, con conseguente voto a novembre, Andreotti procede imperturbabile. Con lo scopo di presentare comunque, lunedì prossimo, la legge finanziaria. A quel punto, saranno i ministri democristiani e socialisti a decidere se bocciare la legge e affondare il governo. Un'eventualità, dicono gli andreattiani, relativamente remota: che interesse può avere la Dc ad aprire la campagna elettorale rompendo clamorosamente col proprio presidente del Consiglio? E perché mai Craxi dovrebbe togliere le castagne dal fuoco a Forlani su un tema così scivoloso? Questo pensano gli uomini di Andreotti. Che han fatto i propri conti, calendario alla mano: se la finanziaria arriva in Parlamento, il più è fatto. Ci saranno le imboscate, ci sarà magari anche la crisi. Ma a Natale si arriva. Poi, dal 19 marzo in poi - dice convinto Luigi Baruffi - ogni domenica è buona per andare alle urne.

Se Andreotti resta in trincea («Non posso allontanarmi da Roma che subito scoppia un temporale», avrebbe confidato ad un compagno di corrente), l'assalto finale di chi vuole votare subito tarda a partire. E stenta a coagularsi quell'alleanza «grande centro-sinistra Dc-Psi che dovrebbe mandare a casa la legislatura attuale e spartirsi le poltrone e le poltro-

nissime della prossima. Ieri Bettino Craxi ha incontrato a lungo Sergio Pininfarina, mostrandosi (come Forlani il giorno prima) convinto delle ragioni degli industriali. A conclusione dell'incontro, un comunicato di via del Corso torna a chiedere al governo «ad più presto le risposte e i segnali che sono attesi».

In casa democristiana, il clima di attesa è palpabile. La sinistra dc, che si è riunita nel pomeriggio al gran completo (mancava soltanto Martinazzoli), ha sposato la «linea Forlani». De Mita, che prima di aprire la riunione aveva visto il segretario del partito, ha chiesto una finanziaria «adeguata» e ha addossato ad Andreotti la responsabilità di decidere. Ma la «valutazione responsabile» della sinistra verrà soltanto stasera, quando a piazza del Gesù si riunirà, presente Andreotti, la Direzione del partito.

Sulle manovre e sui calcoli dei palazzi politici pesa infine l'incognita Cossiga. Ieri il presidente ha voluto parlare prima con Forlani, poi, a colazione, con Craxi. Avrebbe detto di non essere contrario allo scioglimento della Camera. «Già, e se poi affida l'incarico ad un laico, e magari manda avanti un governo di minoranza con la Dc all'opposizione?», fantasma timoroso Michelangelo Agusti. E Angelo Sanza aggiunge: «Certo, Cossiga se non si fare un dispetto alla Dc non si tira indietro...».



Il ministro del Bilancio, Cirino Pomicino

Sanità, il governo taglia i soldi. Annunciate drastiche misure.

Regioni al verde. Da ottobre si paga in farmacia?

Da ottobre medicine a pagamento. Le Regioni annunciano drastici provvedimenti di fronte alla decisione del governo, ribadita da Pomicino, di non aumentare i soldi per la sanità per il '91. De Lorenzo presenta il Piano sanitario ma non riscuote il «sì» del Consiglio sanitario. Nuova grana per il ministro al Senato: la riforma va avanti a passo di lumaca. La maggioranza è latitante e manca il numero legale.

NEDO CANETTI CINZIA ROMANO

ROMA. Sulla spesa sanitaria non si può concludere a bluffare all'infinito. Le Regioni sono davvero con l'acqua alla gola. Dal primo ottobre saranno costretti a far pagare le medicine. Non ci sono soldi in casa ed il passaggio all'assistenza indiretta diventa inevitabile. Tocca ad Adriano Biasutti, presidente di turno della Conferenza dei presidenti delle Regioni, fare il drammatico annuncio, al termine dell'incontro al Bilancio col ministro Cirino Pomicino. E la minaccia del passaggio all'indiretta riassume la riunione: il governo per la spesa sanitaria nel '91 è disposto a riconoscere alle Regioni solo 3.500 miliardi in più invece dei 10.400 richiesti. Domani al Bilancio si riunirà di nuovo la Conferenza Stato-Regioni, ma è difficile pensare che il governo vedrà i suoi conti. L'irritazione delle Regioni è alle stelle. Tut e sparano a zero sul governo, ma neanche se la sentono di far pagare ai cittadini l'irresponsabile atteggiamento dell'esecutivo. Si fa strada l'ipotesi di modificare, con un atto di forza, il Prontuario terapeutico, garantendo almeno l'erogazione gratuita dei farmaci salvavita e di quelli più indispensabili.

E anche per il prossimo anno, le previsioni non sono rosee: la manovra è sempre avvolta nel buio, ma continua a circolare con insistenza la voce che per la sanità non ci saranno più di 87 mila miliardi: che sono meno della cifra che si sperava quest'anno. Chi si aspettava poi chiarimenti dal Piano sanitario nazionale, presentato ieri dal ministro De Lorenzo al Consiglio sanitario nazionale, è rimasto deluso. Nel piano non c'è una cifra, non ci sono parametri niente standard minimi e massimi delle prestazioni, nessuna definizione, neppure approssimativa, della «quota capitaria», cioè quanto spendere per ogni cittadino per garantire gli attuali livelli di assistenza. Nelle cento pagine raccolte in una copertina gialla solo criteri generali, «filosofia» sul piano, con l'aggiunta di vari progetti obiettivi come l'Aids e quello sugli anziani pre-entati e sbandierati da tempo. Così De Lorenzo, invece di incassare, come sperava, coi sensi e plausi, si è ritrovato con una grana in più. Ha cercato di strappare il «sì» del Consiglio in ogni modo. Alla fine, De Lorenzo ha tagliato corto: «Se non lo approvate significa che non volete la programmazione sanitaria. Vi prendete voi la responsabilità di non presentarla». Ma invece del «sì» a scatola chiusa il ministro si è ritrovato spiacciato da due ordini

del giorno. Che dicono: è positivo che la manovra per il '92 sia legata ad obiettivi di programmazione ma il Consiglio sanitario si prende un mese di tempo per valutare il merito delle proposte contenute nel piano. Indicando, se sarà necessario, le modifiche necessarie. Infine, il Consiglio esprime preoccupazione per l'andamento della spesa nel '91 e fa proprie le richieste degli assessori regionali alla sanità e delle Regioni per rivedere i conti del governo.

Ma le brutte notizie per il responsabile della Sanità non erano ancora finite. Arrivato al Senato si è ritrovato con la grana della legge di riforma. La discussione è andata avanti a fatica tra votazioni a raffica su decine di emendamenti (anche della maggioranza) e mancanza del numero legale. Il governo si è anche ritrovato modificati fondamentali articoli del testo: sono stati infatti approvati emendamenti proposti dalle opposizioni di sinistra e dal Pri. Non si è salvato neppure uno dei punti su cui il ministro De Lorenzo aveva tanto insistito: la trasformazione in aziende autonome con propri consigli di amministrazione della stragrande maggioranza degli ospedali. «La lottizzazione degli ospedali dopo quella delle Usl», aveva commentato Giovanni Berlinguer. L'articolo sugli ospedali è stato approvato dalla maggioranza ma con una significativa modifica presentata su iniziativa del Pds e con il concorso del Pri, del Dc Melotto e di Rifondazione: con l'emendamento si riduce il numero dei nosocomi che possono essere trasformati in aziende e i criteri devono essere dettati dal piano sanitario nazionale. Poi, in serata, quando si è andati al voto sull'articolo 8 (istituti universitari) è mancato il numero legale la cui verifica era stata chiesta da Rifondazione.

L'episodio ha dato luogo ad una polemica del senatore Lucio Libertini nei confronti del Pds accusato gratuitamente di sostenere la maggioranza per garantire il numero legale in assemblea. Ma a Libertini ha seccamente replicato Giovanni Berlinguer: «Il Pds - ha detto il ministro del governo ombra - si muove al Senato nell'interesse dei cittadini. Ha già ottenuto consistenti risultati che possono migliorare i servizi e impedire il loro disfacimento. Proseguirà con fermezza in questo impegno senza subire le intimidazioni del senatore Libertini al quale, evidentemente, interessano più gli attacchi demagogici e strumentali al Pds che la salute e i diritti dei cittadini».

Si profila un compromesso per una manovra senza «lacrime e sangue». Oggi decide il vertice dei ministri economici.

Spunta una finanziaria elettorale basata sul condono

Una manovra da 55 mila miliardi, basata quasi esclusivamente sul condono e con gli occhi puntati sulle prossime elezioni. Ecco la Finanziaria che potrebbe ricreare oggi il via libera da un nuovo vertice tra Andreotti e i ministri economici. Niente tagli agli statali, né stangate sulla prima casa. Carli e Marini isolati su pensioni e spesa pubblica. Agnelli: «Prima delle elezioni non cambierà nulla».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Non sarà una Finanziaria «lacrime e sangue». Non quella almeno preannunciata da Carli qualche mese fa. Alla fine, contro la necessità di mettere ordine nei conti dello Stato, hanno prevalso, per così dire, considerazioni più «pratiche». Del resto, ora che l'unione monetaria europea è di fatto slittata, in fondo anche il risanamento può attendere qualche mese. Almeno il tempo di arrivare al voto senza

avere indispettito gli elettori con tasse e maxi-stangate. Per questo l'unica misura veramente «forte» di questa manovra economica sarà un regalo a chi le tasse non le paga, un bel «condono tombale». Salvi invece gli stipendi degli statali, nel senso che agli aumenti delle loro retribuzioni non verrà applicato il «tetto» dell'inflazione programmata per il prossimo anno (il 4,5%). Sulla carta, le spese per il personale dello

Stato cresceranno del 5,5-6%. Altrettanto si dica per i soldi trasferiti a Regioni ed enti locali.

L'accordo nel governo dunque ci sarebbe, e potrebbe essere ratificato stasera nel secondo round del vertice tra Andreotti e i ministri finanziari. La manovra sarà di poco superiore ai 55 mila miliardi, ripartiti tra nuove entrate (25 mila miliardi) tagli alle spese e soldi derivanti dalle privatizzazioni. Tutto il resto è ormai materia di campagna elettorale, a cominciare dalla trattativa sul costo del lavoro e dalla riforma delle pensioni. Non a caso Carli (che vorrebbe comprimere da subito la spesa previdenziale e quella per gli stipendi) è ritornato ad essere l'oggetto preferito delle bordate socialiste, mentre attorno allo stesso Marini - che con la sua proposta di mandare tutti in pensione a 65 anni non è proprio un esempio di «spot

elettorale - sembra farsi ormai il vuoto, anche all'interno del suo partito.

Anche gli industriali sembrano avere capito l'aria che tira. E così, mentre Pininfarina continua nel suo tour per le segreterie del quadripartito (ieri ha illustrato a Craxi e Forlani le preoccupazioni della Confindustria per la crisi economica, avendo uno scambio di battute con lo stesso Andreotti) da Torino Gianni Agnelli commenta: «In un periodo prelettorale la costruzione della Finanziaria sarà affrontata con molta permissività». Ma vediamo quali saranno i principali provvedimenti della manovra, almeno per la parte relativa alle entrate.

Condono. Come si diceva, è l'unica certezza. Almeno nel senso che un accordo politico già esiste. Quello che non è del tutto chiaro, ancora, è quale tipo di condono sarà. Al mo-

mento sono due le ipotesi che sembrano avere maggiore consistenza. Una minima, più «mirata» per così dire, che riguarda la soluzione agevolata delle controversie, rivolta ai lavoratori autonomi. Quella più ampia prevede invece un provvedimento generalizzato sui redditi degli ultimi cinque anni e comprenderebbe lavoratori dipendenti, autonomi e societari. In ogni caso ci sarà un provvedimento di sanatoria per comuni, province e regioni, in conseguenza della abolizione dell'imponibilità Irpeg e Ior. Restano inoltre da vedere quali saranno le aliquote, gli sconti sulle sanzioni, gli interessi e così via. Tutto in realtà dipende da quale sarà la portata della manovra, e dalla cifra che nell'ambito di essa dovranno assicurare le entrate. In sostanza, più il «buco» sarà grande, più il condono sarà «tombale». Da parte sua il ministro delle Finanze continua ad assicura-

re che il condono arriverà solo a fronte di una serie di misure volte a cambiare il sistema fiscale, dalla riforma dell'amministrazione finanziaria a quella del contenzioso, dall'abolizione del 740 per i lavoratori dipendenti a quella del segreto bancario. «La sanatoria - ha detto ieri Formica in un'intervista al Gr2 - è possibile solo quando cambiano radicalmente le regole, soprattutto quando cambiano le regole relative all'utilizzo dei mezzi d'indagine. La caduta del segreto bancario è sicuramente una modifica sostanziale dei mezzi di accertamento». Resta il fatto che il condono arriverà, subito, mentre tutte le altre questioni sollevate da Formica resteranno appese ai destini di questo governo e di questa legislatura.

Casa. La stangata sulle prime case, anche questo è ormai sicuro, non ci sarà. Gli effetti delle nuove rendite catastali

Tutte le organizzazioni bocciano le proposte di tagli e di aumenti dei contributi.

I sindacati all'attacco di Carli: «Sulle pensioni terrorismo inconcludente»

Il ministro del Tesoro vuole tagliare sulla previdenza, i sindacati rispondono picche. L'ipotesi di un aumento dei contributi e di un blocco della scala mobile sulle pensioni ha provocato una levata di scudi nelle confederazioni. Nella Uil Benvenuto parla di «beffa» contro i pensionati e minaccia battaglie. Cazzola della Cgil definisce le proposte di Carli «impronunciabili e impraticabili». E la riforma previdenziale si allontana sempre più.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Se il ministro del Tesoro Guido Carli insiste nell'intervenire sulla spesa pubblica con tagli alle pensioni e aumenti dei contributi previdenziali, treva la porta sbarrata nei sindacati. Il braccio di ferro a Palazzo Chigi vedeva l'altro di via XX Settembre deciso a operare sulla previdenza nella Finanziaria '92 in discussione, coerente parallelamente con l'impostazione assunta sin dalla manovra antideficit di primavera. Non c'è nulla di ufficiale, ma è trapelato che sul fronte delle entrate si è confermata l'intenzione di «rioccare» i contributi pensionistici dei lavoratori di-

pendenti e autonomi, probabilmente come avvenne nel maggio scorso: lo 0,25% in più per i primi, l'1% per quelli autonomi. Nel primo caso il gettito sarebbe di 550 miliardi, con le buste paga ridotte di 2.500 lire al mese per ogni milione di stipendio. Nel secondo caso, il calcolo è più difficile.

Sul fronte delle uscite, Carli avrebbe proposto di frenare le rivalutazioni delle pensioni bloccandone la scala mobile al tetto del 4,5% di inflazione programmata. Sebbene il ministro del Tesoro si sia sempre dichiarato contrario alla «doppia indicizzazione» delle pen-

sioni, pare che stavolta non abbia messo sotto accusa l'altro strumento della rivalutazione, l'aggiungimento alla dinamica dei salari dei lavoratori attivi. Avrebbe avuto ben pochi argomenti. Da sei anni questo meccanismo ha effetti vicini allo zero sugli assegni dei pensionati, tranne un +2,7 nel 1989 dopo una dura contrattazione con i sindacati. Per gli altri anni, nulla nel 1986, lo 0,4 nel 1987 e nel 1988, nulla nel '90 e, si prevede, nel '91. Per questo i sindacati dei pensionati chiedono di cambiare il meccanismo, richiesta accolta nel progetto di riforma previdenziale di Franco Marini. Invece la scala mobile ha fatto crescere le pensioni del 7% nel 1989 e nel '90; e per quest'anno si prevede un 4,9 per cento.

Tutte queste indiscrezioni sulla prossima Finanziaria hanno provocato reazioni durissime da parte delle confederazioni. Giuliano Cazzola della Cgil definisce «impronunciabile e impraticabile» la proposta del ministro del Tesoro. «È il solito metodo - dice Cazzola - di fa-

re del terrorismo inconcludente». Ma il segretario confederale della Cgil dice di più. In sostanza ritiene morta e sepolta la riforma previdenziale. Sostiene che è «fossata» e aggiunge che «chi ha sabotato la riforma, favorendo la riproposizione di misure drastiche, deve assumersi le proprie responsabilità». Cazzola non indica i sabotatori, ma forse si riferisce allo stesso ministro del Lavoro Franco Marini che non intende muoversi di un millimetro sull'obbligo dell'età pensionabile a 65 anni, di fronte alla posizione ostile dei sindacati, del Pds e dello stesso Psi.

Anche Giorgio Alessandrini, neosegretario confederale della Cisl, se la prende con i «ritardi» nel decidere sulla riforma: avanza il rischio dei tagli alle prestazioni e fin dalla Finanziaria l'aumento dei contributi, mentre si rinvia ulteriormente «perfino una soluzione ponte per l'aggiornamento delle pensioni alla dinamica salariale». I sindacati di categoria, poi, non sono da meno. Il se-

gretario generale dello Spi Cgil Gianfranco Rastrelli ritiene «scandaloso» che si parli di pensioni in questi termini, quando lo stesso Marini ha dimostrato che la strada dei tagli non è percorribile. Rastrelli invoca una iniziativa dei sindacati «per sbarrare la strada a questi tentativi inaccettabili, i pensionati sono pronti a fare la loro parte». E sulla riforma che si allontana, «ciascuno è di fronte alle proprie responsabilità».

Il leader della Uil Giorgio Benvenuto definisce le misure in discussione nella Finanziaria «una beffa contro i pensionati», e minaccia una reazione sindacale simile a quella contro i ticket sanitari. Ai pensionati, dice Benvenuto, si promette una legge delega per la rivalutazione delle pensioni, «uno strumento legislativo tra i più incerti»; e intanto si punta subito a «far piazza pulita» di quel poco che c'è. Il segretario generale della Uil avverte il governo che «intenzioni punitive sulle pensioni sono destinate a naufragare».



Il ministro del Tesoro Guido Carli

Il richiamo ai cattolici

Forlani attacca i critici: «Siete tutti farisei». Anche Bodrato e Marini d'accordo coi vescovi
La Malfa commenta: «Cossiga ha detto parole giuste». E «l'Avanti!» critica le Acli

Scontro elettorale sull'appello di Ruini

La Dc apprezza, Spadolini dice: «Il voto non si predetermina»

Forlani definisce «farisei» i critici dell'intervento di Ruini sull'unità politica dei cattolici. Ma Spadolini ricorda le dichiarazioni conciliari e la natura della democrazia, «pluralista e rispettosa di tutte le fedi». I ministri Marini e Bodrato e il presidente dell'Azione cattolica difendono il discorso del cardinale. E l'«Avanti!» accusa le Acli e il Movimento popolare di rivendere i fasti del collateralismo.

FABIO INWINKL

ROMA. Non accennano a placarsi le reazioni al discorso del cardinale Ruini ai vescovi italiani sull'unità politica dei cattolici. Anzi, emergono spesso toni aspri, in una sequenza di battute e di repliche che risentono inevitabilmente della convulsa situazione politica e della sempre più prossima scadenza elettorale. È il caso dello stesso Forlani che, di fronte alle diffuse critiche alla sortita del presidente della Cei, ribatte che tutti i farisei di questo mondo salgono in cattedra per dire cosa dovrebbero fare i cattolici e poi si

ve tanto più realizzarsi dopo le dichiarazioni del Concilio Vaticano secondo, «che hanno segnato la totale riconciliazione del cattolicesimo con la democrazia, che è per sua natura pluralista e rispettosa di tutte le fedi». Il segretario del Pri La Malfa si dice convinto che quei cattolici italiani che non votano per la Dc continueranno a non votarla come prima. «La Chiesa - osserva La Malfa - si rende ben conto degli effetti del dopo-muro, cioè del fatto che per i cattolici viene meno una ragione dello stare insieme in un solo partito. Aggiungo che il presidente della Repubblica ha risposto con parole elevate, misurate ma ben dette». A sostegno delle affermazioni del capo dei vescovi intervengono due ministri democristiani. Franco Marini definisce «paradossale, anzi strumentale l'attacco alle riflessioni di Ruini» e parla di «vizio antico del marxismo e del lai-

cismo italiani», invocando il diritto dei cattolici - e della Dc, in piena autonomia - di «tentare un progetto comune capace di salvaguardare valori di giustizia e di solidarietà». In un dibattito alla radio Guido Bodrato nota che «se alcuni partiti vedono l'invito all'unità come una minaccia per la parte di elettorato di provenienza cattolica che li ha votati e li vota, questo rivela un senso di colpa di questi partiti nei confronti dei valori cristiani, della loro capacità di interpretarli». Ma, obietta Giulia Rodano del Pds, «il permanere di una ipotesi di unità politica dei cattolici rischia di coprire pratiche politiche, modi di fare politica, modi di conquistare il consenso che non sono fondati sull'offerta di valori, ma sull'occupazione di pezzi di Stato».

Assai polemiche continuano ad essere le prese di posizione di liberali e socialisti. Per il segretario del Pli Altissimo «non devono essere solo le forze politiche a riprendere in mano la bussola, dopo gli ultimi sconvolgimenti epocali: forse di una nuova bussola ha bisogno anche quella parte del clero che continua a sentirsi in battaglia come ai tempi di Pio IX». L'«Avanti!» scrive oggi che «certe argomentazioni pretestuose per mascherare di moralità un intervento di natura strettamente politica non colgono più il segno». Il quotidiano socialista accusa le Acli e il Movimento popolare di essersi già accodati alle indicazioni del presidente della Cei. «Bianchi e Cesana - questo l'ironico commento del giornale del garofano - hanno risposto "ubbidisco" alla rampogna del monsignore rinverendo i fasti del collateralismo e ponendo così fine all'autonomia militante da tanti anni». E conclude: «Qualche equivoco di meno». Interviene nella discussione anche il «Popolo», con un editoriale

del direttore Sandro Fontana che definisce molte delle reazioni a Ruini «sentite e scomposte». Indica, a suo avviso, di una lettura «ideologica» del movimento politico dei cattolici italiani. «Bene ha fatto il cardinale Ruini - sostiene il quotidiano - a ricordare ai cattolici italiani che non è per nulla esaurita la funzione della Dc e che nuove sfide ci attendono». Luigi Granelli se la prende con il Quirinale, che aveva stigmatizzato le posizioni del prelato. «È sconcertante - secondo l'esponente della sinistra dc - che Cossiga, con un'estemazione che è para un premuroso stravolgimento, abbia accreditato un'assenza di libertà, per i cattolici. La realtà è molto diversa. Non tocca al capo dello Stato definire con quale forma i cattolici italiani devono partecipare alla vita nazionale».

Critico con Cossiga anche l'«Avvenire» oggi in edicola, che titola l'editoriale «Una lettura frettolosa, così il presidente ha preso un abbaglio». Sul quotidiano cattolico compare altresì un articolo, di diversa caratura, del presidente dell'Azione cattolica, Per Raffaele Cananzi. L'indicazione data da Ruini ha motivazioni etico-storiche che non limitano la libertà politica dei cattolici, ma propongono un'azione coerente con la loro fede per rispondere a necessità attuali del paese che sono rilevanti dal punto di vista cristiano. «La norma per il cattolico - scrive - è che nessuna concreta scelta politica gli è consentita quando essa non sia coerente con la fede e quando non sia posta in essere per la realizzazione del bene comune. Cananzi richiama le questioni della criminalità, della povertà, della disoccupazione diffuse nel nostro paese per rivendicare il diritto-dovere della Chiesa di offrire le opportune indicazioni ai cattolici e agli uomini di buona volontà».

Manca attacca l'Iri «Scambiano la Rai per un'isola greca»

Il presidente della Rai Enrico Manca contesta il vertice dell'Iri che si dice stanco di ripianare i debiti dell'azienda: «Non siamo un'isola greca da vendere, la Rai svolge un ruolo strategico». Manca conferma che l'azienda ha bisogno di un'autoriforma ma si chiede di quale ministero sia adesso la competenza sulla Rai. Oggi, al Premio Italia di Urbino, parla Pasquarelli.

DALLA NOSTRA INVIATA SILVIA GARAMBOIS

URBINO. «Non vorrei che qualcuno avesse scambiato la Rai per un'isola da vendere, come quelli messi all'asta dal ministro greco per il Commercio. La Rai non è un'isola greca». Il presidente della Rai pubblica, Enrico Manca, al vertice, contesta il presidente dell'Iri, Franco Nobili, che giorni fa s'era detto stanco di ripianare i debiti della Rai ipotizzando di cederla all'Erario e dice «Mi cascano le braccia a credere che veramente all'Iri abbiano dubbi sul ruolo strategico della Rai». Manca replica anche al segretario della Dc, Arnaldo Forlani, che l'altro giorno ha sostenuto che alla Rai non servono riforme: «Sono sorpreso: alla festa dell'Amicitia non hanno annunciato un progetto per gennaio?». Anticipando Pasquarelli che parlerà oggi - Manca spiega che cosa dovrebbe essere l'autoriforma che la Rai dovrebbe avere, al più presto. Innanzitutto l'accorpamento e la ridefinizione dell'offerta giornalistica, con i tg diversificati per prodotto e tema; la politica, gli avvenimenti internazionali, un tg popolare, un altro diretto ai giovani e uno ancora per le donne... Niente accorpamento, invece, per le reti. E ancora, nell'incontro con la stampa avvenuto ieri al «Premio Italia», Manca ha sostenuto la necessità che il governo definisca finalmente le sue responsabilità sulla Rai, «il referendum sull'abolizione del ministero delle Partecipazioni statali mi trova d'accordo. Ma adesso, ci si è la competenza sulla Rai? Nelle Partecipazioni statali, del Pds, della Presidenza del Consiglio? Chi decide se questo paese si deve fermare sul terreno delle nuove tecnologie o no? Il satellite, per esempio, è la questione nazionale: qualcuno deve dire se si fa o non si fa».

Non c'è pace quest'anno nelle sale del «Premio Italia», dove esplodono polemiche legate non ai temi del convegno (si parla di rapporto Est-Ovest) ma alle novità che potrebbero cambiare gli equilibri nel potere reale dei partiti. Manca ieri cercava di dimostrare l'unità del vertice aziendale, gettando acqua sul fuoco delle baruffe scoppiate quell'altro giorno con il direttore generale Pasquarelli, che sostiene la priorità degli investimenti per la fiction, piuttosto che per le nuove tecnologie (su questi investimenti, per il satellite come per gli impianti di trasmissione, passeranno dalla Rai alla Stet di Biagio Agnes, il Psv dovrà diminuire di molto il suo potere reale). Ma è stato lo stesso Pasquarelli - appoggiato dal consigliere d'amministrazione Dc Sergio Bindi, che ha giudicato ingiuste le critiche di Manca al direttore generale - a rinfocciare la polemica. E in modo abbastanza insolito: via fax (era nel frattempo pentato a Roma) ha fatto pervenire all'ufficio stampa del «Premio Italia» di Urbino una dichiarazione: «Sono d'accordo con il Presidente Manca quando afferma che non siamo due fratelli siamesi». Il fax continua proponendo i dati di bilancio, o meglio, di deficit della Rai (un debito di 1.500 miliardi con le banche). Pasquarelli replica duramente anche rispetto al calo d'ascolti, per il quale Manca lo aveva indirettamente accusato di aver perso il controllo sull'azienda: «Quando sono arrivato alla Rai - dice in sintesi Pasquarelli - il diario d'ascolti Rai e Fininvest era assai più ridotto».

Un giudizio sull'intervento del cardinale e l'impegno dei cattolici

Padre Sorge: «Incoerente per un cristiano votare politici cristiani non coerenti»

Per padre Sorge il discorso sulla «coerenza» fatto dal card. Ruini ha due facce: «Se i politici cristiani sono incoerenti, come sarebbero coerenti i cittadini cristiani a votarli?». Sul piano dottrinale «il pluralismo politico dei cattolici è fuori discussione». Nella nuova realtà storica è anacronistico continuare a parlare di unità dei cattolici nella Dc. I rischi per la Chiesa nel sostenerla.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il punto centrale, ma anche più vulnerabile, della tanto discussa relazione tenuta dal card. Ruini al Consiglio permanente della Cei, riguarda il suo «richiamo al dovere della coerenza» ai cattolici perché «confermino il loro impegno unitario» attorno alla Dc. Un tema al quale non poteva sottrarsi padre Bartolomeo Sorge intervenendo, ieri pomeriggio, al Congresso internazionale in corso presso la Pontificia università «Tommaso D'Aquino» sul rapporto tra «Bibbia e Politica». È proprio a padre Sorge, ho chiesto di spiegare come i cattolici debbano intendere la «coerenza», a cui il

Perciò, a mio parere il vero problema della coerenza, richiamato dal card. Ruini, si traduce, soprattutto, in un estremo richiamo al rinnovamento della Dc. Se il partito di ispirazione cristiana non sarà in grado di offrire uomini e programmi coraggiosi ed efficienti, coerenti con gli alti ideali a cui fa pubblicamente riferimento, il richiamo del card. Ruini alla «coerenza» potrebbe risultare un boomersang fatale a quella «convergenza» da far maturare liberamente, non imposta confessionalmente, tra i cattolici in politica. Perciò, l'avvenire del rapporto tra i cattolici e la Dc si gioca sulla «coerenza» con i valori cristiani a cui il partito di cattolici e non dei cattolici dice di volersi ancora ispirare. E' chiaro - afferma padre Sorge - e lo ha sostenuto anche nel suo intervento al Congresso - che sul piano dottrinale, l'acquisizione della legittimità del pluralismo politico dei cattolici è fuori discussione. E lo stesso card. Ruini non nega questo orientamento affermato dal

Concilio, da Pio VI e dalla stessa Conferenza episcopale italiana. Il problema è di opportunità storica. Ma ciò che ha colpito - obiettato - è il fatto che il presidente della Cei sia tornato a parlare di impegno unitario dei cattolici, nonostante sia venuto meno il cosiddetto «fattore lo» che, secondo la Chiesa, lo giustificava. Nessuno avrebbe avuto da ridire se il card. Ruini avesse richiamato i cattolici alla «coerenza» con i loro valori, in una visione più ampia, dato che è ormai noto che i cattolici sono nella Dc ma anche in tutti gli altri partiti. Restringendo, invece, il discorso sulla «coerenza» al solo fine di convogliare voti alla Dc, il card. Ruini ha offerto l'immagine di una Chiesa partigiana e non al di sopra delle parti ed al servizio del paese, come dice di voler essere.

Padre Sorge riconosce che questo è divenuto il problema chiave, alla luce dei cambiamenti avvenuti sia nel mondo che in Italia. Ma ciò che è più grave, è preferisce un po' glissare sul problema scabroso e ri-



Padre Bartolomeo Sorge

proponere il suo discorso. «Le ragioni del card. Ruini - afferma - sono esattamente quelle che stanno all'origine sia delle mie critiche a questa Dc, al «biancofiore sfiorito», sia dell'appello ad una «Costituente» nel mondo cattolico (dentro e fuori della Dc, aconfessionale, laica, popolare, aperta a tutti), attraverso cui rimuovere il vecchio partito, stimolando iniziative coraggiose, come i referendum - facendo emergere una nuova classe dirigente (uomini puliti e onesti, eticamente motivati e professionalmente preparati) all'interno delle strutture esistenti, anche degli altri partiti». Perciò - aggiunge - «no ad un secondo partito cattolico», ma «un movimento di cultura politica, più ampio del partito, trasversale, che colleghi quanti credono nella forza trasformatrice dei valori etici cristiani». Ed a questo «fine insiste sulla necessità che si cominci «dalla città» ossia dalle realtà locali, dalla riforma delle istituzioni per «dar vita ad una politica che vuol dire formare uomini nuo-

vi». Arriva anche a dire che «non dobbiamo avere paura se ciò dovesse significare un periodo di minoranza per una presenza politica di ispirazione cristiana, dopo 50 anni di governo». Ma è proprio questa paura che ha indotto il presidente della Cei a tendere, ancora una volta, una mano alla Dc, sfidando il resto del paese che non milita nella Dc e non vota per questo partito, resto del paese del quale fanno parte anche molti cattolici. Se confermata dal comunicato finale della Cei, sarebbe una scelta grave. Ma padre Sorge ha una «speranza».

Il leader dc: «Cossiga fa un dispetto a noi per aiutare qualcuno che non è il Pds...»

Piccoli difende il cardinale: «Solo un partito può battere il laicismo»

Le parole del cardinale Ruini sono giuste, è necessario che i cattolici si riconoscano in una organizzazione che tuteli i loro ideali nelle scuole, nell'università, nel Parlamento. Flaminio Piccoli plaude al presidente della Cei e respinge le critiche di Cossiga: «Fa un dispetto alla Dc, per agevolare un altro partito che non è certo il Pds». Bisogna cambiare, aggiunge, «anche i dirigenti del mio partito».

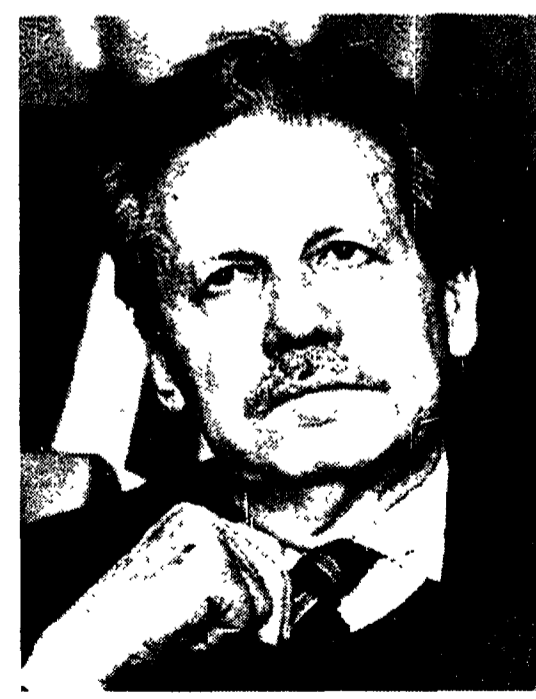
ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Sono favorevole al discorso di Ruini, perché non fa una faticosa difesa d'ufficio dell'unità dei cattolici, ma si riferisce a una serie di temi che contribuiscono a far crescere la libertà, la verità e la persona umana, a difendere la famiglia fondata sul matrimonio, a promuovere il concetto di giustizia sociale che va riscoperto e approfondito, tanto più che viviamo tempi di grande confusione. Flaminio Piccoli, presidente della commissione Esteri della Camera, è uno dei leader dc che si è sempre richiamato, nella sua storia politica, alla matrice cattolica. Ora dice di trovare giuste e pertinenti le parole pronunciate dal cardinale Ruini nell'assemblea della Cei.

di Ruini in aiuto dello scudo crociato non è senza contro-parte: pensiamo alle posizioni assunte dalla Dc sull'ora di religione, alla vicenda dell'8 per mille. Il primo favore alla Chiesa lo fece il Pci, dando il via libera al Concordato. Un atto necessario alla conciliazione nazionale dopo il dramma della guerra. Ma, tornando alle parole di Ruini, c'è netta l'impressione, dove parla del relativismo culturale, che il «pericolo» tramontato dal comunismo sia stato sostituito con il pericolo del laicismo. Avrà pure il diritto di esprimersi Ruini e comunque ha ragione nel denunciare che certi valori vengono assaliti. Per esempio noi riprenderemo la battaglia contro l'aborto, contro l'eutanasia e la droga. Nel panorama del consumismo imperante, dell'indebolimento dei valori etici la Chiesa chiama i cattolici alla resistenza, dicendo che c'è una formula politica che consente ai cattolici di esprimersi. Ma i cattolici sempre più sono in tutti i partiti. Quando ci sono dei valori fondamentali da difendere non si

può accettare il trasversalismo pannelliano. È il mondo cattolico ha un partito laico, autonomo dalla Chiesa, che è uno strumento importante contro il laicismo devastante. Allora è vero che il nuovo nemico è il laicismo, la cultura laica. Per laicismo si deve intendere una filosofia. Ma Ruini non fa accenno a dogmi, e si richiama a un partito di ispirazione cristiana che ha tolto alla Chiesa la tematica di una certa presenza del clero nella società civile. Don Riboldi ha detto ieri che anche Orlando e la Rete si richiamano a certi valori dell'uomo. Lei cosa ne pensa? Orlando vada avanti per suo conto. Le sue affermazioni sono sempre «contro», mai «per». Tuttavia finora la Rete non si è mai detta un'organizzazione di ispirazione cristiana. L'unica è la Dc che ha ottenuto i maggiori consensi nel mondo cattolico. E Ruini si è riferito alla Dc perché in tempi così calamitosi chi ha fede deve poter contare in strutture organizzative che ne difendono i principi nelle scuole, nelle università, nel parlamento. Queste sue parole confer-

mano un'impressione già suscitata dal discorso del cardinale, di un ritorno indietro, di chiusura di altri tempi. Non è affatto così, anzi bisogna andare avanti. Penso ai giovani dell'Azione cattolica che si battono per cambiare la classe dirigente. La più ossidata è proprio quella della Dc, come dimostra la longevità politica di Andreotti. Sì, perché no, cambio dei dirigenti, a cominciare dalla Dc. Dopo i giudizi espressi dal capo dello Stato sul discorso di Ruini lei lo ha definito un teologo. Perché? Non apprezzo queste uscite di Cossiga. Così, anche quando ha detto al Pds, nei mesi in cui era travagliato dal dibattito interno, che i suoi dirigenti sono degli gnomi io intervenni per dire che quelle parole erano incredibili. Altrettanto per i suoi giudizi sulla Dc. È incredibile, parla proprio lui che ha avuto la possibilità da questo partito di seguire lo straordinario itinerario politico. Cossiga fa tutto questo per dispetto verso il suo partito d'origine, per agevolare un altro che non è certo il Pds.



Flaminio Piccoli

Ruini ha parlato per aiutare la Dc perché le elezioni politiche sono imminenti? Non credo che sia stata questa la molla di Ruini. Credo che la posizione fosse meditata da tempo, anche rispetto ai profeti di sventura che inventano scelte che non ci sono. Quanto alle elezioni anticipate penso

che sarebbero la resa del governo per incapacità nell'affrontare i problemi del paese. Il ricorso anticipato alle urne andrebbe a nostro svantaggio, con grossi rischi. Anche perché cosa si sostituirebbe alla finanziaria? E si darebbe alla crisi economica un riflesso ancora più angosciante.

CITTÀ DI AOSTA

Avviso di gara

Questo Comune dovrà indire una licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione di un 3° lotto di ampliamento del cimitero suburbano.

a) L'indirizzo della stazione appaltante è il seguente: Piazza E. Chanoux, 1 - 11100 AOSTA - telefono 0165/3001 - fax 0165/4563.

b) Trattasi di licitazione privata da esperirsi tra le imprese che faranno debita richiesta nelle prescritte forme, secondo le norme di cui all'art. 24 lettera a) punto 2 della Legge nr. 584/77 e cioè con il metodo di cui all'art. 1 della Legge nr. 147/73 escludendo le offerte in aumento ai sensi dell'art. 1 della Legge nr. 687/94.

c) Il luogo di esecuzione è il cimitero suburbano situato ad ovest del centro cittadino. I lavori riguardano l'esecuzione di colombari nel portico e colombari in cripta nel portico per un totale di circa 552 loculi, edicole raso terra per un numero totale di 34 per circa 216 sepolture, edicole a schiera e colombari con disponibilità di circa 120 loculi per entrambi, colombari a schiera per circa 258 loculi, nonché il completamento dei campi di inumazione per una superficie di circa 2700 mq, e minori interventi sulla parte ad uso comune e di impiantistica. L'appalto è in un unico lotto dell'importo complessivo di L. 2.499.606.900. L'importo a base d'asta è di L. 1.781.510.000. Non vi sono parti dell'opera scorponabili. E' richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria 2° del D.M. Italiano 25.2.82 per un importo fino a L. 3.000.000.000. Le domande di partecipazione in bollo sottoscritte con firma leggibile e per esteso, debbono pervenire esclusivamente tramite raccomandata del Servizio postale di Stato entro e non oltre le ore 16.00 del 19° giorno successivo alla data della presente pubblicazione.

d) Le domande di partecipazione possono essere fatte per telegramma o per telex, in tal caso debbono essere confermate con lettera spedita con oltre il termine di presentazione suindicato. Nel caso di imprese riunite o consorziate la documentazione dovrà riferirsi a tutte le imprese ed essere inviata all'indirizzo sopra citato.

e) Il bando di gara in edizione integrale è stato pubblicato sul Foglio delle inserzioni della 2. L. n. 218 in data 17.9.91. Si coglierà di riportare in calce alla domanda di partecipazione l'elenco dei documenti ad essa allegati in quanto non verranno prese in considerazione quelle mancanti dei suddetti.

f) L'Amministrazione è libera di richiedere ogni ulteriore chiarimento, documento o prova.

La richiesta di prequalificazione non vincola in alcun modo l'Amministrazione.

Per ulteriori informazioni rivolgersi all'indirizzo di cui in premessa.

Aosta, 17 settembre 1991

L'ASSESSORE ALLE OO PP. Silvestro Mancuso

Brescia Sospesi i «ribelli» del Psi

ROMA. Un anno di sospensione dal partito per due consiglieri comunali. Più ridotta, tre mesi, la «pena» per un onorevole, Guido Alberini. Sono queste le «condanne» emesse dalla Commissione nazionale di garanzia del Psi che si è riunita ieri, in via del Corso, per esaminare il caso-Brescia. I fatti ormai li conoscono davvero tutti: nella città lombarda il 24 novembre si andrà a distanza di meno di due anni - nuovamente alle urne. Lo scioglimento del consiglio comunale si è reso necessario dopo la bocciatura della giunta Dc-Psi, a guida socialista. Bocciata dovuta anche al voto contrario dei tre esponenti socialisti. Immediatamente contro Mariano Comini, Sergio Tonelli e contro l'onorevole Guido Alberini è scattata l'inchiesta della Commissione nazionale di garanzia.

Ieri la sentenza. In un comunicato la Commissione dice di aver «esaminato i documenti in suo possesso e numerose testimonianze prima di emettere il verdetto». Che suona così: «Alberini, Comini e Tonelli hanno condotto un'azione personale, contraria alla linea politica e alle indicazioni del partito, violando le norme che ne regolano la vita interna, commettendo infrazione disciplinare, provocando grave danno alla politica del Psi e alla città». Ma la Commissione dice di più: «È necessario ribadire che non possono essere consentite ai socialisti azioni dettate da posizioni ed interessi personali». Dunque, sospensione dal Psi. Con l'aggiunta, per Comini e Tonelli, dell'interdizione dalle candidature. Nel prossimo consiglio comunale non potranno più essere rappresentanti del Garofano.

Province Le aspiranti premono su Scotti

ROMA. I sindaci delle città candidate a divenire capoluoghi di provincia (Biella, Crotone, Lescio, Lodi, Prato, Rimini, Verbania e Vibo Valentia) hanno deciso, durante una riunione che si è svolta ieri all'interno della settimana dell'«Anci», a Rimini, di richiedere al ministro dell'Interno Vincenzo Scotti la firma definitiva dei decreti istitutivi delle province entro il 31 dicembre prossimo. I sindaci hanno deciso di richiedere a Scotti (la cui presenza è prevista oggi pomeriggio ai lavori dell'«Anci») di sollecitare le Regioni e le commissioni parlamentari interessate all'invio dei pareri previsti dal decreto e hanno anticipato che nelle prossime settimane promuoveranno incontri con l'unico ministro italiano, con i presidenti delle commissioni parlamentari di Camera e Senato e i presidenti delle regioni.

La «rivolta» al convegno di Rimini degli amministratori dell'Emilia: «Un'associazione così non ci va bene non siamo spettatori impotenti»

Il responsabile del Psi d'accordo «Un utile sasso è stato lanciato in queste acque stagnanti» Guerzoni: «Si esca dal letargo»

«L'Anci, succursale del Viminale»

Per protesta lasciano le cariche otto sindaci del Pds

«L'Anci sembra diventata una succursale del ministero degli Interni». Otto sindaci emiliani (fra i quali i primi cittadini di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara e Ravenna) si sono dimessi per protesta dagli organismi dirigenti dell'Associazione dei comuni italiani. «Il centralismo è esasperato, i Comuni sono diventati gusci vuoti». Il Psi plaude: «È tempo di scelte coraggiose», dice Arturo Bianco.

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MELETTI

RIMINI. «Un'associazione così non ci va bene. I Comuni sono diventati gusci vuoti, e l'Anci è rimasta a guardare. Non siamo d'accordo». Alla denuncia sono seguiti i fatti: otto sindaci dell'Emilia Romagna, tutti del Pds, si sono dimessi ieri dagli organismi dirigenti dell'«Anci» - l'associazione dei comuni italiani - che ieri ha aperto la sua nona assemblea annuale. Perché l'attacco ad un'associazione da sempre «unitaria»? «Perché siamo stanchi - ha spiegato Renzo Imbeni, sindaco di Bologna - di restare in una morta gora, dove si dice e non si fa. Non abbiamo risorse, non abbiamo poteri reali. Il centralismo ha vinto, e l'Anci non ha nemmeno combattuto, è rimasta a guardare. L'allarme lo lanciamo noi, sindaci di città nelle quali c'è un buon governo, dove la gente oggi capisce che qualcosa è cambiato, che i Comuni non sono in grado di intervenire di fronte a problemi come l'immigrazione, la casa, gli anziani. Non dico risolvere, ma intervenire».

ne mafiosa all'ortomercato. All'origine c'è una crisi istituzionale. I Comuni sono come automobili con pilota e carrozzeria, ma senza motore, ruote e benzina, che sono la riforma elettorale, l'autonomia finanziaria e la nuova legge sui sindaci. Come si può giudicare un sindaco-pilota in queste condizioni? Con il nostro appello ci rivolgiamo alla gente, per dire che se le cose non cambiano davvero la qualità della vita tenderà al peggio».

«Nell'«Anci» - ha detto ancora il sindaco di Bologna - c'è un'enorme distanza fra le parole ed i fatti. Si invoca l'autonomia, e poi si esulta per la convocazione da parte di un ministro. L'Anci è diventata un'appendice del ministero degli Interni. Non vogliamo che l'Anci sia diretta da ex amministratori ed esperti indicati dai partiti. Vogliamo un rapporto diretto, noi proponiamo che il presidente sia il sindaco della città più grande, Roma. Quello che è in carica, non quello di dieci anni fa». «Noi non vogliamo essere - ha spiegato Alfonso Rinaldi, sindaco di Modena - spettatori impotenti o, peggio, complici. Ci rivolgiamo direttamente ai cittadini: se non si cambia il sistema legislativo o finanziario

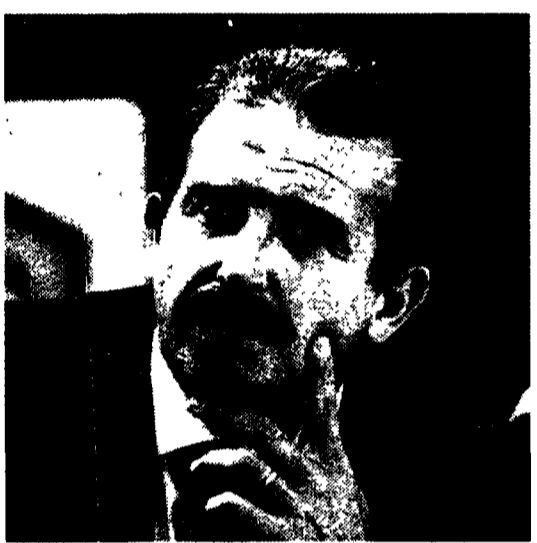
dei Comuni, la qualità della vita peggiorerà ed i progetti resteranno sulla carta». Servono «operazioni-verità» in tutti i campi. «Bisogna distinguere chi spende i soldi facendo funzionare gli ospedali e chi riceve gli stessi soldi per tenerli chiusi. I Comuni rischiano di affogare in una palude di riforme annunciate. L'Anci è l'esempio di questa paralisi, invischiata in una logica vecchia: ogni anno va a contrattare quanti soldi il governo debba dare ai Comuni, ed ogni anno ne torna più mortificata. Se il fenomeno del leghismo è diffuso, ciò è anche responsabilità di un'associazione che non ha saputo e voluto contrastare il centralismo statale».

Arriva subito la reazione positiva del Psi. «L'iniziativa dei sindaci emiliani - dice Arturo Bianco, responsabile per il programma amministrativo della direzione nazionale - è un utile sasso lanciato nelle acque stagnanti di una fase di difficoltà. È tempo di scelte coraggiose». Secondo Luciano Guerzoni, responsabile enti locali del Pds, «l'Anci deve uscire dal letargo e cambiare musica». L'iniziativa dei sindaci «è positiva e stimolante». «Non vogliamo certo dare vita ad altre associazioni, ma molte cose

debbono cambiare, iniziando dal largo predominio della Dc in questa associazione, predominio non certo giustificato dal risultato elettorale».

Il presidente dell'«Anci», il dc Riccardo Triglia, «prende atto del dibattito all'interno del Pds, viste le posizioni ed i comportamenti differenziali fra i sindaci emiliani ed i membri del comitato di presidenza». Ma i membri del Pds nella presidenza Anci sono due: Roberto Soffritti, sindaco di Ferrara (che ha sottoscritto il documento di protesta) ed il senatore Renzo Bonazzi, vice presi-

dente Anci. «Quella dei sindaci - ha detto Bonazzi - è un'iniziativa autonoma, ma io ne condivido le motivazioni. Nel merito delle dimissioni, discuteremo in assemblea l'atteggiamento di tutti i sindaci del Pds». All'assemblea ieri pomeriggio ha parlato Vincenzo Scotti: ha promesso che entro ottobre verrà resa nota la lista dei consigli comunali che saranno sciolti per «presenze mafiose», ed ha sgridato i Comuni perché «non hanno colto in pieno il senso della riforma» arrivata con la legge 142. Il confronto è appena iniziato.



Renzo Imbeni

I repubblicani denunciano: «Governo irresponsabile»



La segreteria del Pri, riunita ieri da Giorgio La Malfa (nella foto), rivolge in un comunicato un ultimatum al governo: «Se la via delle elezioni anticipate - si legge nel comunicato - fosse imboccata o per evitare l'impopolarità di misure rigorose oppure per il timore del giudizio del Paese su misure di scarso peso o di poco conto», i repubblicani sono pronti a denunciare l'irresponsabilità del governo» di fronte al Paese. Secondo i repubblicani, «l'eventualità di elezioni anticipate è il sintomo che la Democrazia Cristiana e le forze di maggioranza manifestano una oggettiva e crescente difficoltà a superare i problemi con cui il Paese è alle prese». In ogni caso il governo ha «l'obbligo» di presentare la legge finanziaria entro la fine del mese. In caso contrario preannunciano battaglia.

Savino (Psi): «Unifichiamo l'Avanti e l'Unità»

len i due direttori dell'Unità e dell'Avanti, rispettivamente Renzo Foa e Roberto Villetti hanno ricevuto l'invito ad unificare i giornali che dirigono. L'idea è dell'on. Nicola Savino, socialista, che in una lettera spiega le «ragioni positive» di una eventuale fusione fra i due quotidiani: «Non ci potrebbe essere avvio migliore per il processo di unificazione dei partiti di quello promosso autonomamente dai loro organi di stampa; inoltre le rispettive posizioni sono ormai così intrecciate tra loro da meritare la medesima sede di espressione». Savino ha già pensato a come gestire la fase di passaggio: in un primo momento le due redazioni potrebbero gestire parte distinte dello stesso giornale e poi, evidentemente, dovrebbero fondersi. E il nome della testata? Secondo Savino non sarebbe difficile pescarlo nella «ricchissima tradizione del socialismo italiano».

A Milano nasce un comitato per il sostegno ai referendum

È nato ieri a Milano il Corep (Comitato per il sostegno ai referendum elettorali e politici). Si occuperà di raccogliere le firme per tutti i sei i referendum: quelli promossi dal Comitato Segni e quelli promossi dal Comitato Giannini. Del Corep fanno parte 14 associazioni (tra cui Acli, Sinistra del Club, Laboratorio riformista), Pds, Pri, parte del Pli, Gioventi liberali, radicali e numerosi Dc fra cui l'on. Gianni Rivera. Il presidente del Comitato, Franco Morganti, ha dichiarato: «Attraverso i referendum elettorali per la Camera e il Senato l'intento è quello di agire sulle cause della partitocrazia, con gli altri tre si è voluto cominciare ad operare sugli effetti dell'occupazione partitica della cosa pubblica, ben visibili nei tre istituti «risi di mira».

Cicchitto: «L'alternativa? Se ne parlerà dopo le elezioni»

Fabrizio Cicchitto della Direzione del Psi in un articolo sull'«Avanti» spiega la sua visione strategica dell'avvicinamento fra Pds e Psi. Posto che lo sbocco finale è quello dell'unità socialista, e cioè «non un'impossibile annessione di un partito all'altro» ma l'adesione ai valori del socialismo democratico, è necessario da subito - dice Cicchitto - «avviare un processo di chiarimento e di avvicinamento politico e programmatico, moltiplicando le occasioni e le sedi di convergenza e di riflessione». Questa operazione, secondo lui, deve «precedere la prospettiva di un'alternativa che non è ancora pronta perché «manca un soggetto politico unitario della sinistra e perché vanno modificati tutti i rapporti di forza». Insomma: è tutto rinviato al dopo-elezioni.

«Garofano rosa» A Ferrara la festa delle donne psi

Sarà a Ferrara dal 28 settembre al 5 ottobre la terza edizione della Festa delle donne socialiste: «Garofano rosa. Le tre ghinee». Le ghinee, prese a prestito da Virginia Woolf, sono, come spiega Alma Cappiello, responsabili del Dipartimento femminile del Psi, le tre linee guida: i valori e i sentimenti, la necessità di cambiare la politica, il diritto ai sogni e la possibilità di realizzarli. Fra i temi che verranno affrontati nel corso della festa: la scuola, le riforme istituzionali e la politica finanziaria, l'affido familiare, il ruolo delle cooperative e la terza età, i rapporti fra generazioni e i rapporti internazionali. Le donne socialiste lanceranno inoltre una proposta concreta alle socialdemocratiche e alle piddesine, di iniziative locali comuni e di una iniziativa nazionale da sviluppare nei primi mesi dell'anno. Nel corso della festa, concerti, musica rock, lirica, spettacoli e sfilate di moda. E l'ultimo giorno parlerà Bettino Craxi.

GREGORIO PANE

La relazione della Corte dei Conti denuncia il dissesto finanziario

Comuni, debiti per 2.000 miliardi In Campania il record del deficit

La relazione della sezione Enti locali della Corte dei Conti sui bilanci comunali del 1989 denuncia lo stato di permanente sofferenza della finanza locale. Un deficit di 990 miliardi, debiti fuori bilancio dall'ammontare incerto ma comunque superiori a due-mila miliardi, il patrimonio fuori controllo nell'84 per cento dei comuni. In Campania più di metà del disavanzo totale.

PIERO DI SIENA

ROMA. Sono sempre in cattiva salute i conti degli enti locali. È questo il biglietto da visita con cui i comuni si presentano, dopo l'approvazione dei nuovi statuti, alla fase di attuazione della nuova legge sulle autonomie. Questo in sintesi il giudizio che si ricava dai due enormi volumi (di 698 e 561 pagine rispettivamente) che costituiscono la relazione della Corte dei Conti sulla gestione finanziaria di comuni,

province e comunità montane per il 1989, illustrata ieri da Salvatore Buscema, presidente della sezione Enti locali della corte.

I dati globali di 92 province e 857 comuni denunciano un disavanzo nella situazione economica di competenza di 749 miliardi, in quella di cassa di 990 miliardi. Minore il disavanzo nel risultato di amministrazione (186 miliardi), ma - avverte Buscema - esso «ingloba

frequentemente residui attivi di dubbia riscossione e inoltre non tiene conto dei debiti fuori bilancio». Vale a dire è maggiore di quanto appaia. E i debiti fuori bilancio sono oltre 2 mila miliardi per i comuni al di sopra degli 8.000 abitanti, e solo 100 miliardi per quelli al di sotto. Ma anche per questo aspetto lo stesso presidente della sezione Enti locali della corte si dichiara non molto convinto della attendibilità di questa cifra.

Intanto sono ancora 167 gli enti che non hanno adempiuto all'obbligo di inviare alla corte i bilanci. Tra questi vi è una sola provincia, quella di Cosenza. Guidano la classifica dei comuni nadempienti regioni quali Campania (34 enti) e la Sicilia (35), seguite dal Veneto (20) e dalla Puglia (17). Campania e Sicilia sono in genere in testa anche per altri indicatori negativi. Basti pensare che il disavanzo effeti-

tivo è concentrato, per oltre metà, in Campania. Stabile quindi a questo punto una relazione tra dissesto finanziario degli enti locali e diffusione della criminalità organizzata diventa un passaggio obbligato. E per questo aspetto, sostiene il presidente della sezione Enti locali della corte, le leggi coronano il rischio di essere inefficaci di fronte a organizzazioni criminali molto pervasive che possono essere fronteggiate solo con «la moralizzazione della vita politica nella gestione della cosa pubblica».

Sempre nei primati negativi è il comune di Monte di Procida, in provincia di Napoli, a detenere quello della maggiore incidenza per ogni cittadino del disavanzo effettivo di bilancio, che grava su ogni abitante del comune della nota isola del golfo partenopeo per ben un milione e mezzo a testa. E l'potenza invece l'unico capo-

luogo che nella propria regione guida quest'ultima classifica (567 mila lire per abitante). Vi sono anche, tuttavia, esempi positivi, dicono alla corte. Ma il presidente si limita a far riferimento alla computerizzazione della contabilità della provincia di Ferrara.

Altro punto dolente è quello dei bilanci patrimoniali dei comuni. La Corte dei Conti da alcuni anni ha svolto una funzione di stimolo perché gli enti locali si preoccupassero di rendere trasparente lo stato delle loro proprietà. I risultati benché migliori di quelli degli esercizi precedenti non sono però confortanti. Intanto sono solo 807 su 1155 i bilanci che recano anche il conto patrimoniale, e il dato è ancora più sconcertante se si pensa che solo 198 enti, vale a dire solo il 16 per cento del totale, hanno dichiarato di tenere aggiornati costantemente gli inventari. La bassa utilizzazione dei fondi

Il capo dello Stato risponde al Guardasigilli che ha bocciato le sue ipotesi di clemenza a Curcio «Ma il governo dovrà occuparsi della fine dell'emergenza». Iniziativa per chiarire le competenze del presidente

Grazia, Cossiga contesta Martelli ma si «adegua»

Francesco Cossiga rinuncia all'idea di graziare Renato Curcio, prende atto delle argomentazioni contrarie del ministro della Giustizia, ma non rinuncia a polemizzare confermando il suo dissenso. Il Quirinale invita comunque il governo ad affrontare la questione delle leggi di emergenza e la «disparità» di trattamento dei terroristi. Pri, Pli, Msi e l'associazione viltime del terrorismo plaudono a Martelli.

ALBERTO LEISS

RIMA. Non condivido, ma mi adegua. Questo il senso della risposta che ieri è giunta dal Quirinale alla lettera con cui il ministro della Giustizia Martelli motivava il suo rifiuto alla concessione della grazia all'ex capo delle Br Renato Curcio. Com'è noto era stato il presidente della Repubblica a sollecitare questo provvedimento, inviando a Martelli anche quattro possibili schemi del provvedimento di grazia. Il vicepresidente del Consiglio li ha contestati tutti e quattro da un punto di vista giuridico, e ha soprattutto affermato che la grazia a Curcio non è concepibile in quanto da parte sua non c'è stato «riflusso morale e di principio del ricorso al terrore come arma politica». Non c'è stato, insomma, un «ravve-

modo conclusivo, il problema della concessione della grazia a Renato Curcio». Il capo dello Stato però invita il governo ad esaminare i modi ed i mezzi per rimuovere la «sostanziale non equa disparità di trattamento» che, per effetto della legislazione di emergenza ancora vigente, si è riservata al Curcio rispetto a centinaia di altri condannati per reati anche molto più gravi di terrorismo.

Cossiga dunque non rinuncia a tenere aperta, sia pure in modo diverso, la questione, e non rinuncia nemmeno a contestare le motivazioni sia «politiche» che «giuridiche» addotte dal Guardasigilli. Il capo dello Stato, in particolare, ribadisce la sua opinione che il provvedimento di grazia sia «per sua essenza» un «atto politico», la cui motivazione e i cui fini, «che possono essere i più vari, in ogni caso non costituiscono elementi giuridicamente rilevanti della struttura dell'atto, né del procedimento per la sua emanazione». La concessione della grazia «a numerosi terroristi dell'area medio-orientale, in ordine ai quali sarebbe fuor di luogo parlare di «pentimento» o anche di «dis-sociazione», ne è un chiaro



Il presidente Francesco Cossiga

esempio». Dunque il concetto più forte su cui ha insistito Martelli - Curcio no si è ravveduto - non è un argomento giuridicamente probante. E su questo punto si conferma un dissenso politico del Quirinale.

Ma Cossiga, sia in considerazione del «rispetto» che si deve «sul piano degli elementari valori di umanità» alle attese di un detenuto in termini di tempi e chiarezza delle procedure, sia di fronte al «vasto turbamento e dolore» che la discussione su Curcio ha sollevato («con mio rammarico e non certo per mia intenzione», aggiunge), decide di considerare chiuso il capitolo grazia. Si riserva però di tornare successivamente sulle controversie giuridiche relative al potere di concedere la grazia, e di prendere «se del caso anche iniziative a definitivo formale accettazione delle sfere di competenza e responsabilità conneggurate e disciplinate dalla costituzione».

Sulla vicenda Curcio sono venute ieri altre prese di posizione dalle varie forze politiche. I repubblicani - con una nota della «Voce» - plaudono alle posizioni di Martelli, giudicate «inappuntabili», sia giuridicamente che politicamente.

«Ineccepibile», è il commento di Enzo Palumbo, responsabile del Pli per la Giustizia. E il presidente del Cc del Movimento sociale afferma di sperare che «del caso Curcio no si debba più parlare». Opposto invece il giudizio dei Verdi, che per bocca di Franco Russo accusano sia Martelli che Cossiga di aver fatto «una recita estiva sulla pelle di Renato Curcio» e sollecitano il Parlamento ad approvare un indulto e a metter fine alla legislazione d'emergenza. Una iniziativa in questo senso è annunciata da Parigi anche da Oreste Scalone, che intende lanciare una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare. Soddisfazione per il modo in cui la vicenda si è per il momento conclusa viene invece dall'associazione dei familiari delle vittime del terrorismo. Il presidente Maurizio Puddu ha affermato che Martelli «ha preso atto della reale situazione giudiziaria del detenuto e del suo atteggiamento». «Indubbiamente - ha aggiunto - è stata presa in considerazione anche la battaglia compiuta in questi mesi dalla nostra associazione», e ha ringraziato «l'opinione pubblica per il sostegno che ci ha dimostrato».

Table with 4 columns: Premia, Feste provinciali de l'Unità di Torino, and other details.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds. I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi 26 settembre. I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALQUA alle sedute di oggi, giovedì 26 e seguenti (legge sanitaria).

COMUNE DI MUGGIÒ PROVINCIA DI MILANO. Pubblicazione e deposito del progetto di variante al Piano Regolatore Generale vigente. Dal 23.9.1991 al 23.10.1991 è depositato in libera visione al pubblico, presso l'Ufficio Tecnico Comunale, il progetto di variante al Piano Regolatore Generale vigente. Durante il suddetto periodo e nei 30 giorni successivi possono essere presentate le osservazioni di cui all'art. 9 della legge 17 agosto 1942, n. 1151. IL SINDACO rag. Mario Cherubini

Corte dei conti «Criminalità negli enti locali»

ROMA. Lo stato combatte ad armi impari le infiltrazioni della criminalità organizzata nelle amministrazioni locali e nel business degli appalti. Mafia e camorra riescono facilmente ad annullare le poche misure già varate per combattere questi fenomeni.

La responsabilità di questa sconfitta è essenzialmente politica: man mano che si affilano le armi per combattere la criminalità - ha sottolineato Buscema presentando la relazione inviata al Parlamento sulla gestione degli enti locali nell'88 - dall'altra parte si riscontrano molte più intelligenze: per cui vengono sostanzialmente neutralizzati gli effetti delle misure prese, a volte fino al 100%.

Le lire del documento consegnato alle Camere mettono in luce i grandi «buchi» informativi che ostacolano la conoscenza della gestione degli enti locali, specialmente nel mezzogiorno. Nell'89 Campania e Sicilia sono risultate in testa alla graduatoria delle regioni inadempienti per il numero di comuni (rispettivamente 34 su 122 e 33 su 127) che non hanno inviato alla Corte dei conti i dati «consuntivi» richiesti per quell'esercizio.

In particolare, i consuntivi della Campania (20 su 116) e della Sicilia (13 su 187) e del Lazio (12 su 63). Sul versante delle province la maglia nera spetta a Cosenza che è risultato l'unico organismo della categoria (contro i cinque e dell'anno precedente) a non rispettare le direttive. La gestione di questi enti non appare generalmente soddisfacente. Secondo la Corte il quadro della finanza locale si presenta «non armonico con l'equilibrio gestionale obbligatorio».

Il risultato di amministrazioni infatti «modifica spesso una situazione di squilibrio perché ingloba frequentemente residui attivi di dubbia riscossione ed inoltre non tiene conto dei debiti fuori bilancio». In particolare, i consuntivi delle 92 province e degli 852 comuni esaminati si sono chiusi con un'alta percentuale di disavanzo nella situazione economica di competenza (il 64% delle province, con un disavanzo globale di 145 miliardi, e il 51% dei comuni con un disavanzo complessivo di 749 miliardi) ma anche in quella di cassa. Su quest'ultimo fronte si sono trovati in disavanzo il 30% delle province esaminate (per un totale di 103 miliardi di lire) e il 51% dei comuni (per 887 miliardi complessivi).

Le entrate correnti dei comuni con popolazione superiore a 8.000 abitanti nell'89 hanno registrato un incremento del 10,61% in termini di competenza e del 6,22% in termini di cassa, mentre quelle delle province sono aumentate, rispettivamente, del 9,44% e del 6,34%. Un grosso contributo a questo riguardo lo hanno dato le entrate tributarie: l'incremento del 18,5% in termini di competenza e del 13,4% di cassa sono imputabili all'introduzione della nuova imposta comunale sulle imprese arti e professioni (ciap).

«Plenum» Csm Dibattito sulle nomine

ROMA. Il rischio di un blocco all'attività del Consiglio superiore della magistratura in materia di nomine ed incarichi direttivi come conseguenza della presa di posizione del Guardasigilli Claudio Martelli, che contesta la procedura vigente che prevede esclusivamente il suo «consenso» alle nomine già deliberate dal «plenum», è stato sottolineato dai consiglieri del gruppo di «Movimento per la giustizia» - proposta 88 - che hanno presentato una richiesta di inserimento urgente nell'ordine del giorno del «plenum». Secondo i consiglieri l'invito al Csm a sospendere le deliberazioni su nuovi provvedimenti di rineamia ed incarichi direttivi in attesa della definizione dell'intera questione, potrebbero avere riflessi negativi sul lavoro del Consiglio. La richiesta ha ottenuto soltanto 12 voti favorevoli, 14 contrari, 33 astenuti. Il dibattito è così slittato alla prossima settimana.

Cinquantadue candidati in violazione del Codice di autoregolamentazione Chiaromonte: «Le notizie possono essere approssimate per difetto»

Ai partiti gli elenchi Antimafia

«Dalle prefetture molte relazioni incomplete»

Cinque eletti in Sicilia in violazione del Codice della Commissione antimafia. Cinquantadue i candidati con rinvii a giudizio o condanne penali. Il Pds rende pubblici i nomi e chiede agli altri partiti di fare altrettanto. Occhetto: «Se ci sono state slealtà interverremo con il massimo di rigore». Martelli chiede ai partiti di espellere chi ne «offusca l'immagine». Chiaromonte: «Una legge potrebbe sollevare questioni di incostituzionalità».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Cinquantadue candidati inseriti nelle liste in violazione del Codice approvato dall'Antimafia e sottoscritto dalle forze politiche a livello locale e nazionale. La Commissione parlamentare ha deciso di non rendere pubblici i loro nomi. Li ha trasmessi ai segretari dei partiti, perché li valutino e prendano le misure più opportune. Almeno cinque (nella Dc, nel Psi, nel Pds, nel Psdi e nel Msi) sono stati eletti all'Assemblea regionale siciliana. Un numero imprecisato siede nei consigli dei comuni dove si è votato per le ultime amministrative parziali. La Dc ha candidato 8, il Pds 2, il Psi 3, il Psdi 4, il Pri 4, Rifondazione comunista 2, il Pli 1, l'Msi 3 alle amministrative del 12 maggio.

La Cassazione «assolve» capoclan della camorra

NAPOLI. Assoluzione definitiva per «don Michele D'Alessandro, considerato uno dei capiclan di Castellammare di Stabia, accusato di essere il mandante di quattro omicidi avvenuti sette anni fa alle falde del Monte Fallo, nel corso di una guerra fra bande rivali. La prima sezione di Cassazione (presidente Corrado Carnevale), ha ritenuto «inammissibile» il ricorso della Procura generale, presentato all'indomani della sentenza assolutoria emessa l'undici marzo scorso dalla seconda sezione di corte d'Assise di appello. Ed ha confermato solo la condanna per associazione a delinquere «semplice». D'Alessandro, insomma, non è un camorrista.

La vicenda per la quale è stato chiamato in giudizio risale all'undici marzo scorso, quando venne ucciso Giuseppe Muolo, un ex prepario di D'Alessandro, passato con il clan degli Alfieri. Due giorni dopo, tre amici del giovane scomparso si arrampicarono sul monte Coppola, alle falde del Fallo, con la speranza di trovare Muolo. Ma Alfonso Antonio, Giuseppe Lambiasi e Eustachio Russo caddero in un agguato: alcuni sicari, appostati dietro una casa diroccata, fecero fuoco sui tre, ammazzandoli all'istante. I colpevoli dei quattro omicidi non furono mai trovati. Il 2 ottobre dell'anno successivo, colpo di scena: un pentito della camorra stabiense raccontò agli inquirenti che il

mandante di quei quattro omicidi rimasti impuniti, era Michele D'Alessandro. Due anni dopo il caso venne condannato, assieme ad altri cinque pregiudicati, considerati i killer, all'ergastolo. Ma la sentenza fu subito annullata per un vizio nella composizione della seconda Corte d'assise. Ripetuto il processo i giudici confermarono la massima pena per D'Alessandro. I suoi amici, invece, furono assolti. Nel marzo scorso, in Assise d'appello, il capoclan di Castellammare di Stabia, assieme ai suoi uomini, ottenne l'assoluzione per «mancanza di sufficienti prove», grazie alla ritrattazione del pentito. Prossimamente la Cassazione dovrà nuovamente occuparsi di «don Michele, condannato recentemente dalla Corte di appello a 9 anni (due condonati) di carcere per associazione a delinquere di stampo camorrista, per aver preso parte, il 21 aprile dell'89, alla sparatoria culminata in una strage. Quel giorno D'Alessandro, scortato da tredici uomini del suo clan su potentiissime motociclette, stava andando alla stazione dei carabinieri per firmare sul registro dei vigili speciali. All'altezza delle nuove Terme il corteo fu assalito dai killer del clan di Mario Imparato (ex luogotenente del capoclan di Castellammare di Stabia), che uccisero quattro persone, tra cui Domenico D'Alessandro, fratello di «don Michele, rimasto ferito ad una gamba.

Alle regionali siciliane la Dc ne ha candidato 2, il Pds 6, il Psi 6, il Psdi 2, il Pri 1, il Pli 3, Rifondazione 2, l'Msi 2. I dati delle violazioni al Codice di autoregolamentazione, il forniscono le relazioni inviate dai prefetti alla Commissione parlamentare antimafia. Ma si tratta di relazioni incomplete, a volte lacunose. Generico, ad esempio, il riferimento all'associazione a delinquere. Spesso non si comprende se sia semplice o di stampo mafioso. C'è il candidato del Pli di Messina arrestato due volte per traffico di droga, estorsione e gestione

Clamorosa decisione dei magistrati di Palermo I boss possono restare a casa I giudici smentiscono il governo

I boss possono tranquillamente starsene a casa loro per scontare le condanne. Il decreto del 9 settembre non ha alcuna efficacia retroattiva. Varato all'indomani dell'uccisione dell'imprenditore Libero Grassi, insieme ad altre misure straordinarie contro la criminalità mafiosa, il provvedimento non sarà applicato, almeno sino ad un diverso pronunciamento della Cassazione.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. I giudici palermitani della Corte d'Assise di Palermo smentiscono il governo, e i boss possono scontare le condanne a casa. È un colpo di scena clamoroso nel continuo braccio di ferro che vede il governo impegnato su una linea più restrittiva di quanto non fosse accaduto in un recente passato. Questa la frase che bocca il decreto: «Perché non prevede nulla per il passato». Corte d'Assise replica così, con una ordinanza molto tecnica di dodici cartelle, ad una secca richiesta della Procura Generale che invece, proprio richiamandosi al nuovo dettato del legislatore, sollecitava l'immediata carcerazione di ventidue boss di Cosa Nostra che da tempo si avvalgono del benevolo regime degli arresti domiciliari. Sono nomi che dicono molto agli investigatori ma ormai anche all'opinione pubblica. I più significativi: Bernardo Brusca, della famiglia mafiosa di San Giuseppe Jato, condannato a sedici anni. Pietro Vernengo, di Corso dei Mille, condannato all'ergastolo. Sono entrambi appartenenti alla supercupola mafiosa. Antonio e Stefano Fidanzati, dell'Arenella, nove e sedici anni di carcere. Andrea Di Carlo, l'ex più famoso Francesco detenuto a Londra, affiliato alla cosca di Altomonte (cinque anni). Giovanni e Nicola Prestifilippo (sei e cinque anni). Ci sono anche i già noti - Niccolò Milano, Giuseppe Savoca a ventuno, Vincenzo Spadaro a undici. Le condanne sono state inflitte al processo di appello a Cosa Nostra, che si è concluso nell'89. Siamo quindi in presenza di imputati per i quali la «presunzione di colpevolezza» dovrebbe ormai prevalere sul

«presunzione di innocenza». Incredibilmente, invece, molti dei ventidue boss sono ufficialmente ammalati. Così, da tempo avevano abbandonato le celle dell'Ucciardone. Una situazione anomala, un panorama poco rassicurante che aveva spinto ad un'istanza Luigi Croce e Vittorio Aliquo, pubblici ministri all'appello dei maxi, e che già in una precedente occasione avevano sostenuto la necessità di stringere i freni almeno in presenza di boss riconosciuti. Questo il parere di Croce ed Aliquo: «La concessione degli arresti domiciliari non è più consentita in presenza di reati di associazione per delinquere di tipo mafioso, di associazione a delinquere finalizzata al traffico degli stupefacenti...»; i due pubblici ministri richiamavano anche l'attenzione della Corte d'Assise sul fatto che «le esigenze cautelari non sono affatto escluse... soprattutto per condanne che sono state riportate in due gradi del giudizio». No, dicono i due Pm, «la norma di cui si chiede l'applicazione riguarda non solo il futuro, ma anche le situazioni detentive in corso...».

Diametralmente opposto il parere di Baracca e dell'interlocutore. Leggiamo: «Il legislatore non ha voluto affatto estendere l'efficacia delle nuove norme alle situazioni giuridiche pregresse, essendosi preoccupato di eliminare - e solo per il futuro - la possibilità che imputati di gravissimi delitti potessero beneficiare della misura coercitiva meno gravosa degli arresti domiciliari». E che questo fosse l'autentico orientamento del governo la Corte d'Assise lo ricava «dall'espressione adoperata possono avvalersi senza alcuna relazione col passato (in ipotesi, avrebbe dovuto essere adoperata la diversa espressione possono continuare ad avvalersi)».

Il procuratore generale dunque - si legge ancora nell'ordinanza - «chiede a torto il ripristino della custodia cautelare in carcere». Insomma il «principio della irretroattività delle leggi impone» - sono ancora i passi della sentenza - «per i soggetti interessati il rispetto dello status esistente al momento della loro entrata in vigore. Questi i punti più significativi dell'ordinanza di rigetto che il 23 settembre è stata depositata in Cancelleria. I due pubblici ministri hanno già annunciato ricorso in Cassazione. In altre parole, secondo la Corte d'Assise, i boss a casa sono e a casa possono restare. Con buona pace del decreto governativo anticrimine.

Il procuratore generale dunque - si legge ancora nell'ordinanza - «chiede a torto il ripristino della custodia cautelare in carcere». Insomma il «principio della irretroattività delle leggi impone» - sono ancora i passi della sentenza - «per i soggetti interessati il rispetto dello status esistente al momento della loro entrata in vigore. Questi i punti più significativi dell'ordinanza di rigetto che il 23 settembre è stata depositata in Cancelleria. I due pubblici ministri hanno già annunciato ricorso in Cassazione. In altre parole, secondo la Corte d'Assise, i boss a casa sono e a casa possono restare. Con buona pace del decreto governativo anticrimine.

Il procuratore generale dunque - si legge ancora nell'ordinanza - «chiede a torto il ripristino della custodia cautelare in carcere». Insomma il «principio della irretroattività delle leggi impone» - sono ancora i passi della sentenza - «per i soggetti interessati il rispetto dello status esistente al momento della loro entrata in vigore. Questi i punti più significativi dell'ordinanza di rigetto che il 23 settembre è stata depositata in Cancelleria. I due pubblici ministri hanno già annunciato ricorso in Cassazione. In altre parole, secondo la Corte d'Assise, i boss a casa sono e a casa possono restare. Con buona pace del decreto governativo anticrimine.

di fatti gravi ma marginali e afferma, polemizzando con l'Antimafia, che «le denunce indifferenziate di qualche candidato marginale non eletto, in realtà coprono l'essenziale, cioè il rapporto tra mafia e centri di potere».

E il federalista europeo Corleone afferma che «tutti i partiti hanno accettato il codice perché forse lo ritenevano acqua fresca». L'elenco dei candidati e degli eletti alle amministrative e alle regionali siciliane condannati o rinviati a giudizio per i reati elencati nel codice di autoregolamentazione (associazione a delinquere, peculato, violenza privata, turbativa dell'ordine pubblico, rapina ed altri reati), comunque, è molto più corposo di quello in possesso dell'Antimafia. Un solo esempio: Biagio Susinni, ex capogruppo del Pri eletto alla Regione siciliana nelle liste del neonato Movimento repubblicano. Non figura tra i cinque deputati regionali che siedono a palazzo degli Elefanti e che sono stati inseriti nelle liste in violazione del Codice antimafia. Eppure, prima delle elezioni è finito in manette ed è stato rinviato a giudizio. È uno dei casi ai quali la riferi-

mento indiretto Gerardo Chiaromonte, presidente della Commissione antimafia. «Le informazioni che ci sono pervenute - dice - sono non omogenee, da prefettura a prefettura, alcune forniscono notizie di precedenti penali, altre di denunce da parte della polizia giudiziaria, altre ancora di procedimenti pendenti senza altre precisazioni». La responsabilità di quello che in esse è contenuto è «di chi ce le ha inviate», ma «sentiamo di poter affermare che le notizie possono essere approssimate per difetto, non riscontrandoci in esse alcuni casi che sono emersi con clamore sulla stampa dopo le elezioni regionali siciliane». Uno di questi casi è quello, appunto, di Susinni, ex sindaco di Mascali (un comune della provincia di Catania), fondatore del Movimento Repubblicano. Ma ci sono altri casi di rinvii a giudizio o di condannati, candidati ed eletti che non sono stati rilevati dalle prefetture. E poi c'è tutto il capitolo delle liste locali. «Se avessimo fatto riferimento anche a queste nelle elezioni amministrative - ha affermato Chiaromonte - l'elenco sarebbe stato assai più lungo».

«È meglio informare che tacere». Il professore Nando Dalla Chiesa riflette sulla prossima pubblicazione, da parte del settimanale Epoca, di un rapporto dei carabinieri, datato 1990, in cui vengono censiti 142 clan mafiosi e i nomi di 3.564 affiliati, e afferma: «Ogni più piccola informazione può essere determinante. È sbagliato aver paura delle strumentalizzazioni. Per quelle basta il buon senso».

«È meglio informare che tacere». Il professore Nando Dalla Chiesa riflette sulla prossima pubblicazione, da parte del settimanale Epoca, di un rapporto dei carabinieri, datato 1990, in cui vengono censiti 142 clan mafiosi e i nomi di 3.564 affiliati, e afferma: «Ogni più piccola informazione può essere determinante. È sbagliato aver paura delle strumentalizzazioni. Per quelle basta il buon senso».

Il parere del sociologo Nando Dalla Chiesa sugli elenchi dei 3.564 uomini in odor di mafia

«Publicare nomi è giusto: la gente sa distinguere»

«È meglio informare che tacere». Il professore Nando Dalla Chiesa riflette sulla prossima pubblicazione, da parte del settimanale Epoca, di un rapporto dei carabinieri, datato 1990, in cui vengono censiti 142 clan mafiosi e i nomi di 3.564 affiliati, e afferma: «Ogni più piccola informazione può essere determinante. È sbagliato aver paura delle strumentalizzazioni. Per quelle basta il buon senso».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Al telefono, da Milano, il sociologo Nando Dalla Chiesa prova a pensare e parlare non da esperto di mafia ma, appunto, solo da sociologo, eppure ugualmente non ha dubbi: «Fa bene il settimanale Epoca a pubblicare quel rapporto dei carabinieri in cui vengono censiti 142 clan mafiosi e indicati i nomi di 3.564 affiliati... l'opinione pubblica, la gente che legge, sono sicuro, ne saprà fare un uso appropriato».

Un'opinione pubblica sottoposta a un certo tipo di informazione così nuova, forte, così ad effetto, rischia di cadere, è lecito, credibile e temerario, in una serie di errori di valutazione. Tipo: sospettare che si tratti dei vertici di Cosa nostra. Oppure: immaginare che, così come i terroristi erano quasi centinaio, i mafiosi siano solo 3.564. E ancora, più fatalmente: convincersi che in fondo sia piuttosto facile censire i mafiosi, fame un elenco.

Invece l'opinione pubblica è intelligente. Preparata. Pronta a questa informazione. E rischi non ne come. Dalla Chiesa non ha dubbi: «La gente, gliel'abbiamo spiegato e ho spiegato in mille modi, abbiamo fatto dibattiti, rilasciato interviste, sa perfettamente cosa sia la mafia, quante migliaia di adepti abbia, quali siano i loro riti di affiliazione, e come tutta questa popolazione mafiosa spesso sia davvero composta da uomini d'onore, killer spietati e inafferrabili. No, io credo che la gente leggerà quei 3.564 nomi con curiosità, e niente altro».

Anche i lettori siciliani, anche loro che formano l'opinione pubblica della «prima linea» non proveranno altro che curiosità? «Sì, un elenco di quel tipo, per quanto particolareggiato e direi molto attendibile, giacché mi risulta che certi rapporti dei carabinieri siano parecchio seri e con scarsi margini di errore, un elenco così, dicevo, non susciterà particolari reazioni nemmeno in Sicilia. In fondo, i siciliani sanno tutti alla perfezione chi sta di qua e chi sta al di là della barricata. Cerchi nomi, certi clan, a Palermo e in tutta l'isola non saranno una novità per nessuno. Eventualmente, qualche particolare, qualche notizia servirà ad alcuni cittadini per bene per capire meglio...».

Il guaio, pensa il professor Dalla Chiesa, è che spesso proprio per paura di alzarli i polveroni, alla fine si finisce per tacere. Come ha fatto - è l'opinione di Dalla Chiesa - la Commissione antimafia: «Potevano farli i nomi dei politici sospetti, tutti quegli omissis a cosa servono? Così si fa il gioco dei potenti coltosi, e si sottraggono informazioni importanti, magari in qualche caso decisive, a chi deve capire e indagare».

A S. Macuto il ministro della Giustizia accoglie le proposte del Pds Martelli s'appella al Parlamento: «Il decreto anticoscche si può cambiare»

Martelli all'Antimafia difende il decreto anticriminalità e offre al Parlamento, in cambio di collaborazione, la disponibilità a modificarlo. All'opposizione del Pds riconosce un ruolo centrale, accogliendo quasi in blocco le proposte della relazione di Luciano Violante sulle modifiche al nuovo codice per i processi di mafia. Si anche ad un servizio operativo interforze.

CARLA CHELO

ROMA. Un Martelli diplomatico, polemico con la Dc, disponibile con l'opposizione. Per vincere la partita contro la criminalità organizzata il vicepresidente del Consiglio gioca una carta nuova: chiede il consenso del Pds, e offre in cambio la disponibilità ad accogliere tutti i miglioramenti che l'opposizione chiede. Era una prova difficile quella che aspettava ieri il Guardasigilli davanti alla commissione

rendere il nuovo processo più efficace contro la criminalità organizzata (dalle modifiche al nuovo codice, ai suggerimenti per un migliore coordinamento delle indagini, all'istituzione di un servizio operativo interforze), ha messo sul piatto delle offerte la disponibilità a modificare i punti più contestati del decreto (come l'avvocazione delle indagini), quasi duecento miliardi oltre al bilancio per rendere più efficiente la macchina della giustizia, ed ha appoggiato con energia le proposte della commissione in tema di moralizzazione dei partiti.

Alle 15 e 30, puntuale all'appuntamento con i parlamentari dell'Antimafia, Claudio Martelli ha iniziato a leggere una relazione ampissima, composta da una cornice politica e da una serie di capitoli tecnici preparati dai diversi uffici del ministero. Questa volta Claudio Martelli ha riservato gli attacchi critici al presidente del-

la commissione giustizia della camera il democristiano Giuseppe Gargani, che aveva annunciato battaglia al decreto del governo in discussione in questi giorni: «È sconcertante - ha esordito Martelli - che taluni addetti ai lavori, pur facendo parte di organi con funzioni consultive e preparative, anziché indagare, consigliare, correggere in maniera costruttiva assumono apertamente posizioni paralizzanti o dilatorie che mal si accordano ad incarichi propulsivi».

Martelli ha difeso punto per punto il decreto anticriminalità approvato il 9 settembre scorso. Ma non ha escluso che possa essere modificato. Carcerazione preventiva: ha spiegato che il provvedimento («Mi rendo conto che si tratta di misure aspre, in contrasto con il nuovo codice») punta a ciminare la preoccupazione che possano tornare in libertà, come frequentemente è accaduto, persone raggiunte da gravi

indizi di colpevolezza». Il ministro ha poi sottolineato che le norme restrittive sono correlate «alla pericolosità del reato, quale si desume dalla condanna e non dalla imputazione». Avvocazione: su questo punto, da più parti contestato, Martelli si è detto disponibile «a trovare in sede di conversione altre soluzioni». «Con tale provvedimento - ha spiegato - si è voluto soltanto rappresentare la volontà di trovare con urgenza un sistema per diminuire anche autoritativamente qualsiasi contrasto sulla conduzione delle indagini».

Infine il parere sulla relazione della commissione antimafia, redatta da Luciano Violante. «Un lavoro prezioso, esauriente e concreto», Martelli conferma la validità del rito accusatorio ma ritiene anche vada affrontato il problema della compatibilità tra processi di mafia e sistema accusatorio secondo tre direttrici. 1) Coordinamento delle indagini. La



Gerardo Chiaromonte e Claudio Martelli durante la riunione della commissione Antimafia

commissione ministeriale incaricata di studiare il problema si è orientata «per una soluzione pressoché identica a quella esposta nella relazione Violante» (affidare i reati di mafia al tribunale della città sede di corte d'appello) con l'unica differenza che per la commissione «il trascinamento di competenza si ferma alle in-

dagini preliminari e non anche al dibattimento». 2) Acquisizione delle prove. Anche in questo caso vengono accolti quasi tutti i suggerimenti della relazione. 3) Omnia della prova. Martelli osserva che le modifiche proposte si espongono a nuovi costituzionali, parere favorevole viene espresso a tutte le proposte di modifica e razionalizzazione «in materia di accertamenti tecnici». Accordo pieno anche sulla necessità di istituire un «servizio investigativo centrale interforze, non una quarta forza di polizia ma un servizio dotato di tutte le ricerche tecnologiche più avanzate in materia di applicazione scientifica delle indagini».

Cagliari, tredici arresti
La protesta dei pastori
10 feriti: manifestante colpito da una pallottola di rimbalzo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. La città e i pastori. La città contro i pastori. Il primo effetto delle tre ore di guerriglia urbana che ieri sera hanno sconvolto il centro di Cagliari, sembra infatti proprio questo: rischia di rompersi il lungo, tradizionale rapporto di solidarietà tra il capoluogo e il mondo della campagna. Assoluti disastri provocati dal lungo corteo (oltre 10mila persone) davanti al Consiglio regionale, in una delle vie nevralgiche per il traffico cittadino, si sono aggiunti questa volta le violenze e le minacce da parte di una minoranza consistente (almeno due-trecento manifestanti) sotto le bandiere del sindacato autonomo. Automobili malmenate, passanti minacciati, auto mezzi pubblici presi a colpi di pietre e di spranghe. E alla fine, tutto il resto passa in secondo piano: le ragioni di chi protesta legittimamente e di chi chiede civilmente degli interventi da parte del governo regionale.

Non più un avvenimento sindacale, ma fatti di cronaca nera. In quest'ora, è stato stilato il bilancio ufficiale. Innanzitutto: 10 feriti; almeno una decina di persone, tra agenti e manifestanti, sono dovuti ricoverare alle cure dei sanitari, cinque sono stati ricoverati in ospedale. Il più grave è un manifestante, Francesco Salvatore Pittalis, 44 anni, comandante della compagnia barracellare di Torraja (Sassari), ferito da un colpo di pistola ad un'anca esplosiva da un agente. È fuori pericolo ma la prognosi è di 60 giorni. Secondo la versione della polizia, il colpo sarebbe stato esploso in aria e avrebbe raggiunto la vittima «di rimbalzo». Tra i feriti anche il vicequestore, Oreste Barbella, sei poliziotti ed un vicebrigadiere dei carabinieri: i feriti dei sanitari variano da 5 a 20 giorni di cure, per le contusioni e le ferite lacero-contuse provocate dalle grosse pietre e dalle bottiglie lanciate dai manifestanti.

Pisa, annega in ascensore negli scantinati allagati

Tragedia sul lavoro a Pisa. Giacomo Venturi, 50 anni, caposettore all'ufficio Poste e ferrovie è rimasto intrappolato nella cabina di un montacarichi (i comandi non hanno funzionato) finito negli scantinati dove, dopo il nubifragio dello scorso lunedì, si erano accumulati tre metri e mezzo d'acqua. L'impiegato è annegato e i suoi colleghi non hanno potuto fare nulla per liberarlo dalla trappola.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE ANTONELLA SERANI

PISA. Ha chiesto aiuto, ha urlato con tutto il fiato che aveva perché qualcuno aprisse quella trappola infernale che stava immergendosi in 3 metri e mezzo d'acqua. I suoi colleghi di lavoro hanno tentato una corsa frenetica per tentare di far risalire il montacarichi allungando nell'acqua, ma niente da fare, la trappola per Giacomo Venturi non si è aperta. Le sue urla disperate si sono via via affievolite, mentre l'acqua, nera e limacciosa, si chiudeva su di lui. Poi, solo il silenzio dietro quella porta metallica.

Giacomo Venturi, la vittima della tragedia che si è consumata ieri a Pisa, aveva 50 anni. Era caposettore esterno alla sede esecutiva delle Poste e ferrovie in Via Corridoni, coordinava il lavoro dei dipendenti che smistavano la posta dagli uffici postali. Ieri a Giacomo Venturi toccava il turno di mattina. L'ufficio di Via Corridoni, a due passi dalla stazione centrale ferroviaria, è dislocato su 4 piani più un seminterrato. I piani superiori sono collegati al seminterrato che serve da archivio e da ricovero per i ciclisti usati per recapitare la posta, con due ascensori, o meglio, con un ascensore e un montacarichi. Lunedì a Pisa c'era stato un nubifragio. Via Corridoni si era completamente allagata. Anche gli uffici del-

La tragedia alle Poste-stazione
Un montacarichi ha continuato la corsa nel sottosuolo
invaso da oltre 3 metri d'acqua

era ormai immersa nell'acqua. Molti colleghi hanno sentito quelle grida terrorizzate, hanno subito chiamato i vigili del fuoco. Intanto qualcuno si è messo a cercare le chiavi di un locale in cui si trovava la ruota che permette di far muovere il montacarichi a mano. Ma le chiavi non si trovavano e il tempo passava, inesorabile, mentre la grida diventava sempre più smorzata. Quando sono arrivati i vigili del fuoco che hanno cercato di tirare su il montacarichi erano passati quindici minuti. Hanno aperto la porta ma Giacomo Venturi era ormai morto. È stato il medico della pubblica assistenza di Pisa di servizio ieri mattina, Massimo Seimi, a constatarne il decesso.

Giacomo Venturi, abitava a Pisa in Via Fedi n. 8, lascia la moglie, Cristina, una figlia e una nipotina, Elena. Era una sindacalista Venturi, da sempre, della Cgil. E la rabbia e la disperazione ieri mattina era nelle parole e nei volti dei suoi colleghi. Una tragedia annunciata. Proprio martedì scorso i sindacati avevano diffuso un volantino in cui denunciavano le condizioni, al limite dell'acc-

ceptabile, in cui i dipendenti nei vari uffici postali di Pisa e dintorni si trovano a lavorare. «Piave sul bagnato» s'intitolava la protesta della Cgil e denunciava tutte le piaghe degli uffici e lo stato di disagio in cui lavorano i dipendenti, messi ancor più in evidenza dall'evento eccezionale di lunedì. Il volantino chiudeva annunciando lo stato di agitazione della categoria e forme di astensione da concordare unitariamente con gli altri sindacati. Con la morte di Giacomo Venturi le responsabilità della direzione del servizio postale, quelle ad esempio di non aver interdetto l'uso di ascensori e montacarichi che avrebbero potuto raggiungere locali pieni d'acqua, arriveranno in un'aula del tribunale. I sindacati ieri hanno immediatamente indetto lo sciopero per tutta la giornata. È stata aperta un'inchiesta, ci sarà un processo e Cgil, Cils e Uil si costituiranno parte civile. Sul tavolo degli imputati dovrebbe esserci anche chi fa della manutenzione di strade e fognature un optional, così che si possano accumulare negli scantinati tre metri e mezzo d'acqua.

Ustica, ordinate nuove perizie sui «nastri» dei centri radar



I colloqui telefonici fra i centri radar di Ciampino, Marsala e Palermo, tutti registrati, potrebbero nascondere altri preziosi elementi su ciò che provocò l'abbassamento del Dc9 dell'Itavia il 27 giugno 1980. Si tratta di «nastri» che furono sequestrati all'indomani della sciagura dai magistrati Santacroce e Guarino. Per 11 anni essi non sono stati trascritti e tradotti (i colloqui fra centri radar erano in inglese) interamente. I nuovi magistrati intervenuti nell'inchiesta, Priore, Salvi e Roselli - ascoltata, sembra, qualche frase significativa hanno deciso di procedere «desso alla perizia completa delle dodici ore di colloqui svoltesi quella notte».

Trenta miliardi alle Regioni per accogliere gli immigrati

servizi per gli stranieri immigrati e per gli esuli. I fondi vengono distribuiti in percentuale fra tutte le Regioni italiane. Qual è la cifra destinata alla Puglia, la Regione che ha fronteggiato, da primavera, l'emergenza-albanesi? 683 milioni.

Riparata la pista: riaperto ieri l'aeroporto di Catania

alle ore 13, come annunciato in precedenza. Domenica sera un pilota, in decollo per Milano, aveva bloccato il volo perché l'asfalto della pista era lesionato. Dopo i lavori di riparazione (e il dirottamento dei voli per due giorni sullo scalo palermitano), i tecnici a Catania hanno dato il «la» alla riapertura.

Scosse sismiche del quarto grado in provincia di Reggio Calabria

Tre scosse di terremoto, in tre comuni calabresi di Bova Marina, Palizzi e Feruzzano: la prima, alle 8 e 12 del mattino, non è stata avvertita dalla popolazione, a differenza delle altre, verificatesi alle 15 e 21 e alle 16 e 53, di magnitudo lievemente superiore. Le scosse erano fra il quarto e quinto grado della scala Mercalli, e avevano per epicentro capo Spartivento. I vigili del fuoco hanno effettuato controlli nella zona.

Commissariato nel Potentino comune da 5 mesi senza governo

Cossiga ha sciolto il consiglio comunale di Campomaggiore, comune in provincia di Potenza, «colpevole» di non riuscire ad esprimere una giunta dal 23 aprile scorso, dopo lo scioglimento della precedente, diretta dal sindaco socialista, dimissionario, Mario Pietro Lucicelli. A Campomaggiore quindi è arrivato un commissario prefettizio, in attesa delle elezioni previste per il 24 novembre. Il consiglio sciolto comprendeva 12 consiglieri del Psi e 3 della Dc.

Arrivederci all'ora legale: domenica tornerà quella solare

Dopo 182 giorni di ora legale, il 29 settembre, esattamente alle 3 (legali) della notte fra sabato e domenica, torna l'ora solare. Da domenica quindi lancette indietro di sessanta minuti: dormiremo, come tradizione vuole, quell'ora in più persa in marzo scorso, quando scattò l'orario estivo. Più o meno nello stesso giorno sposteranno le lancette quasi tutti gli europei. In Italia l'ora legale ha ormai una tradizione di 26 anni, e «regge» nonostante le polemiche, principalmente legate alla questione dei bioritmi.

La cifra più alta andrà al Lazio: sette miliardi e 889 milioni, la più bassa alla Valle D'Aosta: cinquantamila milioni. Sono i finanziamenti pubblici 1991 per la realizzazione di centri di prima accoglienza e di servizi per gli stranieri immigrati e per gli esuli. I fondi vengono distribuiti in percentuale fra tutte le Regioni italiane. Qual è la cifra destinata alla Puglia, la Regione che ha fronteggiato, da primavera, l'emergenza-albanesi? 683 milioni.

Il «Fontanarossa», aeroporto di Catania, è di nuovo funzionante da ieri mattina, con due ore d'anticipo sulle previsioni: il primo volo partito è stato l'Ati delle 7 e 30 per Roma, invece di quelli successivi in precedenza. Domenica sera un pilota, in decollo per Milano, aveva bloccato il volo perché l'asfalto della pista era lesionato. Dopo i lavori di riparazione (e il dirottamento dei voli per due giorni sullo scalo palermitano), i tecnici a Catania hanno dato il «la» alla riapertura.

Tre scosse di terremoto, in tre comuni calabresi di Bova Marina, Palizzi e Feruzzano: la prima, alle 8 e 12 del mattino, non è stata avvertita dalla popolazione, a differenza delle altre, verificatesi alle 15 e 21 e alle 16 e 53, di magnitudo lievemente superiore. Le scosse erano fra il quarto e quinto grado della scala Mercalli, e avevano per epicentro capo Spartivento. I vigili del fuoco hanno effettuato controlli nella zona.

Cossiga ha sciolto il consiglio comunale di Campomaggiore, comune in provincia di Potenza, «colpevole» di non riuscire ad esprimere una giunta dal 23 aprile scorso, dopo lo scioglimento della precedente, diretta dal sindaco socialista, dimissionario, Mario Pietro Lucicelli. A Campomaggiore quindi è arrivato un commissario prefettizio, in attesa delle elezioni previste per il 24 novembre. Il consiglio sciolto comprendeva 12 consiglieri del Psi e 3 della Dc.

Dopo 182 giorni di ora legale, il 29 settembre, esattamente alle 3 (legali) della notte fra sabato e domenica, torna l'ora solare. Da domenica quindi lancette indietro di sessanta minuti: dormiremo, come tradizione vuole, quell'ora in più persa in marzo scorso, quando scattò l'orario estivo. Più o meno nello stesso giorno sposteranno le lancette quasi tutti gli europei. In Italia l'ora legale ha ormai una tradizione di 26 anni, e «regge» nonostante le polemiche, principalmente legate alla questione dei bioritmi.

SIMONE TREVES

A Natale dello scorso anno Marianna Di Giobattista aveva partorito nel bagno dell'ospedale S. Camillo La Corte d'assise di Roma, che le ha rifiutato la perizia psichiatrica, l'ha condannata per omicidio volontario

Gettò i gemelli nei rifiuti: 14 anni di carcere



Quattordici anni di prigione per omicidio volontario e niente perizia psichiatrica. La Corte d'assise di Roma ha condannato in primo grado Marianna Di Giobattista, 42 anni, 115 chili di peso, diabetica, lo scorso dicembre la donna, ricoverata per mal di pancia, aveva partorito in un bagno dell'ospedale S. Camillo due gemelli e li aveva gettati nel bidone dei rifiuti. «Ero disperata - ha detto - non capivo più nulla».

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Quattordici anni di prigione per omicidio volontario con l'aggravante di delitto a danno di discendenti, perdita di potestà sulla figlia diciassettenne e tre mesi di pena per occultamento di cadavere. Si è concluso ieri il processo di primo grado a Marianna Di Giobattista, la donna che lo scorso dicembre, ricoverata per forti dolori di pancia la sera di Natale nell'ospedale romano San Camillo, partorì la mattina dopo nel bagno del reparto due gemelli e li gettò nel bidone dei rifiuti. Per la Corte d'assise di

Roma, quella donna è l'assassina volontaria dei suoi figli. Poco prima di chiudersi in camera di consiglio, i giudici avevano anche potuto valersi dell'esibizione di una borsa di plastica. «Questa borsa - diceva il Pm Giovanni Malerba tenendola in mano - è identica anche nella scritta pubblicitaria a quella usata dalla donna. È di una borsa così che Marianna ha deciso di fare la bara e la culla dei suoi figli». Nell'udienza precedente, invece, aveva fatto stendere in aula dall'addetto del tribunale il lenzuolo macchiato di sangue

su cui la donna si era sdraiata dopo il parto. Quattordici anni, obesa e diabetica, Marianna Di Giobattista ha sempre detto che non sapeva di essere incinta. Credeva, per quanto l'aveva detto due medici della Usl, di avere una menopausa precoce dovuta appunto al diabete. La donna andò in ospedale la sera del 23 dicembre scorso, rifiutando però il ricovero, e poi il 25. Nessuno dei tre medici che la visitarono si rese conto delle sue condizioni. Su di loro e sul personale del reparto la Regione Lazio ha condotto un'inchiesta amministrativa in cui i sanitari sono stati duramente accusati di negligenza e passività. Quanto ai gemelli, Marianna ha sempre sostenuto che le erano sembrati morti. L'autopsia ha confermato che uno dei due feti era morto già prima del quinto mese di gravidanza, mentre l'altro, una femmina, aveva sette mesi e ha respirato, anche se è difficile dire quanto a lungo. «Ero disperata, ho avuto un momento di

smarrimento», ha detto in aula Marianna per spiegare come mai non ha chiesto aiuto e ha invece nascosto i bambini. È il ginecologo che la visitò dopo la scoperta dei feti nel bidone del bagno ha confermato. «Forse non era neppure in condizioni di ragionare», ha detto Nicola Rizzi. Ma ieri i giudici hanno respinto la richiesta del difensore Vincenzo Militeri, che invocava una perizia psichiatrica per determinare la capacità d'intendere e di volere dell'imputata al momento del fatto, sottolineando anche l'incidenza sulla psiche dei farmaci antidolorifici somministrati in quei giorni. Né è valso a nulla ricordare che i valori glicemici della donna, rilevati anche il 10 dicembre, fanno presupporre uno stato di chetosi. Uno stato in cui c'è bisogno urgente di insulina, che non era stata fatta, e soprattutto ci sono gravi conseguenze sull'equilibrio mentale, a cui vanno aggiunte quelle dovute all'ipertensione di cui la donna soffre da quasi vent'anni. Alla fine, l'ironia

del difensore, che aveva pregato la corte di non creare la «Medea del San Camillo», è diventata realtà. La parola della donna non ha avuto valore di fronte a quella dei medici. Ora Marianna è di nuovo all'istituto delle suore di Nevvers che l'hanno ospitata quando, ottenuti gli arresti domiciliari, non aveva trovato posto dai parenti. «Sono abituata a essere sola. Io», aveva detto in un'intervista all'Unità pochi giorni fa. Nata quasi cieca da una famiglia povera di Carsoli, in Abruzzo, violentata a 12 anni, restò incinta una prima volta. Partorì un bambino malformato che morì subito dopo. Venuta a Roma, a 23 anni si è sposata e ha avuto Teresa, che ora ne ha 17. Dopo poco, la separazione e uno sfratto. Trovò lavoro in una trattoria, ma senza casa, per un periodo si era ridotta a fare su e giù con il treno da Carsoli tutte le notti. Poi l'amore con un uomo sposato, con cui ha concepito i due gemelli. Ma i medici, intanto, pensavano solo al diabete.

Le bambine erano state ospitate dalla nonna paterna «Rapite» dalla madre spagnola le sorelline scomparse a Potenza

Marueta e Cinzia Videtta, le due bambine portate via da un uomo martedì sera a Forenza (Potenza), dove vivevano da una nonna paterna, sono state «rapite» dalla madre, una donna spagnola di 27 anni da tempo in lite con il marito, con cui viveva in Germania. Da quando le due bambine a causa dei contrasti familiari erano state portate in Italia non le aveva più viste. Ed ha deciso di riprendersene.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MAURIZIO VINCI

L'ORENZA (Potenza). All'inizio si era pensato al gesto di un balordo, o magari ad una vendetta. Ma è bastato poco tempo per capire che le piccole Manuela e Cinzia Videtta, prelevate intorno alle 17.30 di martedì in pieno centro di Forenza da uno sconosciuto, in effetti erano state «rapite» dalla loro mamma, Maria Teresa Torres Fernandes, da tempo in lite con il marito con cui viveva in Germania. Proprio per i continui contrasti con la moglie (sembra a causa della decisione di quest'ultima di cambiare religione) Antonio Videtta aveva deciso nel giugno scorso di portare le bambine Manuela e Cinzia, di 7 e 6 anni, da una zia a Sesto San Giovanni, da dove poi sono state accompa-

S. Vito e corso Umberto, a Forenza, dove le bambine stavano giocando, hanno raccontato ai carabinieri di aver visto un uomo, alto circa un metro e ottanta, che ha bisbigliato qualcosa in tedesco a Manuela e Cinzia. Poi le bambine sono salite con lui su una «Citroen» bianca, targata Salerno, e si sono perse le loro tracce. Solo più tardi Maria Teresa Torres Fernandes ha telefonato ad una vicina dei Videtta, dicendo di trovarsi a Roma con le bambine. Ora i carabinieri, che hanno anche chiesto, tramite l'Interpol, alle autorità tedesche se fosse stata avviata fra i coniugi una procedura di separazione e di affidamento delle bambine, stanno cercando la donna, che con ogni probabilità si trova insieme ad un suo fratello. Si è accertato infatti che Jesus Angel Torres Fernandes, questo il suo nome, ha noleggiato a Salerno una «Citroen» bianca, uguale a quella su cui sono salite le due bambine a Forenza.

Antonio Videtta, 31 anni, nato in Inghilterra ma originario di Forenza, era emigrato alcuni anni fa in Germania, dove l'operaio. Nel 1984 si è sposato con Maria Teresa Torres Fernandes, la ventiseienne spagnola che ha dato poi alla luce Manuela e Cinzia. All'inizio la loro relazione procedeva per il meglio, ed i due coniugi conducevano la modesta vita che due emigranti si possono permettere. Recentemente invece, la decisione della donna di cambiare religione pare avesse mandato su tutte le furie il marito che, secondo indiscrezioni, sarebbe stato anche denunciato per percosse. Proprio in ragione di questi contrasti Antonio Videtta aveva poi deciso di allontanare le due bambine, a cui sembra che in questi mesi sia stato anche impedito di parlare al telefono con la madre. Di qui la decisione della madre di venire in Italia a riprendersi le bambine. Ora Maria Teresa Torres Fernandes è ricercata dai carabinieri, che dalla notte di martedì hanno istituito posti di blocco nella zona del Melfese ed allertato i posti di frontiera. Si pensa infatti che la donna sia diretta all'estero.

Le indagini a un punto fermo Giallo dell'Olgiate Un fiasco il test sul Dna

Tre tentativi, tre fallimenti. I periti non sono ancora riusciti a determinare il Dna della persona alla quale appartengono le tracce di sangue trovate sui jeans di Roberto Jacono, l'unico indiziato per l'omicidio della contessa Alberica Filo Della Torre. L'inchiesta sul giallo dell'Olgiate sembra condannata a ripartire da zero. E ieri il magistrato è tornato ad interrogare le domestiche filippine della famiglia Mattei.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. I periti cominciano a mostrare stanchezza e nervosismo. Due giorni di lavoro e ancora nessun risultato tra le mani. Per tre volte hanno tentato di estrarre il Dna da quelle macchioline di sangue trovate su un paio di pantaloni di Roberto Jacono, l'unico indiziato per l'omicidio della contessa Alberica Filo della Torre. E per tre volte hanno fallito. Tre codici genetici «illeggibili». Perché il sangue a disposizione è pochissimo, perché quei calzoni con ogni probabilità sono stati lavati, perché l'esame è complesso e per mille altri motivi tecnici che solo un biologo potrebbe capire e valutare. Ma il dato resta comunque sconfortante. Tutta l'inchiesta si basa su quest'esame, su un risultato che i periti dell'Università cattolica non sono ancora riusciti ad ottenere. È però un dato an-

cora parziale. Il professor Angelo Fiori, direttore dell'Istituto di medicina legale del Policlinico Gemelli, non s'è ancora arreso. Al terzo risultato negativo, ieri pomeriggio, ha subito deciso di effettuare un quarto tentativo, d'intesa con i suoi collaboratori e con i periti di parte. Ma fino a tarda notte nulla si è saputo sull'esito dell'analisi. I periti stanno in pratica tentando di estrarre da quelle tracce ematiche una delle due parti necessarie per determinare il Dna. E sapere dunque se quel paio di pantaloni è stato macchiato dal sangue della contessa uccisa o meno. Ora, senza entrare in dettagli tecnici, la compatibilità di questa prima analisi con la stessa precedentemente effettuata sul sangue della contessa non vor-

rebbe dire di fatto nulla dal punto di vista del Dna, mancando il secondo «fattore». Permetterebbe però di stabilire che quel sangue appartiene ad una persona di sesso femminile. In caso contrario lo escluderebbe. Questa compatibilità, almeno finora, i biologi non l'hanno riscontrata. E i risultati ottenuti dalle prove sarebbero in assoluto contrasto l'uno con l'altro. Insomma, a meno di clamorose ed imprevedibili novità nelle prossime ore, l'inchiesta sul delitto dell'Olgiate sembra essere tornata in alto mare. Al punto che ieri mattina il sostituto procuratore Cesare Martellino ha di nuovo convocato nel suo ufficio a palazzo di giustizia, dopo un mese di «impasse», le due domestiche filippine di casa Mattei, Rupe Manuel e Violetta Apaga. All'interrogatorio era presente anche il capitano Leonardo Rotondi, dirigente della sezione omicidi del reparto operativo dei carabinieri. Le due donne erano state ascoltate decine di volte nel corso del primo mese d'indagine, gli investigatori erano certi che mentissero, che non era possibile che non avessero visto o sentito qualcuno o qualcosa la mattina del 10 luglio, in quella villa dell'Olgiate. I casi dunque sono due: o si



Roberto Jacono, uno degli indiziati del delitto della contessa Filo Della Torre

sono resi conto che gli esami di laboratorio non daranno il risultato sperato, oppure c'è una nuova pista, qualcosa di nuovo che è emerso chissà da dove e per il quale è necessario trovare dei riscontri, delle conferme. Il magistrato ha dichiarato che l'interrogatorio era stato fissato la settimana scorsa, prima che cominciasse gli esami relativi a Roberto Jacono, quindi i tempi non sospetti. Ma ha aggiunto che le indagini non si sono mai fermate e che, forse, alle due donne non erano state finora poste le giuste domande. Nei prossimi giorni altre persone saranno interrogate. Chi e su che cosa non è dato sapere. Franca Senepa, a madre di Roberto Jacono, ha rilasciato ieri una lunga intervista ad un cronista dell'Ansa ripercorren-

do alcuni dei passi essenziali dell'indagine e parlando dello stato d'animo con cui stanno aspettando il verdetto dei periti dei Gemelli. «Per quanto è possibile, dopo due mesi così duri, siamo tranquilli - ha dichiarato la donna - Aspettiamo che quest'esame scagioni mio figlio. Roberto soffre da anni di esaurimento nervoso, ma non ha mai aggredito nessuno». Su chi possa essere a suo avviso il vero assassino, Franca Senepa ha detto di non avere sospetti. «Ma ricordo - ha aggiunto - che i carabinieri mi dissero che quella mattina nella villa c'era un personaggio importante, un "intoccabile" la cui identità doveva rimanere segreta». Un particolare già trapelato, che gli investigatori hanno sempre affannosamente tentato di smentire.

**Una ricerca di Formez e Fondazione Labos
Quartieri di Torino, Milano, Napoli e Catania
con gli stessi rischi, drammi, problemi
Brodo di coltura per la delinquenza giovanile**

**Michele: «A nove anni ho lasciato la scuola»
Nicola: «Ho fatto carriera nella camorra»
Antonio: «Da tempo ho smesso di rubare»
Luigi: «Odio questo rione dove abito»**

Periferie d'Italia contro i giovani

«Ho paura dei drogati: in quella scuola non ci vado»

■ NAPOLI. Salita S. Raffaele al rione Sanità: una strada sporca, piena di siringe che i ragazzi calpestanto andando verso la scuola media «Flavio Gioia» tra l'indifferenza generale. La strada è chiusa al traffico e costituisce il luogo ideale per i «tassi» per iniettarsi una dose: magari spacciare una bustina. Massimo in questa scuola non ci vuole più andare. Lo scorso anno è stato bocciato perché ha frequentato le lezioni saltuariamente, ma non perché è svogliato.

Massimo ha paura dei drogati. Lui ed i suoi compagni sono stati inseguiti una volta dai tossicodipendenti che avevano in mano le siringe. Si sono salvati perché hanno infilato in velocità il portone della scuola e poi, bidelli ed insegnanti sono usciti per strada. Un solo episodio - raccontano nella scuola - che non ha lasciato tracce in altri alunni mentre Massimo ne è rimasto choccolato. «Ho paura dei tossicodipendenti. Ci corrono dietro. Stanno sempre lì seduti per terra con una siringa in mano...» ha raccontato. L'anno scorso alla «Flavio Gioia» c'erano i quadri turchi, si usciva anche quind'ora buio pesto. Oggi, con la riduzione della platea scolastica, la situazione è cambiata, a scuola solo di mattina e di giorno i «drogati» non anno fastidio agli alunni.

La madre, nonostante ciò, ha chiesto il nulla osta, le è stato negato. Voleva far trasferire Massimo in un'altra scuola media dove poteva andare con un pulmino. Ha tre figli, racconta la donna e non può accorrer pagatorio, tutti i giorni, a scuola. Ma, obiettano alla «Flavio Gioia» se si concede il nulla osta a un alunno, bisogna poi darsi i tutti.

La polizia (che sorveglia con 340 uomini l'esterno degli edifici scolastici napoletani dall'inizio delle lezioni) non ha nel suo elenco la «Flavio Gioia». In ogni caso assicurano in questura, i carabinieri, o la polizia, danno uno sguardo all'entrata o all'uscita dalle lezioni anche qui. Sono ottanta le scuole a «rischio» individuate dalle forze dell'ordine. Sono questi ad avere i maggiori controlli. Ottanta scuole però significa che migliaia e migliaia di giovani sono esposti al pericolo droga, un dramma che nella «Napoli miliardaria» è stato da qualche tempo dimenticato.

Anche se la storia di Massimo potrebbe essere quella di un ragazzo particolarmente «imprigionabile» (ma che senso ha tenerlo lontano dalla scuola?), resta il dramma dei giovani in questa metropoli. La mamma di Massimo è decisa a ricorrere al tribunale dei minorenni se non riuscirà a farlo a trasferire, parla anche di mandarlo a lavorare. È l'unica alternativa al rimanere in casa tutto il giorno.

I giovani dei quartieri a rischio delle grandi città d'Italia, dal Nord al Sud, condividono uno stato di diffuso disagio. Da Mirafiori a Torino, a San Giovanni Galermo a Catania, vivono gli stessi percorsi di vita: assenza di sostegni educativi, precoce inizio del lavoro (precaro), una carriera scolastica fatta di evasioni, insuccessi, abbandoni. Sono i risultati di una ricerca condotta dal Formez e dalla Fondazione Labos.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

■ NAPOLI. «Questo quartiere dove abito lo odio», racconta un ragazzo di 17 anni anni del rione «La Barona» di Milano. Un suo coetaneo di Napoli, che vive nel rione Traiano, gli fa eco: «Nel mio quartiere c'è delinquenza dappertutto. Quanto meno ci posso stare meno ci sto...». Un ventenne del rione S. Giovanni Galermo di Catania è d'accordo con loro: «Nel mio quartiere non c'è nulla da fare, non c'è come passare il tempo. Ogni tanto decidiamo di andare a Barriera (un altro quartiere di Catania) per rubare qualche bicicletta, una ciascuno per ogni ragazzo del gruppo...».

La ricerca promossa dal Formez e dalla Fondazione Labos (illustrata ieri a Napoli nel quadro della rassegna «Il Sud in mostra» che raccoglie le esperienze più significative nel campo del volontariato nel Mezzogiorno) sui «Giovani a rischio nelle aree metropolitane», traccia uno spaccato dei giovani che vivono a Mirafiori Nord (Torino), La Barona (Milano), Tor Bella Monaca (Roma), Rione Traiano (Napoli) e San Giovanni Galermo (Catania). Ed è un tracciato omogeneo dove i problemi di

un giovane di Torino sono quasi uguali a quelli di un ragazzo che vive a Catania. La ricerca contiene anche interviste a 25 giovani tra i 14 ed i 19 anni che hanno raccontato le proprie esperienze, la propria vita, il proprio quartiere al margine delle metropoli, le proprie speranze. Le esperienze dei giovani sono accomunate da un dato rilevante: la mancanza di servizi sociali nei quartieri di residenza. I giovani rilevano la mancanza, non solo di mezzi di trasporto o di presidi ospedalieri o dell'ufficio postale (come a Tor Bella Monaca), ma anche di strutture per il tempo libero, di opportunità educative, di strutture per la pratica sportiva. Altro dato aggregato di questi giovani è il rapporto con la famiglia indicata dalla quasi totalità degli intervistati come oggetto di preoccupazione, fattore di insoddisfazione, fonte primaria di disagio. «Si tratta, quindi, di nuclei familiari disagiati, conflittuali, affettivamente instabili, ulteriormente isolati da scelte urbanistiche spesso ghettonizzate - scrivono gli autori della ricerca - i cui effetti in termini di marginalità sociale ed eco-

nomica sono evidenti.

Vincenzo, 17 anni di Torino, s'è fermato in Vª elementare: i professori dovevano saperne prendere e invece qualcuno mi lantassava: sempre racconta. Il suo coetaneo di «La Barona» Luigi, fa il cuoco, è di origine sarda, ha smesso dopo la terza media, e dichiara: «Andare a scuola non serve a niente». Aggiunge di essere di destra ed a 15 anni è stato un anno negli «Skin» e con loro andava allo stadio, ma «le cazzate che ho fatto con loro sono top secret». Ha un certo disprezzo per i meridionali. Antonio, quindicenni anni, racconta di aver abbandonato da tempo la pratica dei furti. Vive a Tor Bella Monaca, non ha rapporti con molti adulti, perché con quelli più grandi, afferma, «bisogna stare attenti». Nicola, 18 anni, napoletano del rione Traiano racconta la sua storia di vita: a 12 anni iniziò la carriera all'interno della «società», vale a dire della camorra. «Fin da piccolo - ammette - volevo diventare, un personaggio grande... per dominare gli altri. Man mano che facevo esperienza salivo di livello. Dopo sei anni ero arrivato ad un buon livello: facevo il guardaspalle». Tra gli altri compiti, Nicola aveva quello di ritirare le somme di denaro frutto delle estorsioni, oppure «punire qualche associato che aveva sbagliato». «Io giravo armato dovevo essere in grado di difendermi e di difendere la persona che avevo da guardare...».

Michele di Catania, a scuola c'è andato fino a nove anni. Dopo due bocciature alle elementari ha piantato tutto e si è messo a lavorare con il padre.

La licenza l'ha ottenuta solo perché la maestra lo è andato a cercare. Centomila lire alla settimana il guadagno, all'età di 12 anni (oggi ne ha venti), ed è lui quello che racconta dei furti di biciclette. Dai furti, confessa, è passato poi a qualcosa di più serio: scippi, furti, rapine, spaccio. Da San Giovanni Galermo è anche Giovanni, 15 anni, una ragazza che racconta una storia di emarginazione incredibile. In istituto dalle sue fiore fino a tredici anni praticamente abbandonata, rischia di essere adottata, ma rifiuta. La madre si sposa con un vedovo e la riprende in casa e lei spera di aver trovato finalmente la serenità, ma il nuovo «padre» comincia a bere, spende tutto e cerca anche di abusare della sorella più piccola, fino a quando va via di casa. Giovanni ora lavora a Gravina, un paese limitrofo e guadagna 70.000 lire a settimana. La sua speranza è solo quella di trovare un lavoro per aiutare la famiglia e un po' di serenità.

Mirafiori Nord, 55.000 abitanti, La Barona 61.000, Tor Bella Monaca 32.000, Rione Traiano 63.000, San Giovanni Galermo 36.000, sono legati dal filo rosso delle storie che hanno raccontato alcuni dei loro giovani abitanti. Storie dove la droga, la criminalità, le esperienze scolastiche disastrose e il lavoro precoce si ripetono una dopo l'altra. Quartieri costruiti nei caos («case sembrano un ospedale», racconta uno dei giovani) o con monotonia («Sto grigio sempre uguale, che quando piove diventa nero», affermano quelli di Roma) in cui è veramente difficile essere giovani.

Napoli, spara all'amico di 15 anni con l'arma trovata nell'immondizia

Sta lottando per la vita in una corsia di ospedale Pasquale Gargiulo, il ragazzo di 15 anni raggiunto da un colpo di pistola alla fronte esplosa, pare accidentalmente, da un suo amico, il quattordicenne Michele E., che nonostante la sua giovanissima età ha già precedenti penali. I due erano in compagnia di un terzo amico. Il tragico gioco ieri pomeriggio in un bar di Ercolano, alle pendici del Vesuvio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Forse pensavano che quella pistola, trovata chissà dove, li avrebbe trasformati d'incanto in tre boss temuti e rispettati. O forse volevano solo scherzare. Ma il gioco è diventato subito tragedia. Ed uno dei tre ragazzi adesso rischia la vita. È avvenuto tutto ieri pomeriggio, poco dopo le 14, all'interno del bar «Play Room», in via Panoramica ad Ercolano, un comune alle pendici del Vesuvio. Il gestore del locale, l'ex contrabbandiere di sigarette Vincenzo Gargiulo è appena uscito. Dentro il bar ci sono i suoi due figli, Pasquale e Francesco. Entrano due loro amici, uno dei quali, Michele, ha nella cintura dei pantaloni, una pistola calibro 22. Per alcuni minuti i ra-

gazzini chiacchierano di calcio, vicino al flipper. Poi, all'improvviso, il discorso cade sulle armi: «Guarda come è bella, Pasquale - dice Michele, mostrando l'arma - l'abbiamo trovata in un cumulo di rifiuti». I quattro giovanissimi cominciano a passarsi di mano la pistola. «Stai attento che ci facciamo male», raccomanda Pasquale all'amico che ci fa cadendo contro, per gioco, la calibro 22.

Il giovane barista, però, non ha nemmeno il tempo di finire la frase: dalla pistola parte il micidiale colpo che lo raggiunge alla fronte. Il ragazzino cade in una pozza di sangue. Carmine e Michele scappano via. Francesco Gargiulo - che



Ragazzi di Napoli davanti al loro «negozio» di sigarette di contrabbando

non ha ancora compiuto 14 anni - terrorizzato, si getta sul corpo del fratello. Poi, l'unico testimone del tragico gioco, trova la forza per chiedere aiuto. Per prima arriva la commessa di una pasticceria - «Distante pochi metri dal «Play Room» - che tenta di sollevare Pasquale. Poi, affrettati dalle grida di Francesco, entrano nel bar quattro passanti che accompagnano la giovane vittima all'ospedale Maresca di Torre del Greco. Qui, per le sue gravissime condizioni, il quindicenne viene trasferito nel più attrezzato reparto di rianimazione del «Cardarelli» di Napoli: «Sta lottando per la vita, solo un miracolo potrà salvarlo», dicono i medici.

In un primo tempo gli investigatori avevano pensato ad un agguato camorristico contro Vincenzo Gargiulo, padre del ferito, che in passato ha avuto a che fare con i contrabbandieri di sigarette del posto. Ma è bastato interrogare il fratello del ragazzo ferito per ricostruire quei tragici minuti. In serata lo sparatore è stato fermato dalla polizia nei pressi di casa. Michele, che ha indicato il luogo (un contenitore della spazzatura) dove aveva gettato la pistola, avrebbe confermato il racconto fatto da Francesco Gargiulo. Il giovane è stato denunciato per tentato omicidio colposo ed in serata è stato raffidato ai genitori Di Carmine O., invece, si sono perse le tracce.

Un convegno europeo a Roma sulle violenze. L'esperienza dei Centri di assistenza a Milano e a Bologna. Nessun finanziamento statale, ma l'idea di una proposta di legge incontra obiezioni nel mondo femminile

Picchiata in famiglia una donna su tre

Il 30% delle donne italiane subisce maltrattamenti. In tre anni duemila donne si sono rivolte alla Casa di accoglienza di Milano e in novemila hanno chiamato il telefono rosa. Ma gran parte delle città italiane è ancora sprovvista di luoghi di accoglienza. Le iniziative esistenti sono di solito autofinanziate dalle donne. Come ottenere un aiuto dalle istituzioni? Forse sarà presentata una proposta di legge.

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ ROMA. I maltrattamenti all'interno della coppia, della famiglia. Donne picchiate, violentate, umiliate, rovinate economicamente. È una realtà della nostra società: «ovvì» si calcola che il 30% della popolazione femminile subisce violenza. In poco meno di tre anni duemila donne hanno chiesto aiuto alla casa di accoglienza di Milano, dall'inizio del '91 in novemila si sono rivolte al Telefono rosa. Molte subiscono senza ribellarsi perché la società non offre alcuna via d'uscita. Gran parte delle città italiane sono sprovviste di centri di accoglienza, soltanto in alcune fortunate città, per iniziativa del movimento delle donne, sono state istituite case di accoglienza che si reggono sull'autofinanziamento e il lavoro volontario. L'eccezione è

rappresentata da Bologna, dove il comune e la provincia finanziano in parte la struttura, e da Bolzano, dove nel 1989 è stata approvata una legge. L'unico in Italia, per l'istituzione del servizio Casa delle Donne. Nel resto d'Italia lo Stato è assente. Le case offrono un servizio giornaliero di assistenza e anche un rifugio per chi dovesse allontanarsi dalla famiglia. A Milano, per esempio, l'ospitalità arriva a un massimo di tre mesi.

Su questo si sono confrontate, ieri a Roma, in un convegno i coordinatori dei maggiori centri italiani ed europei e i responsabili istituzionali e politici delle donne. Organizzato dal ministro per le pari opportunità del governo ombra, dal gruppo interpartimentale donne del Pds e della Sinis-

tra indipendente, il convegno è stato l'occasione per mettere a confronto le esperienze e per discutere la possibilità di presentare una proposta di legge che permetta il finanziamento delle case di accoglienza per le donne maltrattate. «Sento che bisogna porsi il problema di come aiutare le donne in tutta Italia - dice Carol Beebe Tarantelli - forse una legge darebbe una mano a quei gruppi che operano nel Sud e che non sono ancora riusciti a creare dei veri e propri centri di accoglienza». Ma una legge servirebbe veramente? O piuttosto creerebbe una struttura rigida in cui le donne non potrebbero più dire la loro? È una domanda a cui non è stata trovata una risposta. Uno dei problemi principali dei centri di accoglienza è trovare fondi per gestirli. In molti paesi del nord Europa le case delle donne sono finanziate dallo Stato e non per questo perdono il loro carattere autonomo.

«Nella nostra legislazione», spiega Romana Bianchi, ministro ombra delle pari opportunità, «c'è il rischio che si sia un'eccessiva interferenza statale, che toglierebbe autonomia alle donne. Bisogna capire se vogliamo questa legge e se si può evitare una rigidità che impedirebbe una libera gestio-

ne delle case. Altrimenti si possono pensare modi per sfruttare le leggi già esistenti come quella sul volontariato». Il pericolo è che i centri di accoglienza facciano la stessa fine dei consultori che da luoghi di crescita politica sono diventati dei semplici servizi sociali da cui il movimento delle donne è stato esautorato. «In questa fase è meglio sfruttare le occasioni regionali e legislative», dice Maria Guarnieri della «Casa di Accoglienza» di Milano - «La nostra è un'esperienza in crescita, non vogliamo correre il rischio della tipologia».

Per le coordinatrici dei centri di accoglienza una cosa è certa: per capire il disagio femminile bisogna mettersi in gioco e profondamente, bisogna credere nella forza delle donne. «La prima a valorizzarsi deve essere proprio tu», dice Maria Rosa Lotti, una delle fondatrici della «Casa di accoglienza per le donne maltrattate» di Milano - per aiutare gli altri devi prima aiutare te stessa. La nostra è un'esperienza che si basa su una relazione tra le donne, non può essere considerata solo un servizio. Il nostro centro è un luogo di pratica politica dove il punto di partenza è la forza e non la debolezza delle donne».

Così in Europa alcuni Stati finanziano le Case d'accoglienza

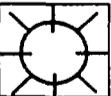




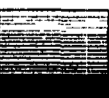


■ ROMA. Un luogo di donne che offre assistenza e alloggio è un'esigenza costante della cultura femminile dell'Europa del Nord. È in Svezia che nasce, alla fine degli anni '60, la prima Casa delle donne che in seguito verrà finanziata dallo Stato. Un esempio seguito in Germania, Austria, Irlanda, e Inghilterra. Soprattutto l'esperienza svedese e tedesca sono la dimostrazione di uno Stato che riconosce le Case delle donne come un servizio essenziale in una società civile. Valga per tutti il caso della Germania dove esistono cento centri di accoglienza per le donne maltrattate. La Casa delle donne di Berlino è stato il primo progetto femminista finanziato dallo Stato. Il Comune copre il 20% dei costi, il restante 80% viene coperto dal Ministero per la Gioventù, Famiglia e Sanità. La Casa nasce

Disconoscimento di paternità Alla Corte costituzionale la storia di Francesca bimba contesa fra due padri

■ ROMA. Chi ha il diritto alla paternità di un bimbo? Il padre naturale o il legittimo marito della madre? E chi deve decidere il tribunale ordinario o quello dei minori? Si tratta della storia della piccola Francesca, due anni e mezzo, di Lecce, di cui discuterà la Corte costituzionale, chiamata dal tribunale a sciogliere l'intricata vicenda giudiziale. Tutto è cominciato con la nascita, da una relazione extracongiugale, di Francesca Di Rocco, figlia di Girolamo e di Rocco. A reclamare il diritto al riconoscimento della paternità, è intervenuto Elio Congedo che, con un esposto presentato alla procura della Repubblica di Lecce, dichiarava di aver avuto una relazione adulterina con la donna, coniugata con Antonio Di Rocco. E che da questa relazione era nata la bambina, alla quale, «per presunzione di legge», era stata attribuita la paternità di Di Rocco. Insieme all'esposto, Congedo, aveva incluso le prove di ciò che affermava, scatti vani oltre a fotografie che provavano la somiglianza tra la bimba e lui. Documenti che e devono essere stati giudicati verosimi-

li, visto che il procuratore ha stabilito di attivare il processo per la discussione della causa di disconoscimento della paternità, nominando anche un curatore speciale per la piccola Francesca. L'avvocato Guglielmo Menotti. Naturalmente i coniugi Di Rocco si sono opposti legalmente al procedimento, sostenendo di non essere stati neanche ascoltati e che la decisione era stata presa solamente in base alle informazioni provenienti da parte di chi rivendicava il ruolo di padre naturale. È a questo punto che la corte si è trovata a dover decidere su un episodio che sollevava numerosi problemi di legittimità costituzionali. Secondo i giudici l'articolo 274 del codice entrava in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione. Insomma, per i magistrati, sarebbero eccessivamente tutelate le garanzie di chi volesse attribuirsi la paternità e sottrarre un figlio legittimo. Ma non solo; c'era anche il problema su chi dovesse decidere sul disconoscimento della paternità se il tribunale ordinario o il tribunale dei minorenni.

CHE TEMPO FA

	
SERENO	VARIABILE
	
COPERTO	PIOGGIA
	
TEMPORALE	NEBBIA
	
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA. Si sta profilando sulla nostra penisola una situazione meteorologica di tipo autunnale, aria fredda di origine continentale viene a contrastare con aria più calda e più umida di origine mediterranea. Il contrasto fra questi due tipi di aria genera perturbazioni che si muovono da Ovest verso Est e che cominciano a interessare anche le regioni italiane.

TEMPO PREVISTO. Sulle regioni settentrionali cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni in via di intensificazione e localmente anche di tipo temporalesco. Tali fenomeni si estenderanno gradualmente anche verso le regioni centrali ad iniziare dalla fascia dell'altopiano tirreno. Sulle altre regioni centrali nuvolosità in graduale aumento mentre sulle regioni meridionali condizioni prevalenti di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. In diminuzione la temperatura limitatamente ai valori massimi e ad iniziare dalle regioni settentrionali.

VENTI. Moderati e localmente forti provenienti dai quadranti meridionali.

MARI. Tutti mossi e localmente agitati a largo. **DOMANI.** Al nord e al centro cielo nuvoloso con piogge sparse ma con tendenza a miglioramento ad iniziare dal settore nord-orientale e successivamente dalla fascia tirreno-centrale. Per quanto riguarda il meridione graduale intensificazione della nuvolosità.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	13 27	L'Aquila	9 25
Verona	14 25	Roma Urbe	17 28
Frieste	17 24	Roma Flumic.	17 26
Venezia	15 24	Campobasso	14 24
Milano	16 26	Bari	15 25
Torino	10 22	Napoli	16 27
Cuneo	16 21	Potenza	11 24
Genova	21 26	S. M. Leuca	19 27
Bologna	15 27	Reggio C.	19 28
Firenze	13 29	Messina	22 27
Pisa	17 28	Palermo	22 27
Ancona	14 24	Catania	20 27
Perugia	15 26	Aighero	17 28
Pescara	12 24	Cagliari	17 27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	8 17	Londra	13 17
Atene	18 30	Madrid	17 32
Berlino	11 22	Mosca	7 14
Bruxelles	8 20	New York	13 24
Copenaghen	11 18	Parigi	17 22
Ginevra	8 21	Stoccolma	10 15
Helsinki	9 14	Varsavia	8 19
Lisbona	18 23	Vienna	6 25

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Anzio 99.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Bergamo 101.550; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Benevento 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Bolzano 104.400; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Cosenza 106.300 / 103.500; Massa Carrara 105.650 / 105.800; Milano 91.000 / 107.300; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Imola 87.500; Imperia 88.200; Ischia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 106.650; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 96.250; Lecco 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.800; Milano 91.000 / 107.300; Merano 89.050; Modena 94.500; Montecatone 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.800; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Pesaro 90.950 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 105.900 / 107.200; Pistoia 99.800 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 99.800; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 89.900; Taranto 106.300; Teramo 107.600; Torino 104.500; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Valsugana 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Vercelli 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050

TELEFONO 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia		Stipendio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000	L. 146.000
Estero		Stipendio	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n.° 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

Commerciale (ennale) L. 358.000

Commerciale (settimanale) L. 410.000

Commerciale (mensile) L. 515.000

Finestrella 1ª pagina (ennale) L. 3.000.000

Finestrella 1ª pagina (settimanale) L. 3.000.000

Finestrella 1ª pagina (mensile) L. 3.000.000

Manchette di (ennale) L. 1.600.000

Redazionali L. 630.000

Finanz. Legali - Concess. - Ass. - Appalti

Fenali L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000

A parola Necrologie-part. - Lutto L. 3.500

Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telesmap Roma, Roma - via della Magliana, 285 Niga, Milano - via Cino da Pistoia, 10 Ses Spa Messina - via Taormina, 15/c Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Morti in Russia 223 caduti da domani a Redipuglia

GORZIA. Le spoglie di 223 soldati italiani, di cui nove senza nome caduti in Russia e recuperate nel cimitero militare italiano di Fomichinski, un piccolo paese nella regione di Serafimovic, domani saranno riportate in patria.

Alle 10 si svolgerà una semplice cerimonia, alla presenza dei rappresentanti dell'Unione nazionale reduci di Russia (UnirR) e rappresentanze di diverse associazioni combattentistiche e d'arma.

I resti sono quelli di 223 bersaglieri appartenenti al terzo e al sesto battaglione che combatterono sul fronte a nord ovest di Volograd.

I bersaglieri riposeranno nella carceri ardente in attesa di essere traslati nelle tombe di famiglia. I soldati ignoti verranno colliati nel tempio di Carnaccio.

La sciagura a Kiel, in Germania L'«Executive» si è schiantato durante la fase di atterraggio La vittima, una donna, non identificata

Precipita aereo con troupe Rai

Un morto, dieci feriti. Illeso Furio Colombo

Un morto e dieci feriti, tra cui il giornalista Furio Colombo, è il bilancio della sciagura aerea accaduta ieri pomeriggio nell'aeroporto di Kiel-Holtenau, nella Germania settentrionale.

BONN. Un piccolo aereo, un biattore «Executive» si è schiantato, ieri pomeriggio, mentre cercava di atterrare nello scalo di Kiel-Holtenau, nella Germania settentrionale.

Piccolo l'aeroporto, poche notizie precise. Le prime, la maggior parte, è stato proprio Furio Colombo, giornalista editorialista del quotidiano «La Stampa», collaboratore di Rai 3 e presidente della Fiat-Usa.



Il giornalista Furio Colombo

te di Francoforte, dovevano raggiungere lo Schleswig-Holstein per intervistare il presidente del partito socialdemocratico tedesco, Bjorn Engholm.

sione dell'anniversario della riunificazione delle due Germanie. L'aereo era stato noleggiato da Milano, tre persone d'equipaggio.

Il giornalista si stava recando nello Schleswig-Holstein per intervistare il presidente del partito socialdemocratico Engholm

Obbligatorio il condizionale: c'è incertezza su tutto, a cominciare dalla dinamica dell'incidente.

Secondo alcune testimonianze, testimonianze fornite per la maggior parte da alcuni militari di una caserma che sorge a poche centinaia di metri dalla pista di atterraggio, pioveva. Un forte temporale, sembra. L'aereo sarebbe arrivato sulla pista troppo velocemente.

Nella notte, i nomi delle persone che erano a bordo dell'aereo: il pilota Pierangelo Torri, il pilota in seconda Paolo Trensacchi, poi Emanuele Rizzotto, Marco Giannella, Raffaella Spaccarelli, Luca Vasco, Salvatore Anversa, Clara Lambert, Dagmar Haussler, e un'altra donna, di cui si conosce solo il cognome: Lambert.

Il console d'Italia ad Amburgo, Maurizio Zanini è giunto in serata sul luogo dell'incidente. I feriti sono ricoverati in due ospedali diversi, e di sicuro, si sa soltanto che Furio Colombo è stato trattenuto per alcuni accertamenti che non destano alcuna preoccupazione.

Notte di apprensione anche nella sede Rai di Roma. Nino Criscenti, il capo struttura che si sta interessando della trasmissione del 10 ottobre, alle 21.30 sa poco.

Nella notte, i nomi delle persone che erano a bordo dell'aereo: il pilota Pierangelo Torri, il pilota in seconda Paolo Trensacchi, poi Emanuele Rizzotto, Marco Giannella, Raffaella Spaccarelli, Luca Vasco, Salvatore Anversa, Clara Lambert, Dagmar Haussler, e un'altra donna, di cui si conosce solo il cognome: Lambert.

LETTERE

Per Tornati, Ruffolo merita voti pieni

Caro direttore, permettimi di fare alcune osservazioni sull'intervista alla compagna Giovanna Melandri apparsa il 5 settembre scorso.

Il XVIII Congresso del Pci fu un grande congresso sotto tanti punti di vista, soprattutto lo fu per gli orientamenti della relazione e del dibattito sulla politica ambientale. L'attenzione rivolta a questo tema segnò una vera svolta teorica e politica.

Il Sui temi ambientali c'è stato a livello parlamentare un dialogo continuo e un'attenzione sostanziale sulle questioni fondamentali tra Pci-Pds e Psi.

Il prossimo passo nei rapporti internazionali

Gentile direttore, la crisi politica ed economica della Jugoslavia è l'ultimo esempio delle carenze del modo tradizionale di costruire gli Stati usando la forza: non si fa l'unità se non dopo aver accettato pacificamente l'autonomia di etnie e nazionalità diverse.

Giovanni D'Antonio, Bologna

Attenzione, Rai: Col Moschin è una località, non un colonnello!

Cara Unità, un paio di mesi orsono in televisione, e l'altro giorno ancora alla radio, ho sentito parlare del «battaglione paracadutisti colonnello Moschin».

Bisognerà che il Presidente della Repubblica, comandante supremo delle Forze armate, dirami un'«esternazione sulla caccia non è il caso di parlare di corda in casa dell'impiccato!»

Remo Bernasconi, Milano

Il compito di offrire un'ancora per il recupero

Carissimo direttore, varie volte leggo sul giornale che noi siamo, ci schieriamo e vinciamo stando dalla parte dei movimenti dei cittadini onesti.

Scusatemi se dico cose che già sapete ma vedete, nel palazzo dove io abito, su 36 famiglie ben 15 (tra cui la mia) hanno un «non onesto» in casa: giovani, persone che sono incapace nella palude della microcriminalità, o nella droga, o nell'alcolismo.

Ecco perché chiedo di fare sempre attenzione nel comporre gli articoli, i titoli. Un giornale che ha la storia che ha l'Unità è auspicabile che, oltre a schierarsi e a strappare successi stando dalla parte delle persone oneste, trovi anche sempre le parole, che tanti di noi più non hanno, per lanciare ancora a quelli che sono ora in disagio e in errore, per guadagnare tutto la fiducia nella vita e alla lotta.

Giuseppe Cozzolino, Ercolano (Napoli)

Raggiato un bollettino concorsi «Cercansi 50 giornalisti televisivi». Ma è un falso

Vatti a fidare dei bollettini dei concorsi. Inclini allo scherzo quanto la Gazzetta ufficiale, a volte possono incorrere in clamorosi infornuti. Come quello di pubblicare il bando - fasullo - di un presunto concorso per 50 posti di praticante giornalista alla Rai.

ROMA. Cinquanta posti a concorso per praticanti giornalisti alla Rai. Per partecipare - secondo un annuncio comparso la scorsa settimana su uno dei più autorevoli e affidabili bollettini che periodicamente rendono noti i bandi dei concorsi pubblici in Italia - occorre consegnare entro il prossimo 30 settembre all'ufficio concorsi di viale Mazzini il curriculum: scolastico e professionale con tutta la relativa documentazione. Una notizia inaspettata, che ha acceso le aspirazioni di molti giovani desiderosi di accedere alla professione di giornalista e che ha mandato subito in tilt il centralino della Rai di Roma.

Vizzini contesta il garante per l'editoria Santaniello «Berlusconi deve avere la diretta anche per le partite e la F1»

Il ministro delle Poste, Carlo Vizzini, contesta il Garante per l'editoria e il sistema radiotelevisivo, professor Santaniello, e riconosce alle tv di Berlusconi la possibilità di trasmettere sin d'ora in diretta partite di calcio e altri avvenimenti sportivi, oltre ai tg.

ROMA. Quattro pagine fitte fitte, più due righe. Toni garbatissimi e molte citazioni tecnico-giuridiche di quelle che richiedono l'avvocato e l'interprete per decifrarle. Ma chiara, e anche un po' duretta, la sostanza: il ministro delle Poste, Carlo Vizzini, manda a dire al professor Giuseppe Santaniello, garante dell'editoria e del sistema radiotelevisivo, che non condivide la scelta di consentire a Berlusconi la diretta - di qui al rilascio delle concessioni - soltanto per i tg, alla cui messa in onda la Fininvest è obbligata da una norma della legge Mammì diventata operativa il 23 agosto scorso; con la esclusione, viceversa, dello sport, leggi innanzitutto partite di calcio delle Coppe e Formula 1.

dere l'informazione in segmenti, separare i tg dallo sport. E usa un argomento oggettivamente forte: tale divisione sta rivelando in primo luogo inopportuna, perché in contrasto con le aspettative del pubblico, da molto tempo abituato a vivere gli avvenimenti più importanti, e non solo quelli politici, contestualmente al loro verificarsi e non attraverso la loro riproduzione... Ma questo è lo strumento del quale la Fininvest si è sempre servita: in assenza di leggi, ha precostituito situazioni di fatto, abituando il suo pubblico ad avere certe cose; e giocando, quindi, sulla reazione del pubblico - e di quelle cose fosse stato d'improvviso privato, in ossequio alla legge vigente, per ottenere una sanatoria dopo l'altra.

manda tutto al Consiglio di Stato, dal quale si attende lumi entro la metà di ottobre e al quale ha già consegnato un quesito sulla liceità delle tv a pagamento. Nella sua lettera, il ministro premette che la questione - diretta sì, diretta no - riguarda soltanto il periodo che ancora divide dal rilascio delle concessioni che egli ha preannunciato per novembre al massimo: situazione politica permettendo. Ma Vizzini aggiunge anche che niente, in questa fase, può costituire posizione acquisita e che, per questo, la questione della deferita o della diretta non si porrà nemmeno per chi non avrà i requisiti richiesti per ottenere la concessione a trasmettere. Tuttavia, il ministro aggiunge che non ha molto senso divi-

dero l'informazione in segmenti, separare i tg dallo sport. E usa un argomento oggettivamente forte: tale divisione sta rivelando in primo luogo inopportuna, perché in contrasto con le aspettative del pubblico, da molto tempo abituato a vivere gli avvenimenti più importanti, e non solo quelli politici, contestualmente al loro verificarsi e non attraverso la loro riproduzione... Ma questo è lo strumento del quale la Fininvest si è sempre servita: in assenza di leggi, ha precostituito situazioni di fatto, abituando il suo pubblico ad avere certe cose; e giocando, quindi, sulla reazione del pubblico - e di quelle cose fosse stato d'improvviso privato, in ossequio alla legge vigente, per ottenere una sanatoria dopo l'altra.

Non si conosce l'identità della vittima. Escluso Furio Colombo, le altre nove persone sono rimaste ferite, e qualcuno sarebbe in gravi condizioni.

dero l'informazione in segmenti, separare i tg dallo sport. E usa un argomento oggettivamente forte: tale divisione sta rivelando in primo luogo inopportuna, perché in contrasto con le aspettative del pubblico, da molto tempo abituato a vivere gli avvenimenti più importanti, e non solo quelli politici, contestualmente al loro verificarsi e non attraverso la loro riproduzione... Ma questo è lo strumento del quale la Fininvest si è sempre servita: in assenza di leggi, ha precostituito situazioni di fatto, abituando il suo pubblico ad avere certe cose; e giocando, quindi, sulla reazione del pubblico - e di quelle cose fosse stato d'improvviso privato, in ossequio alla legge vigente, per ottenere una sanatoria dopo l'altra.

Non si conosce l'identità della vittima. Escluso Furio Colombo, le altre nove persone sono rimaste ferite, e qualcuno sarebbe in gravi condizioni.

dero l'informazione in segmenti, separare i tg dallo sport. E usa un argomento oggettivamente forte: tale divisione sta rivelando in primo luogo inopportuna, perché in contrasto con le aspettative del pubblico, da molto tempo abituato a vivere gli avvenimenti più importanti, e non solo quelli politici, contestualmente al loro verificarsi e non attraverso la loro riproduzione... Ma questo è lo strumento del quale la Fininvest si è sempre servita: in assenza di leggi, ha precostituito situazioni di fatto, abituando il suo pubblico ad avere certe cose; e giocando, quindi, sulla reazione del pubblico - e di quelle cose fosse stato d'improvviso privato, in ossequio alla legge vigente, per ottenere una sanatoria dopo l'altra.

Non si conosce l'identità della vittima. Escluso Furio Colombo, le altre nove persone sono rimaste ferite, e qualcuno sarebbe in gravi condizioni.

dero l'informazione in segmenti, separare i tg dallo sport. E usa un argomento oggettivamente forte: tale divisione sta rivelando in primo luogo inopportuna, perché in contrasto con le aspettative del pubblico, da molto tempo abituato a vivere gli avvenimenti più importanti, e non solo quelli politici, contestualmente al loro verificarsi e non attraverso la loro riproduzione... Ma questo è lo strumento del quale la Fininvest si è sempre servita: in assenza di leggi, ha precostituito situazioni di fatto, abituando il suo pubblico ad avere certe cose; e giocando, quindi, sulla reazione del pubblico - e di quelle cose fosse stato d'improvviso privato, in ossequio alla legge vigente, per ottenere una sanatoria dopo l'altra.

Non si conosce l'identità della vittima. Escluso Furio Colombo, le altre nove persone sono rimaste ferite, e qualcuno sarebbe in gravi condizioni.

Università in gara tra loro per appropriarsi del prezioso reperto L'«uomo dei ghiacci» accende le passioni ma intanto la mummia rischia di ammuffire

Devono sbrigarsi ad imbalsamarlo. L'uomo dei ghiacci è appena tornato all'aria aperta e già ammuffisce. «Se si guarda bene, sulla sua pelle cominciano a crescere dei funghi parassiti», dice il medico Reiner Henn. Non si sa se arrivano anch'essi dall'età del bronzo. Dopo i trattamenti conservativi e gli esami (sui quali c'è maretta tra gli esperti) la «mummia più vecchia del mondo» sarà esposta a Innsbruck.

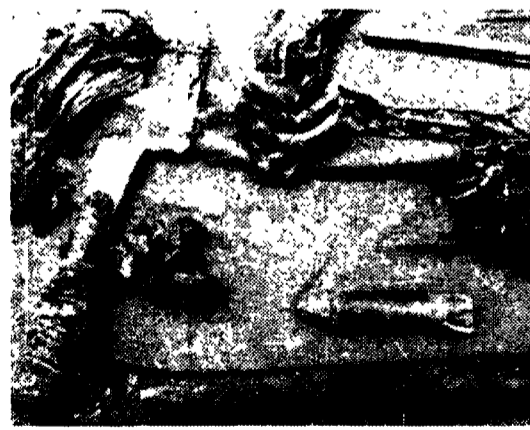
Università in gara tra loro per appropriarsi del prezioso reperto

laun, versante austriaco. «Delle salme dispone il comune, quando i parenti non le reclamano», dice infatti la legge. E ci vorrebbe una bella faccia di bronzo per presentarsi come discendenti del cacciatore dell'età del bronzo. Qualcuno, su una china simile, in realtà è già lanciato.

La «mummia di ghiaccio» è variamente definita, nei quotidiani austriaci, «il più antico tirolese», «il primo tirolese», «il tirolese che viene dal freddo». Solo il viennese «AZ» ironizza: «Una cosa è certa, non è il corpo di Andreas Hofner, l'eroe nazionale del Tirolo. Potrebbe però diventare più popolare ancora, questa «Welsensattin». Ma prima bisogna salvarla.

picci funghi parassiti», si preoccupa il titolare di Medicina Legale, Reiner Henn. Non si sa se arrivano anch'essi dalla preistoria. Ad ogni modo, i programmi sono cambiati. Niente autopsia. «Prima di tutto, bisogna pensare alla conservazione», annuncia Henn. Dopo la «embalsamierung» interverrà l'Istituto di Anatomia con una tomografia assiale computerizzata. E poi? Di nuovo maretta.

con calma. Così, c'è una fila di visite prenotate e ieri sera sono arrivati per primi dalla Germania i maghi dell'archeologia dell'Istituto centrale di Maganza.



Alcune armi che risalgono all'età del bronzo trovate vicino al corpo mummificato

DAL NOSTRO INVIATO NICHELE SARTORI

INNSBRUCK. Scongelo, ricongelto. L'uomo dei ghiacci, appena uscito da quattro anni di permanenza sotto i nevi eterne del Similaun, ha cominciato ad ammuffire.

ghiacciaio nel 1934. Del poveraccio, nessuno sa che fare. L'uomo di Similaun invece lo vogliono tutti. Finirà, con ogni probabilità, in una frigoteca del Ferdinandeum di Innsbruck, esposto al pubblico come capitano Findus. Ma intanto se lo terrebbero volentieri a Medicina legale, lo richiederebbero gli universitari di Archeologia, ci ha fatto un pensiero anche il superstitico comune di Soelden, il cui territorio arriva fino al ghiacciaio del Similaun.

Non ha retto al brusco passaggio dall'età del bronzo a quella dell'asfalto. «Già ora, se si guarda bene, sul corpo cominciano a crescere microscopi-

funghi parassiti», si preoccupa il titolare di Medicina Legale, Reiner Henn. Non si sa se arrivano anch'essi dalla preistoria. Ad ogni modo, i programmi sono cambiati. Niente autopsia. «Prima di tutto, bisogna pensare alla conservazione», annuncia Henn. Dopo la «embalsamierung» interverrà l'Istituto di Anatomia con una tomografia assiale computerizzata. E poi? Di nuovo maretta.

funghi parassiti», si preoccupa il titolare di Medicina Legale, Reiner Henn. Non si sa se arrivano anch'essi dalla preistoria. Ad ogni modo, i programmi sono cambiati. Niente autopsia. «Prima di tutto, bisogna pensare alla conservazione», annuncia Henn. Dopo la «embalsamierung» interverrà l'Istituto di Anatomia con una tomografia assiale computerizzata. E poi? Di nuovo maretta.

ne. Il suo collega Hans Unterdorfer, anatomico-patologo, si sbottona di più: «L'uomo non ha fatto una fine violenta, probabilmente è morto di stanchezza e di freddo». Deve aver valicato il ghiaccio in tardo autunno, si deduce dall'abbigliamento «pesante» e dall'assenza di larve di mosche nella carne.

che ha morso il fianco sinistro. Sulle ginocchia e sul lombo sinistro ci sono anche dei tatuaggi, barre verticali sovrapposte a tre a tre, testimoni dell'appartenenza ad una tribù. Era giovane, «l'uomo più vecchio del mondo»: «Direi tra i 25 ed i 30 anni», dice Unterdorfer, «ma come si fa ad essere sicuro? Non ci sono termini di paragone, e chissà come si sviluppava il corpo umano 4.000 anni fa». Beh fra un po' si saprà.

sen. Giorgio Tornati, Responsabile del Gruppo Pds della commissione Ambiente di Senato

Migliaia di lavoratori in sciopero prendono d'assedio la sede del governo Negli scontri con la polizia quattro morti e decine di feriti

Sotto accusa il primo ministro Roman considerato il responsabile dello sfascio economico del paese «È peggio dei tempi di Ceausescu»

Tornano i minatori, battaglia a Bucarest

La protesta in Romania

Non vogliono pagare i costi della riforma Ora il governo è un nemico

ROMA. Era il maggio del 1990 quando il popolo romeno sancì con il voto la legittimità del potere scaturito dalla rivoluzione del dicembre precedente e dal rovesciamento della tirannia dei coniugi Ceausescu. Il Fronte di salvezza nazionale ottenne più del 60% dei voti. Addirittura plebiscitario il mandato popolare per il presidente Ion Iliescu, riconfermato in carica con uno stabilimento 83% dei consensi. L'opposizione delusa parlò di brogli, ma gli osservatori internazionali negarono che essi potessero avere avuto un carattere così massiccio da alterare sensibilmente l'esito del voto.

In fiamme a Bucarest il palazzo di governo. Scontri dentro e fuori l'edificio tra polizia e minatori in sciopero. Quattro morti (di cui tre agenti) e quaranta feriti. Il presidente Iliescu: «Esorto alla ragione i minatori, le forze responsabili e i cittadini». A sera i dimostranti riempiono piazza dell'Università. Ai lavoratori venuti dal bacino del Jiu si unisce la gente della capitale. Si grida: «Abbasso il comunismo».

GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. La Romania ripiomba in piena crisi sociale e politica. Tornano alla mente i primi mesi del 1990, quando la fragile creatura istituzionale del dopo-Ceausescu fu sottoposta a ripetute violente scosse manifestazioni-flurbe e tentativi di sommossa da parte dell'opposizione ultrademocratica, spedizioni punitive dei filo-governativi, vandalismi da entrambe le parti.



Minatori romeni scesi dai treni sequestrati si dirigono verso il palazzo del governo a Bucarest

quando le autorità del ministero dei trasporti rifiutano di organizzare speciali convogli per portare i manifestanti a Bucarest. La stazione di Petrosani viene occupata e devastata. I ferrovieri costretti a dirottare i treni dai percorsi normali. Nella notte si parte. A Craiova una sorda impetiva. Inferociti, temendo che si voglia impedire loro di proseguire, gruppi di minatori sfociano in collera distruggendo i cartelloni degli orari, gli sportelli della biglietteria, i vetri delle finestre. Poi dilagano nelle vie attorno alla stazione, sfasciano le auto in sosta, saccheggiano i negozi. È chiaro a questo punto che in mezzo a coloro che lottano per migliori condizioni di vita, si sono mescolati gruppi di esagitati e di facinorosi. Due treni finalmente ripartono per Bucarest. Al loro arrivo i

negoziati abbassano le saracinesche, molta gente si tappa in casa. Ma alcune migliaia di cittadini scendono in strada al loro fianco. Probabilmente sono gli stessi militanti dell'opposizione estrema, che i minatori del Jiu il 14 giugno dell'anno scorso presero a manganellare. Allora le «facce nere» erano calate sulla capitale per recare sostegno al governo e sgombrare la piazza che da 53 giorni i nemici di Iliescu e Roman occupavano in pieno centro dopo averla ribattezzata «zona libera dal comunismo». Ma oggi urlano slogan ostili verso un potere che credevano amico: «Iliescu e Roman in miniera». E gli studenti, i radicali, stavolta sono loro alleati. Nell'assalto alla sede del governo ci sono anche loro. E nella notte manifestano assieme in pieno centro.

Jugoslavia, Piccoli attacca De Michelis In Vaticano si accusa una regia massonica

Il ministro degli Esteri aveva criticato il Papa: «E' troppo filocroato»

Esplode di rissima la polemica sull'accusa di De Michelis al Vaticano di stare con i croati. Per 28 ore la Farnesina non smette le anticipazioni di un'intervista rilasciata a *Il Sabato*. Ma dopo un attacco del presidente dell'Internazionale dc Flaminio Piccoli e dopo l'annuncio che la Santa Sede si preparava a un'«adeguata risposta», il ministro degli Esteri fa sapere che il suo pensiero è stato «alterato e forzato».

serbi ortodossi un sentimento di ostilità nei confronti dei cattolici croati». Piccoli dà per lete (sono già su tutti i giornali del mattino) le dichiarazioni di De Michelis, e va subito al sodo, sottolineando di parlare a nome «di tutta la Dc»: quelle dichiarazioni suscitano «stupore, rincrescimento e ferma protesta», «è un'aggressione impregnata di vecchio e vieto anticlericalismo», «un discorso sciagurato che non può essere tollerato tanto più che viene da un giovane», da «uno che fa avanti e indietro», insomma un voltafaccia. «Per dimostrargli che va pesante: voleva mandare un contingente militare in Jugoslavia e s'è rimangiato l'idea dopo le «note, crudeli osservazioni» (di Craxi) secondo cui nemmeno un soldato italiano avrebbe passato il confine. «Pensi piuttosto De Michelis a non sminuire la portata dell'aggressione serba, salvo poi a farsi smentire dai giornali di tutto il mondo», conclude Piccoli nel gelo dell'aula dove non un socialista ribatte. Di lì a poco, nel primo pomeriggio, una gelida nota del portavoce vaticano Joaquin Navarro annuncia che la Santa Sede «si riserva ogni diritto di rispondere adeguatamente» conosciuto il testo integrale dell'intervista, che esce oggi. È il prelude della tempesta. La nota vaticana viene recapitata nell'aula di Montecitorio a un impassibile Andreotti che al banco del governo verga un biglietto. È un'intimazione a De Michelis di riparare in qualche modo? Fatto sta che poco prima delle cinque del pomeriggio di ieri (le prime anticipazioni dell'intervista del ministro degli Esteri erano state diffuse alle 12,37 di martedì: quasi trenta ore prima), ecco le agenzie battere una precisazione del portavoce della Farnesina: il pensiero di De Michelis, così come anticipato da *Il Sabato* dev'essere stato «vistosamente alterato e forzato». Differenze di posizione col Vaticano? Manco a parlarne, anzi «è stato e verrà mantenuto un costante collegamento al fine di coordinare i comuni sforzi in favore di una soluzione politica e pacifica per evitare l'aggravarsi degli scontri militari». Men che mai De Michelis intendeva esprimere alcuna critica nei confronti della Santa Sede, o di un Papa, piuttosto il ministro degli Esteri «si riferiva solamente all'

opportunità di fare ogni sforzo per evitare che alle cause di conflitto venisse ad aggiungersi una componente religiosa». Non si tratta quindi di una smentita ma di una (tardiva e limitata) correzione di accenti e non di sostanza, come appare evidente dall'ammissione delle preoccupazioni per il sovraccarico della «componente religiosa». E già ad annunciare e ripetere che la Farnesina si è precipitata, pur con tanto plateale ritardo, a «fornire adeguati chiarimenti» ufficiali al Vaticano. In serata, infine, la direzione del *Sabato* ha fatto sapere che tutte le frasi pubblicate nell'intervista corrispondono esattamente a quanto liberamente dichiarato dal ministro al settimanale». Dal *Sabato* a *Famiglia Cristiana* in un articolo che comparirà sul prossimo numero, il settimanale dei Paolini scrive che in Vaticano «sono convinti che almeno cinque dei sette ministri degli Esteri socialisti della Cee siano massoni e che Slovenia cattolica e Croazia cattolica, Stati indipendenti e sovrani, non siano graditi alle lobby liberal-massoniche in grande fermento nell'Europa dell'Est».



Una donna croata a Sebenico davanti alla cattedrale di San Giacomo, gravemente danneggiata dai bombardamenti

Croazia, per Andreotti c'è «solo l'azione politica»

Il presidente del Consiglio interviene alla Camera. Apprezzamento di Napolitano che indica i punti discriminanti

Andreotti ribadisce alla Camera che non c'è alternativa all'azione politica per superare la crisi jugoslava. No ad «affrettati riconoscimenti»: «Aiutare tutte le repubbliche a scegliere la propria strada». Tre ipotesi per l'intervento Ue. L'apprezzamento di Napolitano che esprime preoccupazione per gli incitamenti a iniziative unilaterali e indica i punti discriminanti per una composizione pacifica.

democrazia - «è apparsa lastriata finora di insuccessi», ma sarebbe un errore ritenere che le difficoltà possano essere evitate «attraverso altre iniziative non sufficientemente meditate». Il negoziato è la sola via percorribile, l'azione dell'Italia deve restare «strettamente congiunta» a quella della Cee, dell'Onu e della Cse, la pur precaria tregua in atto può facilitare i lavori della Conferenza di pace che si apre oggi all'Aja. Andreotti ha insistito nel rifiutare l'ipotesi del riconoscimento unilaterale di Slovenia e Croazia, una richiesta che coinvolge trasversalmente settori della stessa Dc (a cominciare dal presidente dell'Internazionale Flaminio Piccoli e dell'ex ministro della sinistra Carlo Fracanzani, che è tornato ad insistere ieri). Verdi, radicali, missini, l'ex repubblicano Gunnella e qualche isolato esponente del Psi. La questione, sulla quale non c'è atteggiamento preclusivo del gover-

no italiano, va inserita - ha detto - in un contesto di azioni tese anzitutto a «evitare l'aggravamento della tensione e a mostrare «la flessibilità necessaria» per un compromimento dei contrasti: «Una iniziativa affrettata non solo renderebbe più acuti i contrasti ma lascerebbe insoluti altri problemi non meno gravi nel contesto jugoslavo». Dopo aver fornito assicurazioni sulla predisposizione di misure atte a tutelare la minoranza italiana, Andreotti ha infine fornito una traccia - «ci vuole un grande riserbo» - sui possibili scenari di intervento dell'Ue per quella che, comunque, non dovrebbe più configurarsi come una forza di interposizione. Tracciati ieri l'altro a Bonn, e forse messi a punto oggi, essi contemplan - partendo dal duplice presupposto della stabilizzazione del cessate il fuoco e dell'accordo delle parti interessate - un'intensificazione del sostegno lo-

gistico all'azione degli osservatori europei; una corretta protezione dell'azione degli osservatori; un diretto controllo delle aree di conflitto in funzione di deterrente contro la violazione della tregua. Avrà poi modo di notare Giorgio Napolitano che su questa storia della forza di interposizione c'è stata nei giorni scorsi qualche mancanza di inearità, qualche ondeggiamento della Farnesina che aveva addirittura promosso il sostegno del Quintinale all'ipotesi di un intervento di forze militari italiane. Ma nel complesso la risposta di Andreotti è stata considerata soddisfacente dal responsabile degli Esteri del governo ombra che aveva addirittura promosso il Pds abbia concorso alla definizione di una linea in cui si riconosce la grande maggioranza del Parlamento italiano. Una linea di cui Napolitano ha voluto indicare quattro punti che «sono e devono restare discriminanti». L'indifferibilità dell'assetto federale entrato da tempo in crisi e non fondato sul consenso democratico; la legittimità delle aspirazioni a un'effettiva indipendenza di più repubbliche, a partire da Croazia e Slovenia; la necessità di un negoziato «aperto a tutte le soluzioni» per il futuro della Jugoslavia e in particolare a soluzioni capaci di garantire su nuove basi una feconda cooperazione tra popoli e repubbliche sino a ieri legati da vincoli federali; l'impegno preciso e tassativo per il rispetto di tutte le minoranze, e qui Napolitano ha sollecitato maggiori garanzie per la protezione di quella italiana «senza indulgere a sienze e velleitarismi». Sulla questione del riconoscimento di Slovenia e Croazia come Stati indipendenti e sovrani massima chiarezza della posizione del Pds. «Nessun dubbio in noi; si pone solo, ma è cosa importante, una questione di tempi, in rapporto al negoziato da condurre per da-

Belgrado, sarà demolito il Memorial Embargo Onu sulla vendita delle armi

E Tito riposerà in un cimitero comunale

Incontro di Tudjman con Milosevic e il generale Kadjevic per consolidare la tregua. Il ministro federale Budimir Loncar oggi all'Onu. All'Aja riprende la conferenza di pace. Intanto l'Onu ha votato un embargo sulla vendita di armi alla Jugoslavia. Il Kosovo oggi vota clandestinamente per proclamare l'indipendenza. Oltre 5 mila persone ai funerali a Zagabria del vicepresidente del partito del diritto.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La tregua, nonostante tutto, sembra che riesca a superare le difficoltà connesse con la sua applicazione nelle zone calde della Croazia. In questa situazione si è svolto un incontro, non previsto ma sembra sollecitato da tutte e tre le parti, tra il presidente della Croazia, Franjo Tudjman, quello serbo Slobodan Milosevic e il ministro federale della Difesa, generale Veljko Kadjevic. Sono state affrontate le questioni legate all'applicazione dell'accordo di domenica scorsa specialmente nelle zone calde della repubblica. Si presume che Franjo Tudjman, tra l'altro, abbia affrontato la questione del ritiro delle forze armate federali e dell'imminente scadenza della moratoria, secondo l'intesa di luglio a Brioni. L'incontro si è svolto per ragioni di sicurezza in una località tenuta segreta.

Il fatto che i tre principali interlocutori della crisi del a federazione si siano visti, a di là dei risultati conseguiti, è certamente un segnale positivo della volontà di mantenere il cessate il fuoco, nonostante episodi di segno contrario. Lo stesso generale Andrija Zrncevic, vice comandante della quinta regione militare con sede a Zagabria, si è augurato che «il cessate il fuoco continui e soprattutto che non si spini più». Stipe Mesic, presidente di turno della federazione, avrebbe dovuto essere oggi alle Nazioni Unite per illustrare la crisi jugoslava. A questo proposito cinque degli otto membri della presidenza l'altro notte avevano chiesto un'urgente convocazione del massimo consesso federale. E Stipe Mesic aveva replicato di essere d'accordo ma che la riunione non avrebbe potuto farsi a Belgrado in quanto le strade per la capitale saranno bloccate dall'esercito. A sollecitare la convocazione sono stati i rappresentanti di Serbia, Montenegro, Vojvodina e Kosovo ai quali si è aggiunto anche quello della Macedonia. Tutti e cinque comunque concordi nel ritenere che in assenza di Stipe Mesic la convocazione avrebbe potuto esser fatta dal viceprezidente, il montenegrino Branko Kostic. In queste condizioni non è stata data la via libera e Stipe Mesic è stato costretto a rimanere a casa. Sarà quindi il ministro federale degli Esteri Budimir Loncar a parlare a delegati delle Nazioni Unite. La presenza di Loncar a New York ha fatto sì che all'odierna riapertura della conferenza di pace dell'Aja, a nome della federazione, prenderà parte il ministro federale della Giustizia, Vlado Cambovski. Il Kosovo, inoltre, oggi risponderà all'appello del dissolvedo parlamento, e voterà, accusa di cui è imputato, alto tradimento e corruzione, poiché secondo alcuni giuristi le ex spie dell'est esercitavano una funzione caratteristica di uno stato sovrano. Toccherà alla corte costituzionale pronunciarsi sulla perseguibilità di Wolf.

Torna in carcere Wolf La procura federale teme che la superspia fugga

BONN. La superspia Markus Wolf è sotto custodia. L'illusione della libertà, pagata con una cauzione da 40 milioni, è concessa dal giudice che lo aveva interrogato a Karlsruhe, è durata appena un'ora e mezza. Wolf s'era appena allontanato dal tribunale, dato che il giudice istruttore aveva ritenuto improbabile un tentativo di fuga, ma è stato subito riarrestato, aveva appena fatto in tempo a cenare con la moglie. In quell'ora e mezza la procura federale ha espresso parere diverso. E il procuratore generale della repubblica, Von Stahl, che ha ritenuto reale il pericolo di fuga, ha ordinato l'arresto. Gli agenti non hanno dovuto cercarlo, la superspia, finita la cena, stava andando alla corte federale, il che starebbe a dimostrare che non pensava alla fuga. Si discute quanto se Wolf dovrà rispondere penalmente dei capi di



Fidel Castro: «Cambiamenti rivoluzionari per Cuba»

«Dal prossimo congresso del partito è lecito attendersi cambiamenti rivoluzionari». Ad annunciarlo ieri all'Avana è stato il presidente cubano Fidel Castro (nella foto), che ha approfittato della visita ufficiale del presidente della Giunta autonoma spagnola della Galizia, il conservatore Manuel Fraga Iribarne, per ritornare sul quarto congresso del partito comunista cubano, che avrà inizio il prossimo 10 ottobre. Secondo il «lider maximo» cubano il congresso, che si svolgerà a porte chiuse, sarà «molto difficile» per le condizioni in cui si svolgerà e che si possono attendere «cambiamenti più rivoluzionari» per far fronte alla nuova situazione. «Ma in nessun caso», ha aggiunto Castro, «ciò può voler dire l'abbandono dei principi della rivoluzione, il cui corso continuerà invariabile». Il presidente cubano ha poi stonato un bilancio estremamente positivo dei cambiamenti avvenuti nel paese in questi anni: «Nessun paese», ha sostenuto Fidel Castro, «negli ultimi trent'anni ha migliorato la condizione di vita della popolazione di quanto abbia fatto Cuba».

Il presidente Usa fa sapere che contro l'Irak «tutte le opzioni restano aperte» mentre il generale Powell dice che ha forze sufficienti per distruggere la bomba di Saddam

Baghdad cede sul sorvolo degli elicotteri ma continua a tener bloccati gli ispettori Onu I prigionieri inviano documenti col fax e gli iracheni li immobilizzano con la forza

Bush: «Colpiremo quando ci piacerà»

E in Arabia Saudita arrivano i primi Patriot dalla Germania

Bush fa sapere che «tutte le opzioni restano aperte», mentre il generale Powell dice che «si sta assottigliando la pazienza Usa» e che ha la forza per rendere «inutilizzabile» la bomba di Saddam. Partono per l'Arabia i missili Patriot. Anche se «per ora» sembra risolto l'impasse sull'uso degli elicotteri si incancrenisce quella sugli ispettori Onu bloccati, che nella notte hanno avuto uno «scontro fisico» con gli iracheni

chiarazioni di Powell che in quelle del portavoce presidenziale Fitzwater è che «tutte le opzioni restano aperte». Bush si riserva la decisione di ordinare i bombardamenti in qualsiasi momento. Lo stesso Powell ha confermato che dalla Germania sono già partiti alla volta dell'Arabia Saudita, quattro batterie di missili anti-missile Patriot e 1380 soldati addetti

ad esse. E «a giorni» tornerà nella regione per «coordinare i piani di contingenza» anche il generale dell'Air Force Charles Horner, che aveva comandato i bombardamenti in gennaio e febbraio. Allora la coalizione anti-Irak disponeva di 1200 velivoli da guerra nella regione. Attualmente sulle portaerei nel Golfo e nel Mediterraneo e nelle basi in Turchia ed Arabia

saudita ce ne sono circa 200. Ma il numero di caccia-bombardieri Stealth americani, Jaguars britannici e Mirage francesi potrebbe raddoppiare nel giro di poche ore. Alla domanda se si procederà col piano di scorta armata agli elicotteri battenti bandiera Onu, Fitzwater ieri ha risposto: «Assumiamo che a questo punto non sarà necessario». Ma il Pentagono

non ha già pronta una lista di obiettivi da bombardare. E l'aria è che siano pronti a sparare da un istante all'altro. «Penso che il Pentagono stia davvero preparando qualcosa di piuttosto grosso... e penso che si stia procedendo ad uno schieramento di forze assai più ampio di quello che si pensa...», ha detto ieri in un'intervista sulla rete tv Nbc il presidente democratico della commissione forze armate della Camera, Les Aspin.

Il punto di tensione più immediato è il surplace che dura da due giorni e due notti nel cortile dell'edificio di Baghdad dove gli ispettori Onu sono accerchiati dalle truppe irachene con i Range Rovers cariche di documenti sequestrati. Ieri c'era stato un tentativo personale del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar per sbloccare la situazione, ma apparentemente senza successo. Gli iracheni insistono che gli ispettori sono liberi di andarsene purché lascino i documenti; questi ultimi ribadiscono che non hanno la minima intenzione di rinunciare. Con quella che appare una beffa nei confronti degli iracheni, il capo della squadra David Kay sarebbe anche riuscito a «lasciare via» radio agli Usa porzioni di documenti. E ieri notte, proprio per questo si sarebbero verificati momenti drammatici con uno «scontro fisico» tra i

Giustiziato in Usa un nero dopo tredici anni di «attesa»

Warren Mc Clesky, 44 anni, di colore, è stato giustiziato ieri sulla sedia elettrica, vicino ad Atlanta, nello stato americano della Georgia. L'uomo, accusato di aver ucciso un poliziotto durante una rapina si era sempre proclamato innocente. Durante i tredici anni della sua detenzione, Mc Clesky ha portato avanti una battaglia politica sostenendo che, negli Usa, i bianchi colpevoli di omicidio di un nero ottengono maggior benevolenza dai giudici rispetto ai neri accusati di aver ammazzato un bianco. Mc Clesky aveva chiesto la commutazione della pena in ergastolo e anche Nelson Mandela era intervenuto in suo favore.

Una drastica campagna di epurazione è stata condotta nei quadri del Partito comunista vietnamita per combattere la corruzione: sono stati espulsi 50.000 iscritti, per la maggior parte funzionari. Il «Quan Doi Nham Dan», il giornale dell'esercito ha dedicato ai risultati della campagna un lungo articolo nel quale scrive, tra l'altro, che «mentre le condizioni di vita sono ancora dure, o addirittura peggiorate, molti quadri del partito conducono una vita dieci volte più agiata di quanto non avveniva nei vecchi tempi». Per il giornale l'epurazione non ha ancora dato però i risultati sperati.

Epurazione nel Pc vietnamita: 50.000 espulsi

Londra Sistema antisudici del metrò

Nel 1996 la metropolitana di Londra introdurrà un nuovo sistema antisudici: schemi trasparenti ai due metri copriranno lungo tutti i bordi della piattaforma impedendo agli aspiranti suicidi di buttarsi sotto le vetture in arrivo. Alcune porte mobili, che si apriranno solo quando il treno entra in stazione, in corrispondenza delle porte della vettura, consentiranno ai passeggeri di salire a bordo. L'innovazione verrà introdotta con il nuovo collegamento della Jubilee Line con il nuovo quartiere «Docklands», sorto nell'area dell'antico porto di Londra dalla stazione di Westminster a quella di North Greenwich, e se il sistema funziona, verrà applicato anche su altre linee della metropolitana. In media due persone ogni settimana tentano il suicidio nella metropolitana londinese. Secondo un recente studio, le stazioni preferite dagli aspiranti suicidi sono quelle vicine a servizi di assistenza psichiatrica.

Londra Sistema antisudici del metrò

Gli indiani riconquistano i pascoli del Nevada

Si deciderà formalmente ad ottobre la destinazione definitiva del Parlamento Berlino, se cioè sarà ospitato nel vecchio Reichstag oppure in un nuovo edificio. Lo ha stabilito ieri la commissione speciale del Bundestag, riunitasi a Bonn alla presenza del Cancelliere Helmut Kohl. La questione ha assunto però un significato politico, alla luce della richiesta avanzata dai socialdemocratici, che hanno formalizzato la richiesta di un concomitante spostamento a Berlino del governo. Una richiesta osteggiata dalla Cdu.

Gli indiani riconquistano i pascoli del Nevada

Si deciderà formalmente ad ottobre la destinazione definitiva del Parlamento Berlino, se cioè sarà ospitato nel vecchio Reichstag oppure in un nuovo edificio. Lo ha stabilito ieri la commissione speciale del Bundestag, riunitasi a Bonn alla presenza del Cancelliere Helmut Kohl. La questione ha assunto però un significato politico, alla luce della richiesta avanzata dai socialdemocratici, che hanno formalizzato la richiesta di un concomitante spostamento a Berlino del governo. Una richiesta osteggiata dalla Cdu.

Germania Ad ottobre si decide sulla sede del Parlamento

Un giudice distrettuale texano, letto la relazione di un medico, riesuma ed aggiorna un'antica proposta anticrimine: la pena della castrazione per tutti i responsabili di delitti violenti, anche non a sfondo sessuale. Previste, nei casi meno gravi, le attenuanti generiche. Ovvero: l'asportazione di un solo testicolo. Molti giuristi definiscono «barbara» la proposta. Ma il giudice ribatte: «È efficace e poco costosa».

Germania Ad ottobre si decide sulla sede del Parlamento

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

ladri ed a lapidare donne fedifraghe. E, a quanto pare, sono piuttosto i giudici americani a subire oggi, in modo crescente, il discreto e barbarico fascino della lettura fondamentale delle leggi coraniche. Al punto che, in questi giorni, un magistrato texano, il giudice distrettuale Michael McSpadden, ha riesumato ed aggiornato una antica e mai sopita proposta anticrimine: la castrazione come punizione dei delitti violenti.

Non tutta la colpa (o i meriti) di tale progetto possono in verità essere riversati sugli alleati sauditi e sulle loro discutibili convinzioni giuridico-religiose. Poiché evidenti, nella



George Bush. Sopra, ispettori dell'Onu si decontaminano a vicenda dopo aver controllato delle bombe chimiche in Irak, tra il 31 agosto e il 9 settembre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Bush continua a riservarsi un ordine di attacco contro l'Irak. Mentre il più prudente dei suoi generali, il capo di Stato maggiore Colin Powell, dopo una riunione con il Presidente alla Casa Bianca dice al Congresso che «la pazienza Usa si sta esaurendo» e avverte che «nella regione forze aeree sufficienti per infliggere un colpo decisivo al residuo potenziale nucleare di Saddam Hussein. «Non posso garantire che siamo in grado di distruggere tutti gli elementi del progetto atomico iracheno, ma sono ragionevolmente fiducioso che siamo in grado di rendere inutilizzabile quel che sopravvive», ha detto.

Se il portavoce di Bush, Fitzwater, ha definito «risolta per ora» (con la risposta scritta data ieri al Consiglio di sicurezza dell'Onu), l'impasse sul libero uso di elicotteri da parte della equipie di ispettori incaricati di dare la caccia ai missili e alla bomba atomica di Saddam, si è ieri incrinata invece l'impasse sugli ispettori bloccati a Baghdad con i documenti che proverebbero la portata del tentativo iracheno di dotarsi di armi nucleari. E anche per gli elicotteri, l'accento è su quel «per ora». «Sarebbe inaccettabile per noi iniziare i voli di questi elicotteri per scoprire che inventano nuove condizioni di volo a mano che procedono. Credo che la pazienza della comunità internazionale si stia assottigliando su questa sorta di gioco al rimpatrio», ha detto ieri Powell testimoniando dinanzi ad una delle sotto-commissioni Difesa della Camera Usa, riferendo che aveva appena parlato con Bush e che il Presidente «ha considerato una faccenda gravissima... spera che il regime a Baghdad rinviasca e alla fine della giornata, alla fine del tunnel si pieghi».



La frase chiave, sia nelle dichiarazioni di Powell che in quelle del portavoce presidenziale Fitzwater è che «tutte le opzioni restano aperte». Bush si riserva la decisione di ordinare i bombardamenti in qualsiasi momento. Lo stesso Powell ha confermato che dalla Germania sono già partiti alla volta dell'Arabia Saudita, quattro batterie di missili anti-missile Patriot e 1380 soldati addetti ad esse. E «a giorni» tornerà nella regione per «coordinare i piani di contingenza» anche il generale dell'Air Force Charles Horner, che aveva comandato i bombardamenti in gennaio e febbraio. Allora la coalizione anti-Irak disponeva di 1200 velivoli da guerra nella regione. Attualmente sulle portaerei nel Golfo e nel Mediterraneo e nelle basi in Turchia ed Arabia Saudita ce ne sono circa 200. Ma il numero di caccia-bombardieri Stealth americani, Jaguars britannici e Mirage francesi potrebbe raddoppiare nel giro di poche ore. Alla domanda se si procederà col piano di scorta armata agli elicotteri battenti bandiera Onu, Fitzwater ieri ha risposto: «Assumiamo che a questo punto non sarà necessario». Ma il Pentagono non ha già pronta una lista di obiettivi da bombardare. E l'aria è che siano pronti a sparare da un istante all'altro. «Penso che il Pentagono stia davvero preparando qualcosa di piuttosto grosso... e penso che si stia procedendo ad uno schieramento di forze assai più ampio di quello che si pensa...», ha detto ieri in un'intervista sulla rete tv Nbc il presidente democratico della commissione forze armate della Camera, Les Aspin.

Arafat: sì a «caschi blu» o truppe Usa per garantire il confine con Israele

Arafat è pronto ad accettare truppe dell'Onu o anche americane per controllare il confine fra Israele e il futuro Stato palestinese, se questo verrà realizzato: lo ha detto il leader dell'Olp alla rete televisiva Cnn. Prosegue l'offensiva dei «moderati» per ottenere dal Consiglio nazionale riunito ad Algeri l'assenso a partecipare alla conferenza di pace. Tre palestinesi uccisi da soldati israeliani in Cisgiordania.

re. Yasser Abed Rabbo - membro del comitato esecutivo, leader di una frazione scissista dal Fronte democratico di Hawatmeh e protagonista nel 1989-90 degli incontri di Tunisi fra Oip e Usa - ha polemizzato indirettamente con George Habash, che definiva «un suicidio» la partecipazione alla conferenza, osservando che «abbiamo da scegliere fra suicidio e suicidio» e aggiungendo poi: «Non abbiamo altra scelta che partecipare, ma dobbiamo tenere ferme le nostre condizioni che rappresentano i diritti basilari minimi dei palestinesi». E Khaled el Hassan, uno dei fondatori di Al Fatah, ha ammonito che «non sarebbe saggio rifiutare la partecipazione alla conferenza, ma non sarebbe saggio neanche accettarla senza condizioni».

Il discorso sulle garanzie e sulle condizioni della partecipazione palestinese riporta al dialogo con gli Stati Uniti. Ieri è stato annunciato a sorpresa, da fonti algerine, l'arrivo a tarda sera da Londra di Feisal Hussein e Hanan Ashrawi, i due delegati dei territori occupati che sono attesi a Washington per discutere con James Baker appunto le «garanzie» e le condizioni per la partecipazione palestinese. I due, prima di partire per gli Usa, sono stati chiamati a consulto da Arafat, sfidando con ciò i rigori della legge israeliana che vieta ogni contatto con l'Oip. Hussein ha detto di essere «pronto al dialogo in qualunque momento con gli Usa per offrire precisazioni su ogni questione in discussione ad Algeri», aggiungendo che l'orientamento è per partecipare alla conferenza «ponendo però condizioni, così come Israele ha posto le sue». E un'altra voce dei territori occupati è quella del sindaco di Betlemme Elias Freij che da Amman, dopo aver incontrato re Hussein, ha definito la progettata conferenza di pace come «la migliore opportunità avuta sino ad ora per giungere ad una soluzione globale».

In Cisgiordania intanto tre palestinesi sono stati uccisi dai soldati israeliani presso Jenin; secondo l'esercito i tre erano a bordo di un'auto che non si è fermata ad un posto di blocco ed avevano tentato di sparare sui militari con una pistola e un fucile mitragliatore.

GIANCARLO LANNUTTI

La dichiarazione di Arafat riferita dalla Cnn (e della quale il portavoce dell'Oip Abdel Rahman ha detto di «non sapere nulla») non è, nella sostanza, nuova: già altre volte il leader dell'Oip aveva espresso la disponibilità ad accogliere sul suolo del futuro Stato palestinese i «caschi blu» dell'Onu, come garanzia nei confronti di Israele: ser mai l'elemento di novità è il riferimento a truppe «anche americane». Ma quello che è significativo è che una dichiarazione del genere venga ripetuta nel momento in cui è in corso il dibattito al Consiglio nazionale palestinese sulla partecipazione o meno alla conferenza di pace secondo la formula proposta dal segretario di Stato James Baker (e accettata da tutti i Paesi arabi interessati). E' un altro segnale della intenzione del presidente palestinese di andare avanti sulla via della «strategia negoziata» superando tutte le obiezioni dell'ala «radicale», sia interna che esterna all'Oip.

Di fronte alla commissione politica del Cnp Arafat ha svolto una articolata relazione su tutte le iniziative intraprese dall'Oip per ottenere garanzie per i palestinesi sulla loro rappresentanza e sui poteri della conferenza; egli ha detto fra

Il criminale nazista, affetto da leucemia, era stato condannato all'ergastolo in Francia È morto Klaus Barbie, il «boia di Lione» Mandò al massacro migliaia di ebrei

Klaus Barbie è morto ieri nell'ospedale del carcere di Lione, dov'era ricoverato da tre mesi per un tumore del sangue. L'ex capo della Gestapo della regione lionese era stato condannato nell'87 all'ergastolo per crimini contro l'umanità. Era responsabile della deportazione di migliaia di ebrei e di resistenti, oltre che della tortura e della morte di Jean Moulin, capo del la Resistenza francese.

Lione, assistito come lo sarebbe stato qualsiasi altro detenuto nelle sue condizioni. Il caso di Klaus Barbie, per l'effettività dei crimini commessi, per il carattere rocambolesco della sua cattura e del suo rientro in Francia, per l'eco suscitata dal processo celebrato nel 1986, può dirsi secondo soltanto al caso Eichmann. Il «boia di Lione» si era reso responsabile della deportazione di migliaia di ebrei, della tortura e della morte del capo della Resistenza francese Jean Moulin, di violenze ed uccisioni che andavano ben al di là di fatti bellici. Dopo la guerra era riuscito a fuggire in Sudamerica, come tanti altri suoi commilitoni. Per lui era stato forse più facile, poiché era stato riciclato dai servizi segreti americani. Gli Usa e

la rete di informatori che Barbie conosceva per infiltrarsi nella sinistra tedesca e per accedere alla vecchia rete di spionaggio nazista che andava dal Portogallo al confine sovietico Barbie forniva la sua impeccabile biografia di fedelissimo hitleriano e le sue entrate nell'organizzazione degli ex ufficiali delle SS. Dopo qualche anno di collaborazione raggiunse la Bolivia, dove divenne, a partire dagli anni '50, un influente uomo d'affari. Fu amico intimo del dittatore Hugo Banzer, e mediatore in tutti i traffici d'armi di quel paese. Fu attraverso Barbie che la Bolivia si fornì di blindati su ruote, particolarmente adatti a mantenere l'ordine nelle città. E fu Barbie che consigliò il dittatore nella formazione dei suoi servizi segreti (il dorato esilio) subì una prima

scossa nel '72, quando la «cacciatrice di nazisti» Beate Karsfeld lo identificò formalmente. Ma il vecchio nazista godette ancora per un decennio di complicità e protezioni. Poi in Bolivia cambiò il clima politico, e la sua estradizione in Francia divenne inevitabile. L'uomo era duramente provato: nell'80 era morto suo figlio Klaus, stracellandosi in deltaplano davanti agli occhi del padre. E nell'82 era morta sua moglie Regina, consumata dal cancro. Arrivò così il processo di Lione, il lezzo del petainismo e del collaborazionismo, lo sguardo duro di Barbie dritto negli occhi dei testimoni chiamati alla sbarra, vecchi ebrei scampati alla morte. Poi l'ergastolo, per crimini contro l'umanità. E ieri sera la fine, senza aver nulla rinnegato. FINE

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI Era stato il suo avvocato, il celebre Jacques Vergès, a render noto qualche giorno fa che il suo cliente era in fin di vita, divorato da un cancro delle cellule sanguigne. Ne chiedeva la messa in libertà per ragioni di salute, e accusava la Francia di considerarlo ancora come un «sale boche», uno «sporco te fesco» indegno di trattamento umano. Vergès aveva tentato, nel corso del

processo svoltosi nell'86, di presentare Barbie come un semplice esecutore, fedele e leale verso la sua patria. E in questi giorni tentava di attribuire alla giustizia francese intenti gratuitamente persecutori verso un vecchio di 78 anni, condannato a morte dal tumore dopo esser stato condannato all'ergastolo dalla corte d'Assise di Lione. In realtà Barbie si è spento nell'ospedale del carcere di

Il giudice: «Eviriamo i violenti»

Un giudice distrettuale texano, letto la relazione di un medico, riesuma ed aggiorna un'antica proposta anticrimine: la pena della castrazione per tutti i responsabili di delitti violenti, anche non a sfondo sessuale. Previste, nei casi meno gravi, le attenuanti generiche. Ovvero: l'asportazione di un solo testicolo. Molti giuristi definiscono «barbara» la proposta. Ma il giudice ribatte: «È efficace e poco costosa».

Non tutta la colpa (o i meriti) di tale progetto possono in verità essere riversati sugli alleati sauditi e sulle loro discutibili convinzioni giuridico-religiose. Poiché evidenti, nella

proposta di McSpadden, sono in realtà i segni d'una vecchia ed assai autoctona passione texana per la legge del taglie. E poiché, oltretutto, altrettanto chiara è, a conti fatti, la matrice laico-scientifica su cui essa si basa. Il giudice distrettuale, infatti, non ha dato il suo autorevole appoggio, sul piano legale, ad un brillante studio condotto sull'argomento dal dottor Louis Girard, le cui conclusioni confermano ed insieme innovano antiche teorie sulla efficacia della castrazione nella lotta al crimine. La confermano allorché la considerano «un mezzo veloce e poco costoso di mandare un messaggio all'intera comunità».

Qualcuno ha avanzato dubbi sulla costituzionalità della proposta. Altri, rabbrivendo, si sono limitati a definirla «barbara». Ma McSpadden e Girard non si scompigliano. Per loro i meriti della castrazione vanno ben al di là del presente. I criminali generano criminali - ha spiegato il medico nel suo rapporto - Ed i loro figli, condannati alla povertà, prima crescono a spese del contribuente e, quindi, tornano a commettere i delitti dei padri. Meglio dunque, come si dice, tagliare il problema alle radici. Nel nome del progresso e della civiltà occidentale.

VIRGIANIA LORI

Appello del presidente dello Zaire che minaccia pesanti punizioni Vietati cortei e assembramenti L'opposizione: «Subito la conferenza»

A Kinshasa calma carica di tensione Ma nel paese la rivolta non è finita Disordini e saccheggi a Shaba Evacuati altri residenti stranieri

Mobutu ai militari in rivolta «Tornate nelle caserme»



Il presidente dello Zaire, Mobutu. Sotto, alcuni dei 40 belgi che hanno raggiunto, con un charter, Harare nello Zimbabwe

Il leader sovietico sceglie i suoi consiglieri speciali Tra loro spicca Shevardnadze Primo impegno: la Lituania

Nove saggi affiancheranno Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

IL PUNTO

MARCELLA EMILIANI Un vecchio padre-padrone democratico «per finta»



L'Ufrica degli anni 90 affida le sue sorti a due parole magiche: conferenza nazionale, veicolo, si spera, dell'apporto dell'intero continente alla democrazia dopo trenta anni di regimi corrotti, totalitari, sanguinari e quanti altri è seguito all'indipendenza. La conferenza nazionale è il luogo, fisico e politico, in cui le opposizioni finalmente legittimate ad esistere dovrebbero decidere le nuove regole del gioco democratico: quale costituzione, (quale tipo di governo, quali scadenze elettorali, fin qui la teoria. Poi c'è la pratica. E da questa parliamo per tentare di spiegare quanto sta succedendo da democrazia scorsa in Zaire, ex Congo belga.

ricamente liberal-democratico ed è accusata dal Fronte unito delle opposizioni, che raggruppa altri 40 partiti, di avere collusioni col regime attuale. Dal canto suo il Fronte, socialiste-giustiziano, si definisce come formazione di «giovani, puri e incorrotti». Rimangono altri 100 partiti, che la vox populi chiama «partiti alimentari» poiché sono sospettati di essere creature vere e proprie di Mobutu, da lui volute non solo per incassare i finanziamenti pubblici, ma soprattutto per garantirsi una vasta rappresentanza all'interno della conferenza nazionale.

Tanto basta per capire come l'avvio del processo democratico in Zaire sia stato «drogato ad arte dal conduttore locale; drogato al punto che la conferenza non è mai partita, è stata pesantemente boicottata (dovevano esserci 2.700 rappresentanti di partiti e se ne sono presentati 750 in più), e per di più ha suscitato l'indignazione popolare perché ad ogni rappresentante doveva essere garantito un gettone di 400.000 zaire al giorno quando un soldato guadagna 80.000 zaire al mese e un insegnante 150.000. Uno zaire, senza inflazione, vale 4 lire e qualcosa.

Tutto, negli ultimi mesi in Zaire, dunque ha avuto il sapore della beffa, resa più amara, se mai ce ne fosse stato bisogno, da due ulteriori fatti. Se è vero che altre conferenze nazionali in Africa hanno fallito, come in Somalia, è altrettanto vero che in paesi vicini al regno di Mobutu, come il Mali o il Togo, hanno avuto successo e la gente lo sa. Secondo fatto: proprio la settimana scorsa gli Stati Uniti hanno sospeso 13 milioni di dollari di aiuti allo Zaire che già era stato depennato dai paesi strategicamente rilevanti per gli Usa e gli erano stati bloccati gli aiuti di natura militare. Come dire che a Washington le intenzioni democratiche di Mobutu non hanno mai convinto, ora meno che mai.

Se i disordini di questi giorni non partiti dal salario non pagato dei soldati della 31ª divisione di Kinshasa, c'è comunque di che alimentare una vera e propria sommossa popolare. Mobutu lo sa: le opposizioni lo sanno e lo sanno al punto di sospettare che sia stato lo stesso Mobutu a dar fuoco alla miccia solo per avere il pretesto di proclamare lo stato d'emergenza e dare un ultimo, disastroso, giro di vite.

Mobutu lancia l'appello ai militari in rivolta: «Rientrate nelle caserme», ha detto ieri alla radio minacciando gravissime sanzioni. Nella capitale sporadiche sparatorie ma i disordini e i saccheggi continuano soprattutto nella zona mineraria dello Shaba. La Francia invia altri 150 parà. Continua il ponte aereo per l'evacuazione degli stranieri. L'opposizione chiede una conferenza nazionale.

KINSHASA. «Manipolazione politica». Per Mobutu Sese Seko, il presidente dello Zaire da due giorni in rivolta, c'è chi ha sofferto per tre settimane sul fuoco, deciso a far scattare la protesta dei militari. «Voci sediziose - ha detto alla radio zairese - sono circolate nella guarnigione di Kinshasa incitando i soldati all'insubordinazione e alla disobbedienza al capo dello Stato». Agitando la scure di pesantissime sanzioni, richiamando al rispetto della disciplina militare, il numero uno del regime, al potere assoluto dal 1965, ha chiesto ai rivoltosi di rientrare subito nelle caserme. Mobutu non si illude però. Pronto a giurare che dalla notte scorsa sul paese è tornata la calma dopo i sanguinosi disordini durante i quali almeno mille persone sarebbero rimaste ferite e trenta uccise, ha anche messo in guardia sui possibili, devastanti esiti dell'ammutinamento dei soldati.

Nello Zaire si teme l'insurrezione popolare. Il presidente ha vietato categoricamente ogni assembramento per le strade, invitando i cittadini a rimanere nelle loro case e dando ordine alla polizia di sparare contro chiunque tentasse di violare le nuove disposizioni. Il richiamo alla disciplina militare non ha fermato i soldati in rivolta per l'ennesimo ritardo del pagamento degli stipendi. Se a Kinshasa, la capitale del paese, ieri si sono sentite solo sporadiche sparatorie, nelle altre città l'incendio continua a divampare. «Negli altri grandi centri del paese proseguono disordini e saccheggi», ha infatti confermato il portavoce del ministero degli Esteri belga, Mark Eyskens in un incontro con la stampa a Bruxelles. La regione mineraria dello Shaba, dove si sono diretti i parà francesi e belgi, sarebbe il nuovo epicentro dell'ammutinamento dei soldati e dei saccheggi di case e negozi. Da l'onda di violenze si sarebbe estesa a Kolwezi, Lumbumbashi, Likasi e Kisangani. Tra gli stranieri residenti in queste zone prese d'assalto dai soldati in rivolta, ieri non ci sarebbero stati altri feriti. Ma il bilancio dei primi due giorni di scontri è drammatico. Trenta i morti. Tantissimi i feriti. Secondo un rapporto dell'organizzazione umanitaria «Médecins sans frontières» oltre mille persone sono rimaste ferite nelle sommosse della capitale e molti non sono in grado di raggiungere con i propri mezzi gli ospedali e i centri sanitari. Per garantire l'incolumità degli stranieri residenti nello Zaire (circa 4500 francesi, 10 mila belgi e un migliaio di italiani), ieri il governo francese ha deciso di inviare altri 150 parà. I militari sono stati inviati per garantire la sicurezza dei cittadini stranieri, è tornato ad insistere il portavoce del ministero degli Esteri belga mentre il francese Jacques Lang, portavoce del governo, ha voluto fu-



gare ogni dubbio sulla decisione di Parigi di inviare i parà nello Zaire: «L'obiettivo dell'operazione è solo quello di proteggere gli stranieri residenti», ha ripetuto a quanti hanno sollevato la preoccupazione che il blitz militare possa tornare utile al regime di Mobutu. La Francia è interessata, ha voluto confermare il portavoce del governo, a contribuire, in Africa come da qualsiasi altra parte del mondo, a facilitare la transizione verso la democrazia.

Anche gli Usa ieri hanno messo in campo aiuti per sostenere il ponte aereo per gli stranieri. Ieri una squadra di 11 quadricicli militari statunitensi da trasporto a lungo raggio «C-119» è partita dalla base

di Tolosa per trasportare truppe e materiali in Africa occidentale. L'operazione di evacuazione degli stranieri ieri è continuata incessante: i 126 occidentali che si erano rifugiati nell'ambasciata italiana a Kinshasa (61 gli italiani), ieri sono riusciti a raggiungere il porto fluviale per imbarcarsi alla volta di Brazzaville. Altre centinaia di europei, in prevalenza belgi, francesi e italiani, hanno abbandonato lo Zaire con ogni mezzo diretto verso il Congo e lo Zimbabwe. Sette italiani sono riusciti a raggiungere Johannesburg. L'opposizione al regime di Mobutu ha fatto sentire la sua voce chiedendo la convocazione immediata di una Conferenza nazionale.

Fallito il tentativo di conciliazione tra Gamsakhurdia e l'opposizione. In Tagikistan assediato il Parlamento

In Georgia fuoco tra i due fronti: cinque morti

Cinque morti a Tbilisi, in Georgia, dopo l'introduzione dello stato di emergenza. Uno scontro a fuoco nei pressi di una centrale elettrica: tre caduti dalla parte del presidente Gamsakhurdia, due tra le forze dell'opposizione. Fallito il tentativo di conciliazione dopo novanta minuti di colloqui. Sempre tesa la situazione a Dushanbe, capitale del Tagikistan: l'opposizione ha circondato il palazzo del Parlamento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Sarà la gente a convincerli ad abbandonare quel palazzo». Sicuro di sé, il presidente della Georgia, Zviad Gamsakhurdia, ha lanciato una nuova sfida ai dirigenti dell'opposizione che da sabato scorso si sono chiusi nella sede della televisione protetti da alcune migliaia di sostenitori ed anche da una buona fetta di agenti della Guardia nazionale. La giornata di ieri è trascorsa relativamente tranquilla dopo la svolta tragica della notte tra martedì e mercoledì quando in uno scontro tra le opposte fazioni ci sono stati almeno cinque morti. E le ore e i giorni a venire non promettono nulla di buono se il braccio di ferro non verrà sbloccato in una qualche

maniera. Per adesso la possibilità di un'intesa si è allontanata dopo la battaglia sanguinosa seppur brevissima, non più di quindici minuti alle due e trenta di mercoledì. Le circostanze dei combattimenti sono rimaste confuse e ci sono stati scambi di accuse da entrambe le parti. Quel che è certo: sono caduti tre poliziotti fedeli a Gamsakhurdia e due guardie ribelli. Una terza persona è stata trovata colpita a morte in una stanza di un istituto universitario, probabilmente in seguito ad un altro scontro a fuoco non meglio ricostruito. Il presidente Gamsakhurdia ha sostenuto che la sparatoria è avvenuta mentre un gruppo di fuoco dell'opposizione tentava di interrompe-

re il rifornimento di energia elettrica nella capitale. «Volevano tagliarci tutti i collegamenti», ha detto. Questa versione è stata respinta da Tengiz Sigua, ex premier passato tra le schiere degli avversari di Gamsakhurdia: «È stata una loro provocazione. Tutto è cominciato quando hanno bloccato la vettura di uno dei nostri che stava accompagnando all'ospedale la propria moglie».

Un tentativo estremo di conciliazione è fallito ieri, dopo tre precedenti tentativi compiuti dal patriarca Ilija II. Quattro ministri della coalizione governativa si sono recati presso la sede della televisione e ci sono stati incontri per novanta minuti con Sigua e con il comandante della guardia ribelli, il generale Tengiz Kitovani. L'opposizione ha consegnato un messaggio per Gamsakhurdia: «È lo stesso messaggio - ha detto Sigua - che abbiamo già inviato nove volte ma non ci garantiscono una risposta come è avvenuto sino a questo momento. Questo è l'ultimo nostro tentativo dopo che il presidente ha deciso di dichiarare guerra in Geor-

gia». Da parte sua, Gamsakhurdia non ci pensa affatto a dimettersi ed ieri ha ipotizzato lo scioglimento del parlamento per pronta risposta alla richiesta di riconvocare l'assemblea i cui lavori sono stati bruscamente interrotti. L'opposizione è, infatti, convinta di poter ottenere la maggioranza dei voti per dimettersi un presidente considerato perso alla causa della democrazia.

Lo stato di emergenza per adesso è in vigore soltanto nella capitale dove, su disposizione del comandante militare Kutateladze sono in vigore rigidissimi controlli nella circolazione automobilistica. L'alto ufficiale ieri ha lanciato una sorta di ultimatum all'opposizione invitando tutti i gruppi armati a consegnare le armi entro le diciotto di oggi pena severissime conseguenze. Gamsakhurdia, con queste misure, è convinto di poter stanare l'opposizione soprattutto dopo l'appello rivolto ai georgiani invitati ad affluire in massa nella capitale per fronteggiare il «colpo militare-politico» dei suoi avversari.

Il rischio di una situazione

«georgiana» grava su Dushanbe, la capitale del Tagikistan dove la maggioranza comunista del parlamento ha ripreso il controllo del paese. L'opposizione, rappresentata dai partiti che si richiamano all'Islam è scesa in campo bloccando la Piazza della Libertà con un fitto attendimento. Il nuovo presidente, Rakhman Nabiev, già esponente di primo piano del partito comunista ai tempi di Breznev, ha invitato alla «calma e all'unità». L'appello è stato letto come in risposta alle voci che vedrebbero, nei piani dei partiti di opposizione, il proposito di far del Tagikistan una repubblica fondamentalista. Gli esponenti religiosi, che pure sono tra gli animatori della resistenza alle decisioni del parlamento, hanno negato: «I comunisti stanno giocando la carta nazionale ma è una bugia che da parte nostra si voglia, come hanno messo in giro, imporre i velli alle nostre donne. Il Tagikistan dovrà essere una repubblica democratica. Qui non vogliamo che giunga il vento del cambiamento che è soffiato a Mosca».



Sostenitori del presidente georgiano Gamsakhurdia

Ammutinamento di truppe nel Ciad Almeno 49 soldati massacrati

N'DJAMENA. La guerra civile che da anni sta devastando il Ciad, ha avuto nei giorni scorsi una nuova impennata di violenza. Truppe fedeli al deposto presidente Hissène Habré sono ammutinate nel Tibesti, una zona montagnosa al nord del Ciad, in pieno Sahara. Negli scontri sarebbero rimasti uccisi 49 soldati governativi: i ribelli avrebbero inoltre preso in ostaggio un numero imprecisato di soldati e le loro famiglie nella guarnigione di Zoumri.

Il governo del Ciad ha tenuto la scorsa notte una riunione convocata d'urgenza, per discutere della situazione determinata dall'ammutinamento e dai committimenti che da ormai una settimana insanguinano la regione. Secondo un resoconto fornito dal governo di N'Djamena gli scontri sarebbero cominciati con l'assalto alla guarnigione di Zoumri che ha determinato la morte e 13 feriti. Il 18 settembre, inoltre, i ribelli hanno attaccato un convoglio militare che trasportava le paghe per i soldati: nell'assalto sono rimaste uccise 49 persone. Idriss Neby l'attuale presidente del Ciad, ha offerto agli insorti l'apertura di trattative sulle loro rivendicazioni salariali e di avviare una riforma dell'esercito.

Tre milioni pronti alla fuga dall'Est?

Fuga dall'Est. Secondo stime di istituti internazionali, tre milioni di lavoratori sono pronti a emigrare nell'Europa dell'ovest. Per il demografo francese Chesnas entro l'anno 6,5 milioni di persone senza lavoro. Previsioni pessimistiche sulla transizione al mercato. L'Ovest comincia a temere che l'Urss non paghi il debito estero e la concorrenza dell'Est in agricoltura e siderurgia.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Più che una previsione è un allarme in piena regola, l'ultimo dopo una serie lanciata nei mesi scorsi. Arriva da Bari, dove si sono riuniti giuristi, economisti, sociologi americani, giapponesi, canadesi, australiani e di alcuni

paesi dell'Est. Qualcuno parla di esodo di proporzioni addirittura bibliche, ma l'enfasi in questi casi è da prendere con le pinze. Di certo, la pressione migratoria da est sarà sempre più forte, forse addirittura più forte che non da sud. Il motivo

è la disoccupazione di massa che ormai ha preso piede nei paesi dell'ex Comecon e in Urss. Non è una novità, naturalmente. La novità invece sta nel fatto che se l'apertura dell'Est ha prodotto per l'ovest uno «croc da domanda» (peraltro rallentato dall'estrema difficoltà nel reperimento di capitali disponibili all'investimento a medio-lungo periodo), a est non si intravede uno «choc da offerta»: la produzione industriale continua a declinare, riappare lo spettro dell'iperinflazione. Nella ex Rdt, ci sono segnali di svolta soprattutto nei servizi e nelle costruzioni. Al convegno di Bari, il terzo incontro dell'«International industrial relations association», il professor Tiziano

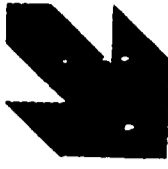
Treu ha fatto una cifra confortata da rapporti presentati da diversi istituti di ricerca: tre milioni di lavoratori sarebbero pronti a emigrare dai paesi dell'Est. Si tratta in gran parte di personale con elevata qualificazione professionale, non di manodopera generica disponibile a occupare quei posti di lavoro che gli europei rifiutano. È la punta di diamante di un esercito che se non dovesse mutare le condizioni all'Est potrebbe far da battistrada a una grande fuga proprio nel momento in cui l'Europa ha deciso di regolamentare in senso restrittivo l'apertura delle frontiere. Un demografo francese, Jean Claude Chesnas, ha calcolato che entro la fine del 1991 all'est in Urss si

troveranno senza un lavoro almeno 6,5 milioni di persone. Alla conferenza per l'emigrazione di Vienna, il rappresentante del governo sovietico annunciò che la previsione di Mosca si aggirava sui 1,2-2 milioni di cittadini disponibili a oltrepassare i confini. L'allarme della conferenza di Bari in realtà modifica il giudizio prevalente tra i demografi, per i quali c'è una relazione diretta tra livello della disoccupazione delle manodopera di bassa qualificazione e spinta all'emigrazione. Ci sarebbe in sostanza il rischio che tecnici considerati all'est di elevata prestazione professionale abbandonino i loro paesi proprio perché non intravedono a breve termine un netto miglioramento della loro condizione di vita

e di reddito. La disoccupazione di massa è arrivata in Polonia (viaggia sui due milioni di disoccupati pari al 10% della popolazione attiva, la produzione è caduta del 10%, gli investimenti sono a cadute libere del 13%), in Romania (un milione) in Cecoslovacchia (900 mila) in Ungheria (300 mila). Sull'Urss le cifre oscillano tra i 3 e i 4 milioni prevedibili. L'Ovest è impegnato a dare una risposta immediata alle pressanti richieste di aiuto che vengono soprattutto dall'Urss: prodotti agricoli, medicinali, finanziamenti diretti (la totale richiesta avanzata alle capitali europee è di 15 miliardi di dollari, di cui circa la metà per la fronte alle scadenze di pagamento del pesante debito estero che ha raggiunto i 77

miliardi di dollari, 60 dei quali verso l'ovest). Il G7 teme che Mosca non sia in grado di far fronte i più esposti sono i tedeschi che ancora ieri con il ministro delle finanze Waigel hanno ribadito di non potersi fare da soli, cioè senza l'intervento diretto di Usa e Giappone. Usa e Giappone però non vogliono mettere mano al portafoglio pur confermando il pieno appoggio politico a Gorbaciov. Oltre l'aiuto per l'invocato, c'è l'economia da ricostruire, condizione prima per bloccare sul nascere l'esodo di manodopera. Ma per l'Est sarà difficile ricostruire qualche cosa se l'Europa degli agricoltori e dei siderurgici chiuderà gli sbocchi commerciali ai suoi prodotti.

Borsa
-0,48%
Mib 1047
(+ 4,7% dal
2-1-1991)



Lira
Migliorano
le posizioni
tra le monete
dello Sme



Dollaro
Ancora
in flessione
(in Italia
1254,65 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Lira nuova
Tempi stretti
per la moneta
«pesante»

ROMA. La strada alla lira nuova si è aperta. La commissione bilancio della Camera ha infatti deciso di ieri sera nel corso di una breve riunione di richiedere la sede legislativa in modo da approvare il testo della legge che, per essere approvata in via definitiva, dovrà essere tramessa al Senato. La lira nuova non avrà più i tre zeri delle banconote attualmente in circolazione e costringerà tutta a coerenza nazionale a riformarsi il sottosegretario al Tesoro Maurizio Sacconi si è impegnato a nome del governo per la rapida approvazione del provvedimento proprio per togliere qualsiasi ostacolo alla discussione e all'approvazione della «lira nuova», la commissione bilancio ha deciso di accantonare per il momento la proposta di legge sulle emissioni in Ecu che era stata abbinata in un primo tempo proprio alla normativa sulla «lira nuova».

Secondo il presidente della commissione D'Acquisto, la lira nuova avrebbe il pregio di semplificare la contabilità nazionale e «permetterebbe addirittura di avere a disposizione strumenti nuovi per combattere la criminalità». Il vecchio sistema e il nuovo sistema dovrebbero convivere per il minor tempo possibile, per cui i riciclatori della criminalità potrebbero venire alla luce in pochi anni.

Il presidente del gruppo torinese, come De Benedetti, mette le mani avanti e anticipa (ma non svela) la «semestrale»

Utili Fiat in calo Agnelli ammette, ma...

Agnelli fa come De Benedetti: anche lui mette le mani avanti anticipando che la Fiat darà utili «netamente inferiori». Durante l'assemblea della finanziaria di famiglia Iri, ha ribadito che responsabili della perdita di competitività sono le inefficienze dei servizi ed i ritardi dei pubblici poteri. Ma quando gli è stato chiesto che strategie si dà la Fiat, ha risposto: «Continuiamo a navigare a vista».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Sembra che i grandi capitani d'industria si siano passati una parola d'ordine: mettere le mani avanti, avvertire che i bilanci saranno brutti, ma aggiungere che quelli dei concorrenti stranieri sono peggio. Si è regolato così Carlo De Benedetti, facendo sapere che «forse» l'Olivetti andrà in rosso. Pare che domani il consiglio d'amministrazione dichiarerà una ventina di miliardi di perdita nel primo semestre dell'anno, contro un

utile netto di 102 miliardi nello stesso periodo del 1990. Prima di rivelare l'ammontare del deficit, ad iure hanno già diffuso tabelle sui risultati disastrosi dell'Ibm e di altre grandi dell'informatica. Gianni Agnelli ha fatto altrettanto ieri. Intrattenendosi con i giornalisti dopo l'assemblea dell'Iri, la finanziaria della sua famiglia, ha anticipato che l'utile della Fiat sarà quest'anno «netamente inferiore» a quello del '90. Non è una rive-

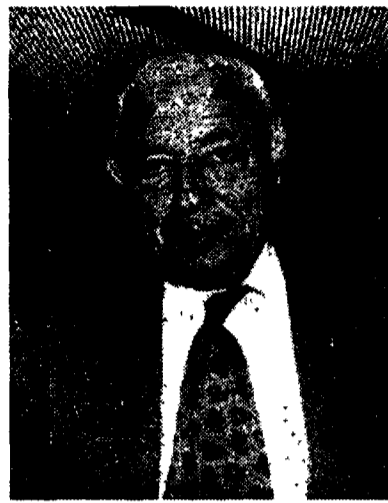
«Inefficienza dei servizi e ritardi dei pubblici poteri: ecco perché l'industria perde competitività». I conti Iri

lazione, visti i risultati striminziti che affluiscono dalle società controllate. Ma cosa vuol dire quel «netamente» in soldoni? Hanno ragione gli analisti che prevedono un dimezzamento dell'utile? L'avvocato non ha soddisfatto la curiosità, rinviando tutti al consuntivo semestrale che viene approvato oggi dal consiglio d'amministrazione di corso Marconi. Ha invece adottato le tesi consolatorie di De Benedetti.

La situazione della Fiat, ha detto Agnelli, è «certamente migliore» di quella di altre case: «il conto economico è attivo e la posizione finanziaria decisamente confortante». Di fatto, però, il crollo degli utili non è stato smentito. Sarà proprio del 50%? Lo sapremo domani. Del resto nel primo semestre dell'anno l'utile netto della Renault è crollato del 75%, quello della Volvo del 68%. C'è però la Volkswagen che incrementa l'utile del

2,4%. Ma per Agnelli dipende solo dall'unificazione della Germania: «I tedeschi dell'est sono 18 milioni e si prevede che arriveranno ad avere lo stesso numero di vetture dei tedeschi occidentali».

Dire che «in fondo andiamo meno peggio di altri» serve agli industriali per scaricare le responsabilità sulle disfunzioni esterne. «Il nostro paese», ha ribadito ieri il presidente della Fiat, «non ha saputo approfittare dell'espansione degli anni '80 per risanare i conti pubblici, migliorare il livello dei servizi e risolvere i nodi strutturali del costo. Di conseguenza il sistema delle imprese denuncia una preoccupante perdita di competitività, che penalizza le esportazioni e pregiudica ogni seria prospettiva di sviluppo».



Gianni Agnelli

«Condivido», ha aggiunto, «tutto quello che Romiti ha detto a Comorbio, anche se qualche sua affermazione è stata interpretata male. Non era un intervento programmato. Mentre

economisti e politici illustravano in modo preoccupante lo stato dell'economia italiana, tutti ci guardavamo, e forse è per questo che Romiti ha deciso di prendere la parola». Per entrare a pieno titolo in Europa, ha osservato, occorre ridurre le spese pubbliche correnti e migliorare la produttività dei servizi pubblici, prendendo coscienza che si tratta di un percorso «non indolore per nessuno».

Tutto vero. Ma quando gli è stato chiesto cosa fa la Fiat quali strategie si dà, Agnelli ha risposto con uno sconsolante «continuerà a navigare a vista». Non ha fornito indicazioni su accordi con altre case. Sui rapporti con l'Europa dell'Est, ha ribadito che i diretti sono tre: Urss, Polonia e Jugoslavia. In Urss non si parla più dell'impianto di Elabuga, mentre si tratta per Togliattigrad: «ma la controparte è difficile da individuare perché cambia continuamente». In Polonia la Fiat

Accordo raggiunto al vertice dell'Opec

Concluso il vertice dell'Opec con un accordo sul tetto produttivo di petrolio per il quarto trimestre: 23,65 milioni di barili al giorno. È quanto ha comunicato il ministro del petrolio degli Emirati arabi. Si tratta di un accordo di facciata che lascia aperta anche la questione delle quote irakena e kuwaitiana. Scontenti iraniani, algerini e libici perché dalla riunione del cartello petrolifero di Ginevra non è stato lanciato alcun segnale al mercato per avvicinare il prezzo del barile al riferimento ufficiale di 21 dollari. I sauditi hanno tenuto duro fino all'ultimo.

Ancora negativa la produzione '91. Stabile invece a luglio

La produzione industriale è rimasta pressoché invariata nel mese di luglio di quest'anno, ma il segno relativo ai primi sette mesi del 1991 rimane negativo, con un sostanziale calo rispetto allo scorso anno. L'indice Istat a produzione effettivamente che misura il volume fisico della produzione effettivamente realizzata ha infatti segnato nel mese di luglio un aumento dello 0,1% rispetto al luglio dell'anno scorso, ma nella media del periodo gennaio-uglio 1991 l'indice ha toccato un livello inferiore del 2,2% rispetto a quello raggiunto nel corrispondente periodo del 1990. Il settore più colpito da questo calo di produzione è quello metalmeccanico (-6,8%).

Iva: parte l'«assistenza siderurgica» ai paesi dell'Est

La grande industria siderurgica europea darà una mano alle imprese del settore dei paesi dell'Est. L'Iva - si legge in una nota - ha infatti raggiunto un'intesa per la costituzione del consorzio Geocos per «avviare il processo di integrazione delle industrie siderurgiche dei paesi dell'Est, da un sistema economico centralizzato ad una corretta economia di mercato». L'intesa ha come partner l'Usinor Sidor, l'Arbed e la Cockerill Sambre. Dal punto di vista operativo il consorzio si limiterà ad organizzare attività di formazione e consulenza al fine di favorire un processo di ristrutturazione delle imprese siderurgiche di Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Romania e Bulgaria.

Nasce la Simgest la società di intermediazione della Lega

Nasce una nuova società per l'intermediazione mobiliare nel sistema della Lega delle cooperative. Si chiama Simgest ed è per il momento un' iniziativa targata Fincos per la finanziaria cassaforte delle «coop rosse». L'operazione appena avviata si completerà nelle prossime settimane con l'ingresso nella compagnia azionaria di altri soci tra cui Banc, la banca dell'economia cooperativa presieduta da Pietro Verzelletti.

Fs: via libera di Bernini e Carli a Metropolis

Al via la costituzione di Metropolis, la società per la valorizzazione del patrimonio immobiliare Fs. Il ministro dei Trasporti Bernini, di concerto con il ministro del Tesoro Carli, ha emanato il decreto che ne autorizza la costituzione. Metropolis, che servirà anche a gestire e diversificare il patrimonio Fs, i servizi ad esso correlati, avrà un capitale sociale di 200 miliardi, dei quali 195 portati in dote dall'ente Ferrovie dello Stato.

Assistenti volo Alitalia in sciopero il 5 ottobre

degli accordi su organici e contratto di lavoro. Mercoledì la rete della Alitalia che in un comunicato si dice «fiduciosa che il senso di responsabilità, più volte dimostrato dalla categoria, possa prevalere nella comune considerazione che il continuo miglioramento dei servizi di bordo costituisce elemento essenziale per competere con i principali vettori mondiali».

Ambroveneto verso Citibank E forse escono le Popolari venete

«Molto vicina» la fine della trattativa tra il Banco Ambroveneto e la Citibank per l'acquisizione della Citibank da parte della banca milanese. Ha detto il presidente dell'Ambroveneto Giovanni Bazzoli, intanto, Dino Marchionello, vicepresidente e della Banca Antoniana (che con il 13% è il primo azionista della banca milanese), ha reso noto che le banche popolari del Veneto potrebbero uscire dal capitale dell'Ambroveneto. Marchionello infatti ha detto che Bazzoli ha condotto la trattativa per la Citibank senza informare preventivamente i consiglieri di amministrazione.

FIANCO BRIZZO

Dopo quattro anni di scontri parlamentari approvata ieri la proposta che Carli voleva affossare

Ultimo «sì» alla legge sulle piccole imprese

Taglia finalmente il traguardo con il voto finale della commissione Industria del Senato, la legge per l'innovazione e lo sviluppo della piccola impresa. Superato l'ultimo ostacolo frapposto da Guido Carli. Generale soddisfazione di partiti e categorie, ma anche critiche per i ritardi e l'eseguità della somma a disposizione. Bodrato s'impegna ad emanare subito i decreti attuativi.

NEDO CANETTI

ROMA. Superato l'ultimo ostacolo, un vero e proprio macigno, messo lungo il suo già travagliato cammino, da Guido Carli, il disegno di legge sul sostegno alle piccole imprese, è stato ieri definitivamente approvato (in sede deliberante) dalla commissione Industria del Senato, nel testo già votato alla Camera. Da oggi è legge dello Stato. Ora il governo dovrà rapidamente predisporre il regolamento per l'attuazione delle norme previste. Lo farà, assicura il sottosegretario liberale Attilio Bastianini, a tempi stretti entro la fine dell'anno. Generale soddisfazione espressa da tutte le forze politiche. I senatori del Pds

della commissione (con dichiarazione di Giorgio Cisanò) hanno espresso voto favorevole, pur restando convinti - come hanno poi dichiarato - «che troppo esigui siano i finanziamenti e troppo alta la soglia per la definizione della piccola impresa».

Quattro anni è durato, tra i due rami del Parlamento, l'iter del provvedimento, che prese l'avvio nel 1987 da una proposta dell'allora Pci. Il suo percorso è stato molto più accidentato del previsto per le deroghe e le esenzioni del governo e dell'opposizione e l'aperta ostilità di qualche ministro, come l'ex titolare dell'Industria, Adolfo Battaglia, che bloccò la

proposta alla Camera per parecchi anni, per la richiesta di un ampliamento delle prerogative del suo dicastero. Successivamente fu il ministro delle Finanze, Rino Formica, ad intralciare il cammino del provvedimento per la sua avversione alla proposta del Pds sul credito d'imposta, poi accolta dal Senato. Ultimo atto, la inopinata iniziativa del ministro del Tesoro, la scorsa settimana, per un rinvio a dopo la Finanziaria e conseguente scontro tra Carli e il suo collega di governo e di partito, Guido Bodrato. Poi il secco «no» della commissione Bilancio all'ulteriore slittamento e ieri il sospirato voto finale. «Crediamo di poter dire - chiosano i senatori del Pds - senza forzature polemiche che l'intera vicenda ha dimostrato una preoccupata sottovalutazione da parte del governo e della maggioranza del ruolo strategico della piccola impresa nel sistema produttivo italiano».

Nel clima di aspro confronto prelettorale Dc-Psi, la conferenza stampa, subito convocata dal Garofano, ha puntato l'indice accusatore, per il ritard-

do, indistintamente su Carli, Battaglia e Bodrato. «Forse Carli si è confuso - ha ironizzato il ministro Acquaviva - nel momento in cui Romiti strillava da una parte di sentirsi abbandonato dai politici, dall'altra il ministro del Tesoro, una delle persone più vicine alla grande impresa, cercava di fermare una legge che inciderà profondamente e positivamente su un grandissimo tessuto di piccole imprese». Per l'esponente socialista, i tre titolari o ex titolari dell'industria e del Tesoro sono stati «ministri leninisti che hanno svolto un ruolo di sostegno ad una legge centralizzata e farraginoso». Anche per il Psi, al quale - secondo Acquaviva - non è stato possibile giocare un ruolo positivo nel governo a favore della legge per il freno degli alleati - il finanziamento del provvedimento è ancora inadeguato. Per la Confindustria, l'approvazione della legge «segna una svolta nella politica di sostegno alle piccole aziende». «Si tratta di un provvedimento - sostiene il presidente Spallanzani - finalmente svincolato da quella logica dell'emergenza

che troppo spesso ha ispirato gli interventi per il settore». Ha comunque espresso il rammarico degli artigiani per il ritardo della legge, che solo ora «mette le aziende italiane in grado di competere meglio con l'agguerrita concorrenza comunitaria».

Soddisfazione è stata pure espressa dalla Confapi, che aveva protestato energicamente contro il ventilato rinvio. «Suppliamo - ha sostenuto il presidente Rodolfo Angiherri - che i 1.500 miliardi in tre anni sono pochi, ma è importante che il Parlamento abbia riconosciuto il ruolo centrale della piccola impresa nell'economia italiana. Ugualmente soddisfazione ha manifestato il presidente della Fia (Federazione terziario avanzato), Pierfranco Faetti. Gli operatori hanno avuto un incontro con Bodrato, nel corso del quale il ministro ha assicurato che emanerà «empesivamente i decreti di attuazione della legge. Secondo Bodrato, questi finanziamenti solleciteranno programmi di investimento anche più consistenti di quanto lo stesso provvedimento preveda».

Disponibili in 3 anni 1500 miliardi di finanziamenti

Questi succintamente i contenuti della legge. **Finanziamento e finalità:** 1500 miliardi in tre anni (1991-93) per piccole imprese, industriali, artigianali e di servizi che intendono investire per l'acquisto o la realizzazione di apparecchiature elettroniche, robot industriali per svolgere e controllare intere fasi delle lavorazioni e per le industrie che intendono acquistare apparecchiature per la progettazione o il disegno di macchinari antinquinamento, e per imprese consortili. **Ricerca:** otterranno agevolazioni le imprese che intendano investire nella ricerca per aumentare la produttività. **Metodo di erogazione:** il 70% dei fondi sarà erogato sotto forma di crediti d'imposta (una novità a livello europeo voluta dal Pds); il rimanente 30% sarà erogato con contribu-

ti in conto capitale. **Procedura:** l'impresa dovrà inoltrare domanda al ministero dell'Industria, corredata da una perizia giurata di un ingegnere o perito industriale. **Parametri:** si intendono per «piccole imprese» quelle con non più di 200 dipendenti e 20 miliardi di capitale investito; per «piccole imprese commerciali» si intendono quelle con non più di 75 dipendenti e 7,5 miliardi di capitale investito al netto di ammortamenti e rivalutazioni monetarie. Il credito d'imposta sarà concesso al 25% per le imprese sino a 100 dipendenti e per il 20% a quelle sino a 200, fino ad un massimo di 450 milioni.

Mezzogiorno: le imprese del Sud possono avvalersi di contributi più elevati del 10-20% non sommabili però ad altri benefici. □/N.C.

Banca commerciale italiana Primo semestre positivo: il saldo di gestione aumenta del 5,22 per cento

ROMA. È positivo il bilancio della Banca Commerciale Italiana. Il consiglio di amministrazione dell'istituto ha approvato ieri la relazione sull'andamento del primo semestre '91, che registra un risultato lordo della gestione operativa in aumento del 5,22%. Si tratta di 561,7 miliardi, contro i 536,7 del giugno '90. Prendendo in considerazione anche le componenti straordinarie di reddito, si raggiunge un saldo del rendimento economico di 570,8 miliardi, contro i 623,2 del primo sei mesi '90. Al risultato ha contribuito un aumento del margine della gestione denaro (dall'8,48% al 11,97,3 miliardi). Anche il gettito da intermediazione è cresciuto del 9,11%, portandosi ad un totale di 521,3 miliardi. In aumento inoltre la raccolta della Comit, che al 30 giugno am-

montava a 79.570 miliardi contro i 71.166 dei primi sei mesi '90, con una crescita della raccolta da clientela per 3.879 miliardi e dei rapporti interbancari di 4.555 miliardi. In particolare, la raccolta in lire da clientela è aumentata dell'8,22%, raggiungendo l'importo di 34.409 miliardi (31.795 miliardi a fine giugno '90). La provvista complessiva al termine del semestre ammontava a 81.386 miliardi. Alla stessa data, la raccolta indiretta si attestava intorno ai 110.000 miliardi, contro i 95.000 del giugno '90. In aumento infine gli impieghi totali dell'istituto, a 72.814 miliardi a fronte dei 62.563 del 30 giugno '90. La variazione riflette un aumento degli impieghi con clientela di 7.201 miliardi ed una contemporanea crescita dei rapporti interbancari di 3.050 miliardi.

Bilanci in buon attivo. Telecomunicazioni: parte la riforma La Sip cambia look: nuova organizzazione e nuovi investimenti per 44mila miliardi

ROMA. La Sip cambia look. E annuncia per gli anni '90 miglioramenti sensibili nella qualità del servizio. Il piano di investimenti per i prossimi quattro anni è di 44 mila miliardi e prevede oltre ad una serie di iniziative volte ad agevolare gli utenti, la creazione di una nuova struttura organizzativa interna particolarmente flessibile. La svolta è stata sancita ieri dal consiglio d'amministrazione della società del gruppo Iri-Stet che, sotto la presidenza di Ernesto Pascale, ha approvato la relazione sull'andamento della gestione aziendale nel primo semestre 1991, il piano quadriennale 1992-'95 ed il terzo rapporto sulla qualità del servizio. Il consiglio d'amministrazione ha poi definito la nuova struttura organiz-

zativa ed ha attribuito le deleghe ai vertici della società. Ernesto Pascale, oltre ad essere presidente è anche responsabile della gestione unitaria dell'azienda e coordina l'attività degli amministratori delegati. Ci sono, inoltre, due amministratori delegati, Vito Gambareale e Antonio Zappi i quali sovrintendono alle varie divisioni nelle quali la Sip si è ristrutturata. E veniamo ai programmi per il quadriennio '92-'95. Dopo aver realizzato nei primi sei mesi del '91 investimenti per 4.881 miliardi di lire, con ricavi che ammontano a 9.459,7 miliardi (e 604 miliardi di utile lordo), la Sip individua, come abbiamo già detto, in 44.000 miliardi gli investimenti necessari per lo sviluppo delle

telecomunicazioni. Sono previsti interventi straordinari nelle aree metropolitane ed in particolare in quelle di Roma, Milano e Napoli, l'offerta di nuovi servizi tecnologicamente avanzati agli operatori economici ed istituzionali. Tra i punti previsti dal piano l'aumento della densità telefonica a 47,1 abbonati per 100 famiglie; 81 mila punti d'accesso per le rete trasmissione dati (nel biennio '92-'93); 810 mila nuovi utenti per la rete audio mobile (entro il '95). La nuova organizzazione che sarà attuata gradualmente nel corso del 1992 per poter funzionare a regime nel 1993 si articola in 4 divisioni: «servizi di base» articolata su 18 direzioni generali; «business» (9 organizzazioni

territoriali interregionali); «telefonia pubblica» (9 organizzazioni territoriali interregionali); «servizi di telecomunicazioni mobili» articolata in 3 organizzazioni territoriali pluriregionali. È stata, infine, costituita l'area rete, che governa lo sviluppo tecnologico ed il relativo investimento.

Intanto ieri il presidente della commissione Trasporti della Camera, il socialista Antonio Testa, ha annunciato che la fine del bipolarismo tra Sip e Azienda di Stato per il servizio telefonico potrebbe essere presto una realtà. Oggi, infatti, alla Camera riprenderà l'esame del disegno di legge di riforma del settore delle telecomunicazioni. Il testo già approvato dal Senato in particolare prevede il passaggio ad una società dell'Iri dell'azienda di Stato consentendo così il riassetto unitario, anche sotto il profilo gestionale del settore. «A rendere ottimisti sulle sorti del provvedimento - ha detto Testa - è la comune volontà di farlo approvare entro dicembre prossimo». Lo hanno ribadito sia il capogruppo dc alla commissione trasporti, Pino Lucchesi, sia il relatore, il socialista Carlo D'Amato. Quest'ultimo ha detto che la «volontà prevalente in commissione è quella di fare presto, sebbene ci siano ancora alcuni punti da chiarire rispetto al testo approvato al Senato. A Tale proposito D'Amato ha ricordato quello del trasferimento del personale dall'azienda di Stato alla società dell'Iri.

Banco di Santo Spirito Il matrimonio rende bene Crescono utili e impieghi nei primi sei mesi del '91

ROMA. Il nuovo Santo Spirito ha chiuso in crescita. I primi sei mesi del '91. Ad oltre un anno dalla fusione con la Cassa di Risparmio di Roma la fase di rodaggio della «superbanca capitolina» sembra procedere bene. L'attivo lordo di gestione del Santo Spirito è aumentato di 85 miliardi, passando dai 522 miliardi del giugno '90 ai 608 del giugno '91 (+16%). Buona la performance del margine di interesse, che, come specificava una nota della banca, «è cresciuto del 16%, da 760 a 905 miliardi, ottenuto grazie all'aumento dei proventi da impieghi (+11,2%), che è stato superiore agli oneri per la remunerazione della raccolta (+7,8%). Come dire, la banca è riuscita a far pagare i

propri prestiti più di quanto ha remunerato il risparmio raccolto. Il che dal punto di vista imprenditoriale è un buon risultato, soprattutto tenendo conto della raccolta di clientela ordinaria è cresciuta del 16%, attestandosi su 37.700 miliardi (quella da istituzioni creditizie ha segnato un +3,6%). Sul piano dell'attivo gli impieghi da clientela ordinaria sono incrementati del 17,2%, fissandosi a 27.000 miliardi (quelli da istituzioni creditizie sono cresciuti del 22,9%). In tempi brevi confluirà nella «superbanca romana» anche il Bancoroma, attraverso la Sipab, la società mista costituita dalla Cassa di Roma e dall'Iri e controllata dalla prima, che detiene una quota del 65%.

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices and exchange rates.

I bilanci in forte «rosso» affondano i titoli della Pirelli

MILANO Débacle ieri mattina in piazza degli Affari per i titoli di Leopoldo Pirelli come effetto della pubblicazione dei dati semestrali...

nel dopolisto Le Pirelli si sono invece fermate a 2425 lire con un regresso del 2,8%...

vigilia e con prezzi ancora prevalentemente deboli Le Fiat assai trascurate hanno chiuso con un nasso dello 0,45%...

bank all'Ambroveneto, che ha già confermato di avere l'operazione allo studio...

FINANZA E IMPRESA

BOT. Ancora richieste superiori all'offerta per la asta dei buoni del Tesoro con rendimenti in leggero calo per le scadenze a tre e sei mesi...

Accordo di collaborazione tra Luigi Bolognini, titolare dell'omonimo parco di Lavis in provincia di Trento e la Banila S.I. tratta di un'ulteriore...

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

Table listing various stock market indices and their values.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their values.

OBBLIGAZIONI

Table listing government and corporate bonds.

TERZO MERCATO

Table listing foreign exchange rates and other market data.

ORO E MONETE

Table listing gold prices and other monetary data.

MERCATO RISTRETTO

Table listing narrow market indices and their values.

MERCATO RISTRETTO

Table listing narrow market indices and their values.

De Benedetti sotto inchiesta
Il comitato dei sottoscrittori accusa il finanziere: scatenò i suoi giornali contro Bagnasco

Accordo segreto tra Cir e Sasea
Fiorini acquistò l'intero patrimonio del fondo forte delle garanzie (e delle opzioni) della Lasa

Affare Mediobanca-Generali
Pazzi (Consob) azzarda: l'Antitrust potrebbe sterilizzare i diritti di voto

Complotto contro Europrogramme?

Caso Dominion
Indagini Consob e Bankitalia sul San Paolo

ROMA. Il San Paolo di Torino e il Credito Commerciale, un istituto controllato dal Monte dei Paschi di Siena, sarebbero coinvolti nel caso «Dominion-Dumènil Lebès», lo scandalo che ha portato alla scomparsa di titoli azionari per 100 miliardi. Lo ha rivelato il presidente della Consob, Bruno Pazzi, nel corso dell'audizione alla commissione Finanza della Camera che indaga sulla vicenda che ha sconvolto la Borsa nel mese di agosto. Pazzi ha sostenuto che «le disposizioni della Dominion (la finanziaria che fa capo a Roberto Caprioglio) agli agenti di cambio erano di depositare i titoli presso il San Paolo, per ordine e per conto della Dominion».

Accur i deputati hanno rivolto severe critiche alla Consob e al funzionamento della Borsa. Il presidente della Consob ha replicato che «la truffa c'è stata, ma c'è stata pure la denuncia. Abbiamo denunciato gli agenti di cambio Adomo e Montalcini e abbiamo proposto le relative sanzioni. Quando abbiamo fatto le ispezioni negli studi di questi due agenti di cambio riscontrando la mancanza dei fondi di garanzia, abbiamo fatto una relazione al ministro del Tesoro e all'Ordine degli agenti di cambio. Se alla denuncia non sono seguite le sanzioni non è colpa nostra». Per il caso Dominion-Dumènil, la Banca d'Italia e la Consob hanno in corso una ispezione anche presso l'Istituto San Paolo. È stato lo stesso Bruno Pazzi a fornire una chiave di lettura sul ruolo esercitato dall'istituto torinese nelle operazioni di ritorno fatte da Roberto Caprioglio - attraverso gli agenti di cambio Adomo e Montalcini - sui titoli azionari quotati in Italia. Il Banco di San Paolo, secondo la versione di Pazzi, è stato coinvolto fin dal marzo scorso. Il Credito Commerciale è interessato nella vicenda in quanto corrispondente italiano della Banca del Sempione. Secondo Pazzi operazioni come questa e come quella che ha avuto per protagonista la Banca di Girgenti non sono più possibili dopo l'emanazione dei regolamenti sulle Sim.

C'era la lunga mano di Carlo De Benedetti dietro l'acquisto da parte della Sasea di Florio Fiorini dell'intero patrimonio dell'Europrogramme? L'accusa, da tempo avanzata dal comitato dei sottoscrittori dell'ex fondo, troverebbe sostegno in un documento presentato da Fiorini al giudice svizzero. Su di esso il comitato costruisce l'avventurosa tesi del complotto, chiamando a difesa anche Cossiga.

DARIO VENEZONI
MILANO. L'interminabile vicenda del fondo Europrogramme di Orazio Bagnasco si arricchisce di un nuovo colpo di scena: in una conferenza stampa a Milano gli avvocati di un comitato di ex sottoscrittori hanno annunciato di avere le prove del coinvolgimento del gruppo De Benedetti nel tracollo del fondo. Forti di tale sostegno i legali hanno lanciato la loro accusa: fu la campagna di stampa ordita da Carlo De Benedetti con l'ausilio di un gruppo di giornalisti ed economisti a minare la fiducia dei sottoscrittori sulla tenuta del fondo, e a provocare una anomala ondata di riscatti. L'Europrogramme fu così costretto a svendere il proprio patrimonio, e a comprare fu lo stesso De Benedetti, il quale rivendendo il tutto pezzo a pezzo ha realizzato favolosi profitti

sulla pelle dei sottoscrittori che ancora attendono la definitiva liquidazione delle proprie quote. Chiamati in causa in veste di braccio armato di tale disegno sono nomi molto famosi, da Eugenio Scalfari all'agente di cambio Isidoro Albertini, dal senatore Massimo Riva ai direttori di *Panorama* e *L'Espresso*. Tutta gente che pubblicamente per anni mise il pubblico in guardia dal meccanismo apparentemente perfetto del fondo di Bagnasco. A sostegno della propria tesi i legali hanno prodotto copia di parte del contratto di opzione tra la Sasea di Florio Fiorini (la società che due anni fa rilevò dal commissario liquidatore elvetico l'intero patrimonio del fondo) alla Sasea del gruppo De Benedetti. La Sasea, che dalla Sasea ha rilevato il pezzo



Carlo De Benedetti

più prestigioso, il palazzo Donegani di Milano, offrì a Fiorini la propria garanzia nei confronti dell'Ubs, una delle maggiori banche elvetiche. Forte di questa garanzia la Ubs diede a Fiorini i fondi per acquistare il patrimonio del fondo, soffiandogli la concorrenza americana. La garanzia, dicono al gruppo De Benedetti, fu offerta alla Sasea in cambio dell'assicurazione che la stessa Sasea

avrebbe ceduto alla Lasa la società proprietaria del palazzo Donegani e di alcuni capannoni che proprio in questi giorni si cerca di collocare. Fiorini aveva contatti con altre società, alle quali effettivamente in questi due anni ha rivenduto l'80% degli immobili dell'Europrogramme. Niente affatto, dicono i legali dei sottoscrittori. Le carte provano che il vero acquirente del patrimonio fu De Benedetti

il quale avrebbe coronato così il suo «complotto». Che gli immobili dell'Europrogramme siano stati svenduti lo proverebbe il fatto che la Lasa comprò il palazzo Donegani a 190 miliardi per rivenderlo poco dopo a 320 (circostanza che alla Lasa si smentisce con un secco «Magari», restando da collocare ancora circa il 60% dell'immobile). Interrogato nell'ambito di una causa penale promossa in Svizzera da un gruppo di sottoscrittori, l'11 luglio scorso De Benedetti negò di sapere qualcosa dell'affare: la Lasa è una delle tante società del gruppo, disse, io non me ne occupo personalmente e non ne so molto, anche se nel consiglio c'è mio figlio Rodolfo.

Gli stessi legali dei sottoscrittori confermano del resto che nel contratto così clamorosamente annunciato non c'è nulla di illegale. Sarebbe solo la prova della regia di Carlo De Benedetti nell'intero affare. Ma il «complotto» reggerebbe solo ammettendo che tutti coloro che per anni scrissero rievando i pericoli insiti nel fondo Europrogramme lavorarono in realtà per il presidente della Olivetti. E se si potesse dimostrare che l'avventura del fondo di Bagnasco non si prestava

invece, a più di un rilievo. Qui sta il punto. Il fatto è che l'Europrogramme era concettualmente sbagliato. Era un fondo di investimento che arrivò nell'83 a superare i mille miliardi di patrimonio investendo solo in «mattoni» (alcuni nobiliti, altri molto meno). Era insomma per sua natura esposto al rischio di uno squilibrio, nell'eventualità di una richiesta di riscatti superiore alla media. Se i sottoscrittori chiedevano i loro soldi, l'Europrogramme era costretto a vendere in fretta e furia gli immobili, a prezzi di realizzo. Date le periodiche oscillazioni delle quotazioni del mercato immobiliare, nessuno poteva garantire che vi fossero sempre i soldi per rimborsare tutti. Il che è puntualmente avvenuto, anche a causa della concorrenza dei guadagni che nel frattempo la Borsa ha promesso a tutti (si parla dell'84 e '85, ovviamente). Denunciare questo rischio era opera meritoria della stampa; che qualche giudice possa ritenere oggi che si trattasse di un complotto è altamente improbabile. Su un altro piano il caso si presta bene a una riflessione sul rapporto tra informazione e potere economico. E su questo potrebbe avere qualcosa da dire l'Ordine dei giornalisti.

ROMA. Per risolvere il rebus legato all'aumento di capitale delle Generali e all'eventuale presa di controllo della compagnia triestina da parte del consorzio di collocamento guidato da Mediobanca, basterebbe sterilizzare il diritto di voto delle azioni di «sospensione» assunte dallo stesso consorzio alla fine dell'operazione. Ma a decidere dovrà essere l'Autorità antitrust. È questa, in sintesi, la posizione della Consob, espressa dal presidente Bruno Pazzi in un'audizione presso la commissione Finanza della Camera. Pazzi ha spiegato che la concentrazione potrebbe costringere i sottoscrittori a vendere in fretta e furia l'offerta del warrant (che si concluderà il 21 ottobre) gli azionisti, o gran parte di essi, non esercitassero il diritto inerente gli stessi warrant, di acquistare le azioni di compendio. «Se, infatti, tutti gli azionisti acquistassero le azioni - ha detto Pazzi - la percentuale dei diritti di voto spettante agli attuali soci resterebbe pressoché inalterata rispetto alla situazione precedente l'aumento di capitale». Quindi, perché la concorrenza risulti ripristinata senza gli eventuali effetti distortivi del diritto di voto di quelle azioni, Pazzi ha poi ricordato che ogni singolo componente del consorzio può sottoscrivere fino allo 0,8 per cento del capitale, mentre Mediobanca ha chiesto all'Isvap la possibilità di superare, tenuto conto delle azioni già possedute, la soglia del 10%. In definitiva, a quanto riferi-

Oggi a Roma l'assemblea nazionale dell'associazione agricola della Lega L'Anca chiede il commissariamento dei Cap E Granarolo fa un'offerta per la Polenghi

La Granarolo è interessata ad acquisire la Polenghi dai liquidatori di Federconsorzi. Lo ha rivelato Filippo Mariano, presidente dell'Anca, l'associazione delle cooperative agricole della Lega. «Siamo interessati anche ai Cap sani» ha detto Mariano, aggiungendo che «tutti i consorzi agrari vanno commissariati». Mai così male l'agricoltura italiana. Oggi a Roma la seconda assemblea nazionale dell'Anca.

ALESSANDRO GALIANI
ROMA. L'agricoltura va a rotoli. «È la peggiore crisi dal dopoguerra ad oggi» dice Filippo Mariano, presidente dell'Anca, l'associazione delle cooperative agroalimentari della Lega, alla conferenza stampa di presentazione dell'assemblea nazionale, che si terrà oggi a Roma. Tra le misure adottate dal mondo cooperativo per fronteggiare la situazione, la principale è quella di attuare una forte concentrazione tra le sue imprese. Nell'arco del triennio 1988-90 il numero

di cooperative associate all'Anca è calato di 300 unità (ora sono 1.702), mentre il fatturato, di circa 7.000 miliardi, di cui il 10,6% realizzato all'estero, è rimasto praticamente invariato. Inoltre le 42 maggiori imprese hanno realizzato il 57% del fatturato totale. Altra scelta di fondo delle cooperative agricole è stata quella di potenziare le politiche di «marchio» e dunque la qualità. Infatti il 58% del fatturato è stato ottenuto vendendo prodotti di marca. Tra i «marchi» più noti

c'è il Cerpl, che comprende la Granarolo e che detiene, con l'11,5% del fatturato italiano, il primato nella produzione del latte fresco. Poi c'è l'Unibon che con il 12,8% dei salumi è il quarto produttore italiano e il Gruppo italiano vini che con 151 miliardi di fatturato è il terzo produttore mondiale. Mariano ha poi reso noto il passo, ufficialmente avanzato per lettera dalla Granarolo nei confronti dei liquidatori di Federconsorzi, per acquisire la Polenghi, un'azienda lattiera a cui è interessata anche la Parmalat. Inoltre sul crack Federconsorzi il giudizio di Mariano è molto duro: «Non può essere liquidato come un semplice incidente di percorso ma è invece il punto di arrivo di una politica assistenzialistica lontana dagli interessi reali dei produttori agricoli». E aggiunge, riprendendo una proposta già avanzata dal Pds: «Tutti i consorzi agrari devono essere

commissariati, anche quelli che attualmente vanno bene, finché si proceda ad una ristrutturazione complessiva del sistema consortile». «Noi comunque - prosegue - siamo disponibili fin d'ora ad integrarci coi Cap e siamo contrari alla proposta di Gloria di una Fedit 2». La cura dimagrante fatta dall'Anca ha portato l'anno scorso a sciogliere l'Anca. «Questo consorzio - spiega il vice presidente dell'Anca, Carlo Pugliani - ormai non serviva più. Aveva 50 miliardi di debiti e riproduceva «in piccolo» gli stessi guasti di Federconsorzi». Al posto dell'Anca, l'Anca ha costituito Agrimetra, per i servizi all'agricoltura (commercializzazione dei cereali e approvvigionamento dei mezzi tecnici). Edilcoop, per i servizi editoriali e Meridiana, per la commercializzazione dell'ortofrutta. E per quanto riguarda Go-

ria? Sul ministro dell'Agricoltura il giudizio è molto critico. «Finora - dice Pugliani - ha pensato solo a Federconsorzi, il suo impegno, invece, deve essere molto più vasto. Bisogna far fronte alla fine di un ciclo storico, quello dell'agricoltura assistita. E non c'è dubbio che nella prossima finanziaria verranno prese misure importanti in questo senso». Mariano, inoltre, chiede chiarezza su come sono stati elargiti finora i fondi pubblici all'agricoltura. «Occorre - dice - una pubblica rendicontazione sui benefici e i risultati delle erogazioni effettuate». E avanza tre proposte al parlamento e al governo: l'approvazione di una legge plurimennale di interventi programmati in agricoltura, un provvedimento di politica agroalimentare per la cooperazione e la media impresa privata e il superamento degli attuali problemi «di indebitamento e di sottocapitalizzazione delle coop alimentari».

E Marini riconvoca gli imprenditori Contratto braccianti: trattativa in alto mare

ROMA. Sembra un brutto sogno: a venti mesi dalla scadenza del contratto, per centinaia di migliaia di braccianti la trattativa - che sembrava vicina al traguardo finale - si interrompe di nuovo in modo clamoroso. L'ostacolo, proprio quando su molte materie era stata trovata da tempo una sorta di pre-intesa, riguarda una circolare emanata all'inizio di agosto dal ministero del Lavoro che in pratica estendeva anche al settore agricolo la chiamata nominativa per i datori di lavoro. Protesta immediata dei sindacati, e retromarcia del ministero. Proprio su questo aspetto «esterno» alla vertenza si è incagliato il confronto: come si legge in un comunicato del ministero di Via Flavia, le associazioni imprenditoriali (Confagricoltura, Coldiretti, Confcooperative) hanno imposto una improvvisa e rigida pregiudiziale sul collocamento agricolo, chiedendo al ministro Marini di chiarire la controversia giuridica sentendo il Consiglio di Stato. Il ministero

afferma che «la pregiudiziale rischia di far saltare il rinnovo contrattuale per ancora molti mesi»; il sottosegretario Ugo Grippo giudica la posizione padronale «strumentale e quindi inaccettabile soprattutto in considerazione del significativo accorciamento delle distanze sulla parte economica del contratto, dopo le preintese raggiunte il 2 agosto». Insomma, i datori di lavoro non hanno rispettato l'impegno assunto di fronte ad Andreotti. Per questo Marini ha convocato per il 3 ottobre i vertici di Confagricoltura, Confcooperative e Coldiretti e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Infuocate le reazioni: dei sindacati di categoria. Per Pasquale Papicchio, segretario nazionale della Fial-Cgil «la Confagricoltura non vuole rinnovare il contratto e questo deve essere chiaro per tutti, anche per il governo. Un milione di lavoratori agricoli sono ostaggio di pirati della spesa pubblica che usano il rinnovo contrattuale

come arma di ricatto per ottenere dal governo risultati su questioni non contrattuali». Cirino Brancato, segretario generale della Fisa-Cisl, fa notare che a parte la legittimità delle pregiudiziali, «averle sollevate dopo dieci ore di discussione non si capisce se è schizofrenia o semplice maleducazione». Con lo scarso impegno di Marini - che ha delegato al sottosegretario Grippo la mediazione sulla vertenza - se la prende infine Pierluigi Bernelli, leader della Uil-Uil. La Confagricoltura respinge le accuse. «Il ministero del Lavoro - afferma un portavoce - è diventato un ostaggio dei sindacati dai cui subisce estorsioni. E se vuole fare il mediatore, non può sporsare al 100% le richieste di una delle parti». Sulla stessa falsariga la replica della Confcooperative, che «denuncia all'opinione pubblica il clima di intimidazione e discriminazione che si è instaurato intorno al mondo agricolo». □ R.G.

Si avvicina l'assise nazionale di Rimini, e il dibattito politico entra sempre più nel vivo

Dal Nord al Sud, la Cgil è a congresso

Il congresso di fine ottobre di Rimini si avvicina, e il dibattito politico nella Cgil entra più che mai nel vivo. Tra pochi giorni prenderanno il via anche i congressi delle organizzazioni di categoria. Intanto, sono iniziati in tutto il paese numerosi importanti congressi regionali: dal Piemonte alla Toscana, dalla Lombardia al Piemonte, dalla Calabria al Lazio, dalla Liguria alla Sicilia e la Puglia.

FRANCO BRIZZO
ROMA. La stagione congressuale della Cgil ormai è più che mai entrata nel vivo. Ieri è stata giornata di dibattito per molti congressi regionali: a parte il Piemonte e la Toscana, ieri si è discusso in Lombardia, Piemonte, Calabria, Lazio, Liguria, Sicilia e Puglia. Liguria. Il congresso si è aperto ieri nel capannone dell'ex stabilimento siderurgico di Campi con la relazione del segretario generale Andrea Ranieri. Ranieri ha lanciato un appello all'unità interna alla Cgil, ma soprattutto all'unità organica con Cisl e Uil. Alla tribuna, fatto inedito, sono saliti Bruno Musso, amministratore delegato dell'Ansaldo, e Titti Oliva, presidente dell'Unione industriali, oltre ai segretari di Pds e Psi. Per quanto riguarda i rapporti tra maggioranza e minoranza, Ranieri ha spiegato che dentro una chiara scelta di strategia, verranno costituiti organismi dirigenti che terranno conto del pluralismo interno.

Lombardia. Nella seconda giornata del Congresso lombardo, Gianni Pedò, il segretario della Camera del Lavoro di Brescia (roccaforte della minoranza) ha lanciato un appello ai congressisti sollecitando per la sua area «solidarietà di minoranza». Il segretario confederale Antonio Pizzinato ha chiesto che la Cgil si faccia carico del malessere presente nell'organizzazione con un adeguamento non formale del programma e delle tesi. Guglielmo Epifani, altro segretario confederale, ha affermato che alla minoranza verrà assicurato un coinvolgimento nella gestione della linea, «a patto però che venga garantita alla maggioranza il diritto di poter governare con efficacia», e che «Essere Sindacato» non si autorganizza in una corrente ideologica e chiusa. **Calabria.** Un attacco alle istituzioni, ai partiti politici e al sindacato nazionale ha caratterizzato la relazione di Gian-

franco Benzi, segretario generale della Cgil calabrese. Le istituzioni nazionali dimenticano l'emergenza Calabria, quelli locali non affrontano in modo costruttivo i pochi progetti di sviluppo della regione; i partiti, dal canto loro, hanno trasformato gli enti locali in «luoghi di stipula di piccoli e grandi affari». Infine, il sindacato nazionale dedica scarsa attenzione alle aree più deboli del paese. Il nodo da sciogliere per Benzi sono criminalità e disoccupazione. **Umbria.** Il congresso qui si è già chiuso, ma senza un governo unitario. I segretari generali Paolo Balardini e Riccardo Fiorini (confermati) ieri hanno accusato la minoranza «berlino-niana» di aver lavorato per la rottura, allo scopo di autolegitimarsi. «Dal congresso - hanno detto - esce una maggioranza rafforzata, anche se non si è riusciti a eleggere i delegati per Rimini su una lista unica, come volevamo». **Lazio.** È iniziato ieri a Roma il Congresso della Cgil Lazio, aperto dalla relazione del segretario generale Fulvio Vento. «È un congresso di svolta - ha detto Vento - la componente comunista e quella socialista si sono sciolte, e questo deve significare l'apertura di una nuova strada da percorrere all'insegna del pluralismo e della diversità». Nel sindacato, questo si deve tradurre nel rispetto dell'articolazione interna della Cgil: la nuova segreteria dovrà adeguarsi a questo principio.

ed essere eletta in base ai programmi. «Tra i lavoratori - ha concluso Vento - c'è un malessere tra i lavoratori che non possiamo ignorare, c'è voglia di un sindacato che parli di meno e operi di più». **Sicilia.** A Terrasini (Palermo) è cominciato il congresso regionale. Nella sua relazione, il segretario generale Salvatore Zinna ha fissato alcuni temi per l'azione della Cgil siciliana: lotta alla mafia, sviluppo produttivo e dell'occupazione, riforme istituzionali, della spesa pubblica e della politica, rifondazione della regione. Per Zinna, occorre coinvolgere adeguate risorse su cinque grandi progetti strategici, dai servizi reali alle imprese all'allargamento e alla qualificazione dei settori produttivi, dalle infrastrutture ai beni culturali e al turismo. **Puglia.** Si è concluso con la rielezione all'unanimità della segreteria uscente il congresso della Cgil pugliese. Franco Natuzzi e Mario Loizzo sono stati confermati rispettivamente segretario generale e segretario aggiunto; Celina Cesarì, Pietro Colonna, Domenico Pantaleo e Giuseppe Soricario rimangono segretari regionali. Tra gli 89 membri del Comitato Direttivo, da rilevare la presenza di ventisette donne e tre extracomunitari, di cui uno di nazionalità albanese. È stato approvato un emendamento alle tesi sul Mezzogiorno.

Tempesta alla Filt per i nuovi vertici In ballo il numero uno

ROMA. È tempesta congressuale al vertice del sindacato dei Trasporti Cgil, la Filt, una delle categorie della confederazione investite dal rinnovamento del gruppo dirigente: ora segretario generale è il socialista Luciano Mancini, aggiunto è la pds Donatella Turtura (a suo tempo, nella segreteria confederale). Il primo tuono si sentì un paio di settimane or sono con le dimissioni dalla segreteria di Mauro Moretti (pds), polemico sugli sviluppi della vicenda. Ieri una nota d'agenzia annunciava tensioni al massimo. All'ordine del giorno c'è il rinnovo della segreteria generale, ovvero l'uscita di Mancini e Turtura, all'insegna dell'alleanza. Ovvero, il passaggio della massima carica dal Psi al Pds. L'agenzia riferisce che l'orientamento della confederazione sarebbe quello di liberare subito il seggio dell'aggiunto rievando la sostituzione del leader con un pidussino in un secondo momento. Al posto di Turtura, il segretario confede-

rale Paolo Brutti (Pds) che non gradirebbe la candidatura. La nota aggiunge che ora nella Filt i pidussini spingono per decidere subito anche per il numero uno. Donatella Turtura rifiuta questa «lettura partitica» dell'operazione, e la definisce un ostacolo al processo di rinnovamento che deve essere da subito molto profondo. In altre parole, deve riguardare anche Mancini. Più o meno simile la posizione di un altro componente della segreteria, Guido Abbadesse (Pds). Al di là delle schermaglie in Cgil, ieri alle Fc si è concluso disastrosamente un calendario di appuntamenti l'incontro «chiarificatore» fra l'Ente e i sindacati confederali e autonomo sull'intesa «separata» con i Cobas. «L'Ente», commenta sempre Turtura, «ha dovuto riconoscere che una nuova organizzazione del lavoro non si può fare a pezzi, violando la correttezza delle relazioni sindacali». □ R.W.

IRI
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI-SIFA 7% 1986 - 1991
CONVERTIBILE IN AZIONI DI RISPARMIO SIFA
(ABI 15266)

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

Ai sensi degli artt. 3 e 4 del regolamento del prestito il 31 ottobre 1991 avrà termine la durata del prestito e pertanto a partire dal 1° novembre 1991:

- saranno rimborsabili tutti i titoli in circolazione del valore nominale di L. 2.500.000 (valore vigente dal 1° novembre 1990) contro ritiro degli stessi con unito il relativo ultimo tagliando di rimborso quota capitale contrassegnato dalla lettera "B";
- sarà messa in pagamento la decima ed ultima semestralità di interessi contro presentazione della cedola n. 10.

Si ricorda, inoltre, che durante il mese di ottobre 1991, a norma degli artt. 4 e 5 del regolamento, i portatori delle obbligazioni di cui trattasi, per ogni titolo presentato ad una Cassa incaricata con unito il suddetto tagliando di rimborso quota capitale pari a nom. L. 2.500.000 in scadenza al 1° novembre 1991 e ritiro dei medesimi (da parte della Cassa, potranno chiedere in luogo del rimborso di detta quota:

- n. 500 azioni di risparmio SIFA, god. 1° gennaio 1991 da nom. L. 500 cadauna al prezzo unitario di L. 2.041,75, per l'importo complessivo di L. 1.020.875.

Conseguentemente, essendo l'importo complessivo delle azioni richieste in conversione da imputare a parziale regolamento del rimborso della suddetta quota capitale pari a L. 2.500.000, al richiedente verrà versata in contanti la differenza di L. 1.479.125, al lordo del costo del fissato bollato.

Casse incaricate:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA	BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
CREDITO ITALIANO	BANCO DI ROMA
BANCO DI SANTO SPIRITO	

In orbita si perde il dieci per cento di sangue?

Una settimana in orbita farebbe perdere il dieci per cento della massa sanguigna dell'organismo. È un risultato, del tutto inatteso, della più approfondita ricerca di medicina compiuta dalla Nasa...

Un ciclo di conferenze tra scienza storia e filosofia

È stato presentato a Roma il ciclo di conferenze «Lettere italiane», una serie di incontri aperti al pubblico, che si svolgeranno nelle maggiori università italiane. Il progetto nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Sigma-Tau e gli editori Laterza.

Il progetto europeo per esplorare Marte

Sarà completato nel 1993 il progetto che costituirà il primo passo europeo verso l'esplorazione di Marte. Il programma, allo studio dell'Esas, si chiama «Marsnet» ed ha come obiettivo la realizzazione di una rete di stazioni sulla superficie di Marte...

Cardiologia: non sarebbe rischiosa per gli anziani

L'età avanzata «non costituisce più una controindicazione alla chirurgia cardiaca». Lo ha affermato il direttore del servizio di chirurgia cardiovascolare dell'Ospedale cardiologico di Lione, il professor Jegaden...

L'alcool facilita il pericolo di ictus cerebrale nei giovani

L'abuso di bevande alcoliche, cioè di etanolo, aumenta nei giovani il rischio di ictus cerebrale. È il risultato di uno studio condotto su giovani alcolizzati da parte di un gruppo di ricercatori dell'ospedale provinciale di Barcellona...

MARIO AJELLO

L'hanno costruito negli Usa Ecco «Biosphere II» un ecosistema in miniatura

NEW YORK. Otto ricercatori sono e ritirati stamane in una sorta di grande serra, incapsulata in una struttura che li isolerà per due anni completamente dal mondo esterno. La struttura - costruita nel deserto dell'Arizona dal miliardario texano Ed Bass - si chiama «Biosphere II»...

L'immenso balzo in avanti compiuto oggi dalla scienza non è più ostacolato o illuminato dai vivaci dibattiti filosofici della prima metà del Novecento

L'epistemologia assente

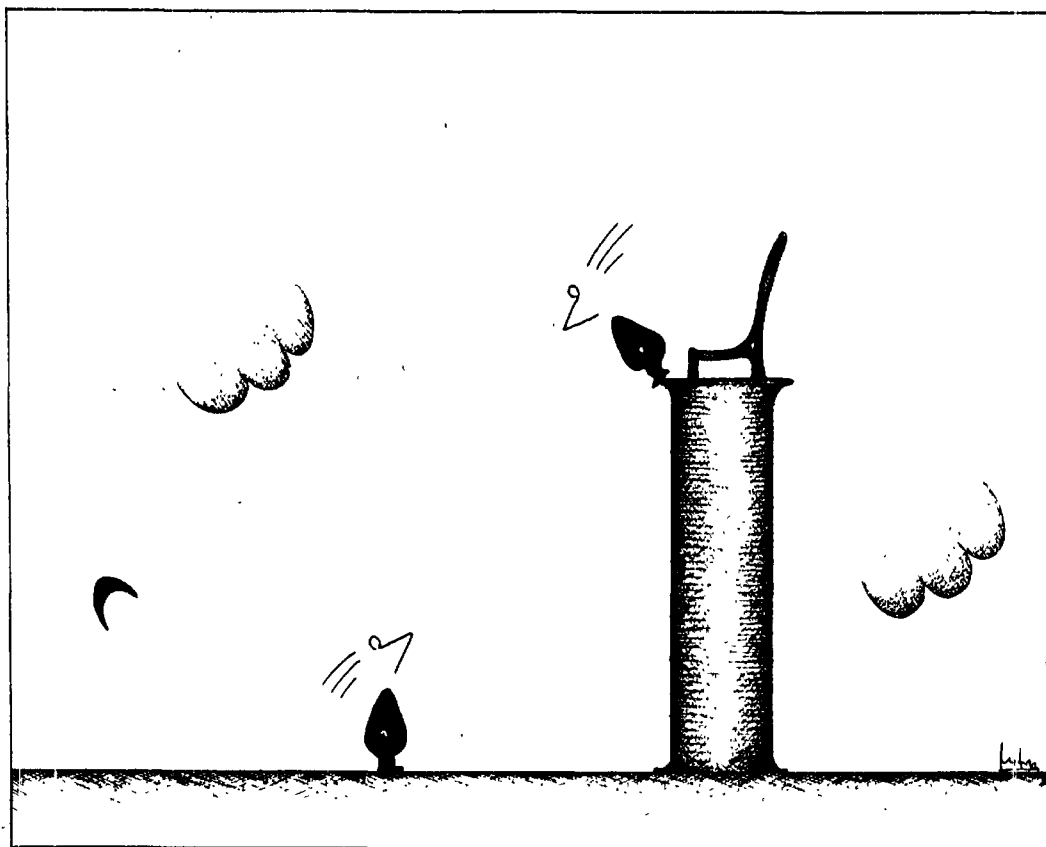
Per gentile concessione della società editrice «Il Mulino», pubblichiamo, oggi e domani, ampi stralci di un saggio di Gerald Holton, fisico e storico della scienza che insegna alla Harvard University...

GERALD HOLTON

Un adeguato punto di partenza (per comprendere l'evoluzione del rapporto tra filosofia e scienza n.d.r.) può essere costituito ancora una volta da un'osservazione di Einstein, osservazione che risulta ora in evidente disaccordo con le concezioni dominanti...

In misura diversa tutti costoro si ritenevano al tempo stesso scienziati e uomini di cultura che, come tali, avevano il dovere o l'esigenza psicologica di formulare una coerente immagine del mondo.

Questa formazione classica oggi non esiste più. I «libri tribali» non vengono letti più e con pochissime eccezioni, l'intero genere è scomparso, lasciando posto ad autobiografie occasionali nello stile di «Double Helix» di James Watson...



Disegno di Mitra Divshali

La filosofia della scienza, l'avvertenza editoriale di Spring of Scientific Creativity: Essay on Ladders of Modern Science...

Questa situazione sconcertante genera un importante paradosso. Malgrado non ci si richiami quasi più esplicitamente alla tradizione scientifico-filosofica...

Attualmente, ci troviamo a vivere in uno di quei periodi contraddistinti da un entusiasmo storicamente insolito di fronte alle prospettive di un costante e rapido progresso delle scienze fisiche (e biologiche).

Il destino che ci si ripeta. Mi aspetto che in questa valle di lacrime almeno gli scienziati migliori sappiano operare un consapevole ritorno all'epistemologia e riconoscano, come hanno fatto in passato, la necessità di una filosofia.

Ma, dopo tutto, la ragione scientifica non è altro che la mente umana, da cui si distinguono solo nella misura in cui gli scienziati possono ragionevolmente sperare di riuscire a raggiungere, nel corso delle loro ricerche, le medesime conclusioni.

re brillanti studiosi, la forza suprema delle società di scienziati professionisti e delle relative riviste, la massima libertà di spostamenti per gli scienziati occidentali, che entrano così a far parte della comunità internazionale.

Anche la sempre più stretta collaborazione tra scienza, tecnologia e ingegneria ha avuto un effetto innovativo. Questo è, ovviamente, il caso degli sperimentalisti, le cui tecniche di progettazione, congiunte alla capacità di operare riduzioni di dati, alla computerizzazione e all'organizzazione in grandi squadre di lavoro...

Tali forme di estroversione possono spiegare solo in parte l'attenuazione, riscontrata negli ultimi tempi, dell'antica tendenza a filosofare. Un altro fattore responsabile del progressivo distacco da quello che viene ora giudicato uno «stato confusionale debilitante» può essere certamente l'idea, giunta o sbagliata che sia, condivisa dalla stragrande maggioranza degli scienziati...

bili senza tanti problemi. Le condizioni che rendono possibile questo severo giudizio risultano chiare dalla testimonianza di due osservatori privilegiati. Il primo è Hilary Putnam, anch'egli filosofo della scienza all'Università di Harvard. Nel saggio Philosophers and Human Understanding l'autore tenta di dimostrare come le principali scuole di filosofia della scienza, malgrado le promesse originarie e l'effettiva influenza esercitata sull'immaginazione di importanti scienziati appartenenti a quella che sopra ho definito l'età «classica», hanno finito col rivelarsi fallimentari.

Il modello implicito dello sviluppo scientifico non consiste nel risolvere un problema una volta per tutte, ma nel progressivo emergere di soluzioni accettabili che consentano di affrontare in futuro questioni sempre più complesse. Sulla scorta dei risultati conseguiti in filosofia nel corso dei sessant'anni successivi, il giudizio di Putnam è oggi meno circoscritto: l'opera dei positivisti logici e dei più recenti post-positivisti non solo è stata confutata ma è ormai arrivata al punto di smentirsi da sola.

In sostanza, il giudizio di Putnam corrisponde a dichiarare che, proprio a causa dei criteri adoperati, gran parte della filosofia della scienza più recente ha seguito un programma di ricerca degenerativo. Sul versante opposto, la voce di uno scienziato di professione si leva a ribadire quanto espresso da un filosofo di professione. Nel saggio Rationality and Science incluso nella medesima raccolta, Henry Harris, professore titolare di medicina a Oxford, propone in termini molto garbati un'analisi che corrisponde, in verità, a un terribile atto d'accusa parallelo a quello di Putnam. Egli trova, per esempio, che i lavori del più autorevole tra gli attuali filosofi della scienza «compromettono gravemente non solo l'idea classica di metodo scientifico... [ma] anche, in ultima analisi, la propria posizione, cosicché alla scienza non rimane nulla che abbia le sembianze di una struttura logica coerente».

(1. segue)

Una ricerca condotta in California conferma e rafforza un'ipotesi già accettata da molti. L'opinione di Giuseppe Visco

Aids: l'uomo è più «contagioso» della donna?

Secondo uno studio condotto in California e pubblicato sul Journal of the American Medical Association, le probabilità che una donna sia contagiata da un uomo colpito dal virus dell'Aids sono 17,5 volte più alte delle probabilità che un uomo sia contagiato da una donna.

CRISTIANA PULCINELLI

La trasmissione del virus che causa l'Aids è più probabilmente da uomo a donna che da donna a uomo, nonostante molti altri elementi che determinano il rischio di essere colpiti dall'infezione siano fondamentalmente simili. A confermare questa ipotesi, arriva ora una ricerca preliminare appena conclusa in California e pubblicata sul Journal of the American Medical Association.



Un cartellone pubblicitario americano

61 delle donne erano state probabilmente contagiate dai loro partner sessuali, mentre solo uno degli uomini era stato contagiato dalla sua partner. Non solo. L'unico caso di trasmissione donna-uomo si può considerare un caso anomalo poiché la donna aveva avuto 600 partners e circa 2000 rapporti con uomini bisessuali negli ultimi 5 anni.

mente è difficile valutare l'entità della differenza del rischio. Secondo i nostri dati, la probabilità di trasmissione da uomo a donna sarebbe 5 volte maggiore rispetto a quella da donna a uomo, mentre questo studio parla di 17,5 volte. Bisogna però tenere presente che questi dati possono essere influenzati dalle abitudini sessuali, da fattori culturali, dalle situazioni ambientali. Ad esempio, alcuni comportamenti sessuali come i rapporti anali tra le coppie sono legati ad abitudini culturali, sono più frequenti in alcuni ceti sociali eccetera.

mentali: il primo è che il seme è ricchissimo di virus e quindi è molto più inflettente delle secrezioni femminili, il secondo motivo è che lo sperma rimane nella vagina per un periodo di tempo molto più lungo di quanto invece le secrezioni femminili entrino in contatto con i genitali maschili. Se poi le coppie praticano rapporti anali, a questi due motivi si deve aggiungere un terzo: la traumaticità del rapporto, in una zona più irrorata da vasi sanguigni.

L'opio il tholo, a destra, un ritratto di Herman Melville. Più a destra una foto dello studio dello scrittore. Al centro in basso, un'immagine che riproduce la caccia alle balene nel secolo scorso; la stessa iconografia che fa sfondo al grande romanzo «Moby Dick».

CULTURA

Cento anni fa moriva Herman Melville: i suoi libri esprimono le mille contraddizioni dell'America, dove l'eroismo di Faust diventa l'egoismo di Ahab e una sola nave imprigiona tutta la libertà del mare

L'ossessione di Moby Dick

Cento anni esatti ci dividono dalla morte di Herman Melville, il grande scrittore statunitense scomparso a settantacinque anni il 28 settembre del 1891. A un secolo di distanza, dunque, vale la pena valutare quale sia stata l'eredità umana e culturale di questo narratore eclettico e geniale che, con *Moby Dick* e con alcuni straordinari racconti, ha aperto la strada a tutta la grande letteratura del nostro secolo.

MASTINO LOMBARDO

A un secolo di distanza dalla morte di Herman Melville (avvenuta il 28 settembre del 1891), *Moby Dick* appare sempre di più come il primo e magico classico della letteratura americana. La grande arte, l'acuto punto «classico», non è solo perché rispecchia la rappresentazione della vita di una società, ma soprattutto perché scorge in sua fisionomia più segreta: è così il viaggio del «*Queequeg*» alla caccia della balena bianca si configura come il complemento necessario del viaggio di Colombo, perché Melville (in tutte le sue opere, ma specialmente in *Moby Dick*, che è del 1851), più di qualsiasi scrittore a lui precedente contemporaneo, siano andati i grandi Poe o Hawthorne, a leggere oltre le mappe di Colombo, e dopo di lui i Pelli-grini e gli altri colonizzatori, avevano disegnato. Suo Melville, osservando e destando quelle mappe, ne scopre l'ineguaglianza, la parzialità, l'incapacità a cogliere l'intera verità: e perciò vi traccia nuovi segni e indicazioni, anche in i contorni troppo netti prevedibili, aggiunge grovigli ambiguità, geroglifici, ridisegna l'America sul modello sfuocato e indefinibile della grande balena. Il Nuovo Mondo che egli scopre risulta allora quello del sogno ma anche dell'incubo americano; il mito della frontiera si intride di feroci; l'individualismo eroico e giusto o è anche, come nel capitano Ahab, disumano egoismo; la libertà infinita di un «*mare ser za rive*» si scontra e si confonde con la cupa pri-

gionia della nave; la gioia della vita è sempre minacciata dalla morte, la speranza dal dubbio, la certezza dal mistero angoscioso di cui è simbolo il bianco del grande Leviatano, adombrante «con la sua indefinita, i vuoti e la sua indistinta spietatezza dell'universo». Qui sono la grandezza e la «classicità» del Melville di *Moby Dick*. Nel coraggio con cui osa rivelare la «grande contraddizione» americana di cui scriveva Vittorini e con cui osa inventare un linguaggio che la rappresenti e, in tal modo, definisca, l'identità dell'America. Per far ciò, non bastava certo guardare alla contemporanea Inghilterra vittoriana — e del resto la tradizione narrativa inglese era stata già assimilata e insieme trasformata dai primi grandi scrittori americani, Charles Brockden Brown e Washington Irving. Di fatto, ben altro contribuiva a quel processo (che è letterario e insieme storico): la Bibbia e il «divino Shakespeare», Omero e Camoes, Dante e Hawthorne; e poi le relazioni di viaggio, i sermoni, la prosa secentesca, i diari, le personali esperienze di vita sulle navi, la tradizione orale della Nuova Inghilterra. Sono tutte le parole del passato e del presente quelle di cui Melville si appropria per dare un volto, e una voce, al Nuovo Mondo, gettandole in un crogiolo che tutte le brucia, e trasforma, e rende a loro volta nuove, come non fossero state mai pronunciate. E tanto più, poi, che tutte passano attraverso il filtro unificante attinto alla cultura puritana: il filtro che fa

esplodere, come Emerson suggeriva, la potenzialità simbolica del linguaggio, e carica la parola, come avveniva nel simbolismo francese, di nuovi significati, possibilità espressive e ambiguità, dando così plastica forma alla stessa «contraddizione» e trasformando la narrazione in processo conoscitivo (così come, nello Shakespeare più grande, la rappresentazione teatrale diventa cammino di conoscenza).

E non che, occorre ripetere, la conoscenza di tale processo conduce sia rassicurante. Come accade, in Europa, dopo l'*Amleto* e il *Don Chisciotte*, così in America, dopo *Moby Dick*, non sarà più possibile se non al livello esterno, «mercantile» e propagandistico, proporre un volto dell'America che non abbia i tratti della contraddizione, del dubbio, della mancanza di certezze; e inverso

i grandi scrittori che seguiranno, da James a Faulkner, da Mark Twain a Hemingway, da Salinger a Carver, non potranno, consapevolmente o meno, non seguire le orme di Melville, ripercorrere il viaggio del «*Queequeg*», «dire Noi con voce di tuono» (come Melville diceva di Hawthorne, in una lettera così aggiungendo: «Perché tutti gli uomini che dicono sì, mentono»). Soprattutto con *Moby Dick*, comincia quel lavoro di distruzione dell'immagine convenzionale ed educata dell'America, e della condizione umana, che tutta la vera letteratura americana, narrativa e poetica (si pensi a Emily Dickinson) ha compiuto. In questo senso, il vero «eroe» di *Moby Dick* finisce con l'essere (come osservavo nel 1987 su queste colonne in occasione della ristampa della grande traduzione paveseiana), più del

capitano Ahab, lo scrittore, e cioè quella sua «maschera» che è il mozzo di bordo Ismaele, colui che come Giobbe (e come l'Orazio dell'*Amleto*) è scampato «per raccontare questa storia». Anche così Melville, dopo Colombo, scopre l'America per gli scrittori (e gli uomini) che verranno. Non solo rivelando il volto reale; non solo creando per essa un linguaggio la cui straordinaria ricchezza

alimenterà, come una inesauribile miniera, tutta la letteratura successiva; ma anche disegnando una figura d'artista che incarna i compiti, la funzione, il destino dell'artista americano (e moderno). Non è un caso che Ismaele, per raccontare questa «storia», si salvi dal generale naufragio, sfugga al «sudaio» che coprirà uomini e cose, percorrendo le acque sulla bara di Queequeg; l'artista americano, se vorrà essere

pari al suo impegno (e quanto sia arduo e drammatico lo attesterà, l'anno dopo, il protagonista di *Pierre o delle ambiguità*), e poi la stessa difficile esistenza di Melville, il suo lungo silenzio di narratore, dovrà non rifiutare ma vivere, come lo Edgar del *Re Lear*, la tragedia umana (e americana); dovrà conoscere, vedere, morire la verità della morte — «morire alla vita», come l'epitome di Keats.



Il racconto «Bartleby lo scrivano» anticipò il grande tema del '900

La solitudine, da Dante fino a Beckett

NICOLA FANO

Esaurito ogni elogio a proposito dell'immenso *Moby Dick* e dei racconti (magari perfetti come *Billy Budd* o *Benito Cereno*), Herman Melville lascia ancora spazio aperto alla genialità. Genialità inquietante, sottile, capace di leggere la realtà con largo anticipo: stiamo parlando delle poche e memorabili paginette di *Bartleby lo scrivano*, storia di un'ambivalente contemporaneità, scritta da Melville nel 1853, due anni dopo *Moby Dick*, quasi come antidoto alla complessità e alla vastità della grande opera.

Bartleby è un impiegato di Wall Street, un quaker, tutto sommato un lavoratore solerte, eppure con scarso desiderio di vita in corpo. Tanto che a ogni richiesta che egli considerava via via più eccessiva, risponderà laconicamente «Preferirei di no». Preferirebbe non gravarsi di lavoro diverso da quello di semplice copista; preferirebbe non abbandonare il luogo nel quale esercita la sua modesta professione; preferirebbe non uscire dal cubo di pareti nel quale vive; preferirebbe non mangiare; preferirebbe non alzarsi dal letto; preferirebbe non vivere. Ma, attenzione, preferirebbe anche non morire: dovendo, meglio esistere in quella dubbia condizione intermedia che sta fra la vita e la non vita.

Un paradosso? Può darsi, ma c'è chi non riesce a liberarsi dal suo fascino perverso: il suo datore di lavoro, per esempio. «Preferirei di no» disse lui. Lo guardai fissamente. Il volto era magro e composto. L'occhio grigio era opaco e calmo. Non un'increspatura agitava quella superficie. Se ci fosse stato il benché minimo disagio, livore, insofferenza o impertinenza nei suoi modi in altre parole, se in lui ci fosse stato alcunché di ordinariamente umano, senza dubbio lo avrei cacciato con violenza dall'ufficio. Invece no: Bartleby è imbarazzante e sinistro. La sua indolenza elevata a filosofia può generare più facilmente l'ira piuttosto che rabbia.

Bartleby è il primo antero-moderno: «Bartleby» scrisse Borges — e più di un artificio o

un ozio dell'immaginazione onirica; è, fondamentalmente, un libro triste e veritiero che ci mostra quell'inutilità essenziale che è una delle quotidiane ironie dell'universo. Gli ossessionati protagonisti di Kafka, aggiunge Borges, sono «figli» di Melville: ma non sono i soli, nel Novecento. Fanno loro buona compagnia i fantasmi di Samuel Beckett; autore la cui puntigliosità tipicamente irlandese produce attenzione ai milioni e milioni di Bartleby possibili. E così, in quanto le scomposizioni, quasi che Bartleby fosse solo la cellula originaria di vita-non vita. Leggiamo da *Lo spopolatore* di Beckett: «Considerati da un certo punto di vista i corpi sono di quattro tipi. In primo luogo quelli che circolano senza sosta. In secondo luogo quelli che ogni tanto si fermano. In terzo luogo quelli che non abbandonano mai il posto conquistato». Sono — anche — tutte le fasi distinte della vita di Bartleby. Così come la fase terminale dello scrivano di Melville appartiene al «quarto tipo» beckettiano: di «quarto tipo» quelli che non cercano o non cercano seduti perlopiù contro il muro nell'atteggiamento che strappò a Dante uno dei suoi rari pallidi sorrisi. Ci risiamo con il sorriso e con la complicità. Ma qui, finalmente, compare il progenitore di Bartleby, l'indolente Belacqua del quarto canto del *Purgatorio* dantesco: «È un di lor, che mi sembrava lasso; / sedeva e abbracciava le ginocchia, / tenendo il viso giù tra esse basso». La posizione è la stessa nella quale Bartleby accoglie la morte. Poi, ancora Dante: «I suoi atti pigri e le corte parole / mosser le labbra mie un poco a riso». Un qui, l'affettuosa domanda: «... perché assisto / diritto se?». «Ed egli: «O frate, andar in sé, che porta?». Ecco, aggiunge Bartleby, ecco perché preferirei di no. Tuttavia la spiegazione vale lasciarla a Borges: «Malgrado l'ombra che proietta, malgrado i personaggi concreti che lo attorniano, Bartleby è solo. Il tema costante di Melville è la solitudine. La solitudine, appunto, da Dante a Beckett, passando per Bartleby.

Lo scrittore che volle far dimenticare il suo genio

Quando, il 28 settembre del 1891, Melville morì nella sua casa di New York era praticamente uno sconosciuto: al più che lo stesso *New York Times* ne dava notizia in un breve «memoriale editoriale» solo il 2 ottobre, e ne sbagliava anche il nome («The Late Henry Melville»). Anzi, per alcuni dei lettori alla moda in quella megalopoli già tumultuosamente anonima, crudele e distratta, che Melville forse ancora vivo fu a quella arida data, giunse come una sorpresa. Scomparso anni di scene letterarie, al giovane artista inglese Herbert Buchanan che di lui cercava notizie per incontrarlo aveva una visita a New York nel 1884, qualcuno rispose che Melville viveva «somewhere» in New York, nonostante la conversazione avesse luogo in un punto distante meno di mezzo miglio dall'abitazione dello scrittore.

quell'anonimato, quel severo silenzio umano ed artistico di cui Bartleby era stata l'amarissima e simbolica incarnazione. Il silenzio era una scelta e per questo anche una forma di voce: infatti, all'ultimo suo «romanzo» pubblicato in vita, *L'uomo di fiducia* (1857), dopo il sostanziale «fallimento» commerciale e critico di *Moby Dick* (1851) e ancor più di *Pierre* (1852), e l'indifferenza con cui furono accolti i racconti dei *Piazza Tales* (1856), Melville fece seguire una lunga, ardua ma sovente folgorante stagione di ricerca interiore in poesia, pubblicando privatamente smilzi libretti di versi, e poi il poema *Clarel* (1872) sull'ultimo suo viaggio in Terrasanta e soprattutto terminando giusto il 19 aprile del 1891 quel memorabile testamento che è *Billy Budd*, un viaggio di ritorno e di congedo dagli anni e dai viaggi della sua remota giovinezza, dedicandolo non a caso al capitano Jack Chase, sulla cui nave, la *United States*, Melville appena venticinque-

ne faceva ritorno a casa nel 1841 dopo tre anni e mezzo di quasi circumnavigazione del globo per raccontare la sua avventura ismaeliana di vagabondo della realtà e di orfano del vero in *Typee* ed *Omoo*. A questo precocissimo anonimato, seguito ad un altrettanto precoce, improvvisa e immensa popolarità degli esordi, si attribuisce di solito una data estrema, quasi a marcare una cesura: la data è il dicembre 1866, quando Melville dovette impiegarsi come ispettore della dogana di New York, dopo avere cercato senza successo, contrariamente al suo amico Hawthorne, una nomina consolare in Europa. Alla dogana restò per quasi vent'anni, e le poche immagini e testimonianze che di lui serbiamo ci mostrano ancora, nella distante malinconia dello sguardo, il bel volto aperto dei suoi trent'anni, al tempo della composizione di *Moby Dick*. Ma in realtà la vita di Melville e la stessa sua esperienza artistica assomigliano assai poco a una linea parabolica tagliata

Dopo la scarsa fortuna di pubblico e critica dei suoi capolavori, Melville preferì sparire dal mondo letterario, pubblicando solo un «testamento» fatto di poesie e novelle

VITO AMOROSO

drammaticamente a metà: le cesure, le discontinuità, il procedere erratico, per prove e fallimenti, attraverso un cammino di ricerca in qualche modo sempre «sperimentale» e aperto, reso impervio da un rapporto difficile col suo tempo ma ancor più da una sfida distruttivamente tenace al proprio demone, sono una costante della sua esistenza e dentro questa drammatica conflittualità le stesse opere, anche le più risolte artisticamente, sembrano quasi un equilibrio provvisorio, e pagato a carissimo prezzo, strappato alle tempeste dell'anima, al-

le domande inevase, alle ombre della realtà, la propria inclusa. Del resto, non è un caso che per Melville ancora oggi non abbiamo, io credo, una biografia critica degna del nome, che possa se non rispondere — anche solo nella ricostruzione documentaria — almeno circoscrivere le tante zone buie e ancora tutte da esplorare di questa grande e tragica avventura umana e letteraria. È noto infatti, che gran parte delle lettere di Melville e, fra esse, quelle capitali a Hawthorne sono andate perse e so-

no state da lui stesso distrutte, che molta della documentazione richissima dei vari rami familiari di Melville, per quanto felicemente usata da quella che è a tutt'oggi la sola, vera biografia esistente, cioè la raccolta documentaria di *The Melville Log* (1951) di Jay Leyda, è ancora in sostanza una miniera da scavare. Inoltre solo adesso si sta completando l'edizione critica delle sue opere, e tuttavia ancora poco si sa e molto si ipotizza su manoscritti o inediti scomparsi, così come taluni oscuri momenti della sua vita familiare (per esempio i difficili rapporti con la

moglie in alcuni anni, il sospetto di pazzia, il suicidio del figlio Malcolm, la fuga e la scomparsa in California dell'altro figlio Stanwix) restano iscritti in un silenzio di documenti e di testimonianze insieme indecifrabile ed eloquente. Ma la zona d'ombra più grande e quella di fatto più insondabile è, nella vita di Melville, l'intenso rapporto d'amicizia, il sodalizio fraterno e intellettuale con Nathaniel Hawthorne: Melville lo frequentò come vicino di casa per circa due anni durante e dopo la stesura di *Moby Dick* e le sue lettere all'autore della *Lettera scarlatta* sono, fra l'altro, uno dei documenti più importanti per una storia culturale della letteratura americana nei suoi anni maggiori. In esse, la tensione febbrile che porta alla creazione di *Moby Dick*, del complesso tessuto espressivo e ideale che dà voce compiuta alla fine dell'innocenza e all'amara maturità di un artista e del suo paese, è testimoniata in tutta la sua drammatica esemplarità. E qui

che Melville incontra, e fissa per tutti, una volta per sempre, la rottura insanabile con la latente ideologia «imperiale» che, negli anni seguenti la guerra civile, dominerà la trasformazione radicale del paesaggio sociale americano, e la incontra esattamente perché, più di ogni altro — più di Emerson, di Whitman e dello stesso Hawthorne — vede e riflette quel tramonto del sogno adamitico americano come in uno specchio, riconoscendosi cioè come una radice della stessa pianta. La dissonanza col proprio tempo era per questo totale: e intanto Melville poteva sussistere come artista soltanto se decideva la propria «morte» pubblica, sottraendosi agli sguardi di una fama precaria per immergersi nella propria «stagione all'inferno».

Per esprimere e controllare questo scavo nel sottosuolo dell'irrazionale e del mistero Melville doveva opporre la torrenza sobria, classicamente razionale e geometrica, di quegli apologeti del negativo già in-

Zar, zarine, nobili e contadini nella mostra veneziana dedicata ai «Volto dell'Impero Russo da Ivan il Terribile a Nicola I». È l'occasione per ripercorrere la secolare vicenda del potere assoluto attraverso preziose immagini

Mille e una icona dell'immobile Russia

A Palazzo Fortuny, dove si è aperta nei giorni scorsi una mostra dedicata ai «Volto dell'Impero Russo da Ivan il Terribile a Nicola I», il visitatore troverà poca pittura, almeno nel senso in cui intendiamo in Occidente. Gli impercettibili mutamenti di stile in una tradizione pittorica filtrata da artisti di umile origine e tramandata dagli antichissimi monasteri alle botteghe artigiane.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI

■ **VE'VEZIA.** È una sequenza davvero impressionante quella che è stata montata dai curatori della mostra «Volto dell'Impero Russo da Ivan il Terribile a Nicola I», con quasi novanta tra figure e volti di zar, zarine, zarvic, aristocratici, boiari, cortigiani, preti, militari, favoriti imperiali, mercanti e qualche contadino e artigiano della Russia dalla fine del Cinquecento ai primissimi anni dell'Ottocento. Allestita nel Palazzo Fortuny durerà fino al 6 gennaio: e merita una visita molto attenta. Il visitatore troverà poca, pochissima pittura, almeno come la intendiamo noi da tempo in Occidente ma moltissime immagini metafisiche e inumobili di un potere assoluto, «tipico come se avesse la struttura di un'icona da venerare anche quando icona non è».

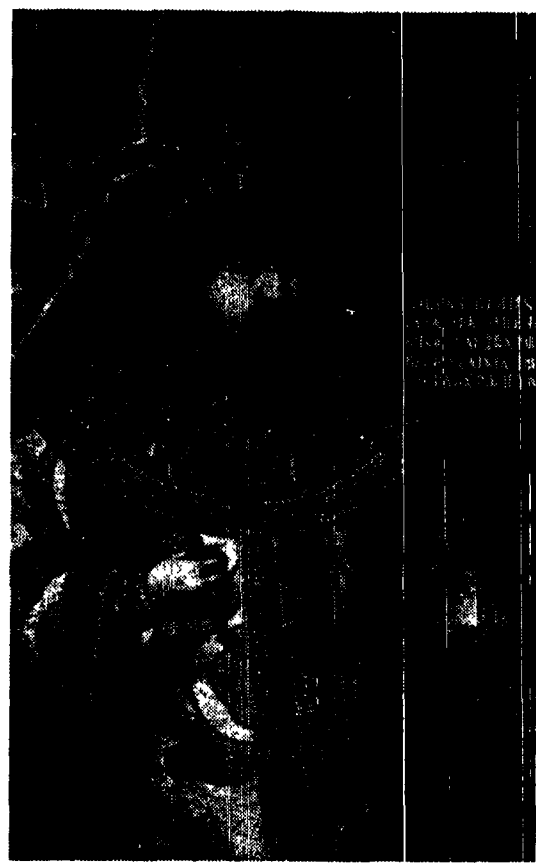
La sequenza è lunga e varia ma l'impressione un po' da incubo che se ne ricava è quella di una sostanziale immobilità delle icone del potere. Soltanto piccoli movimenti nella struttura dell'icona quando fa entrare nell'immagine «sacra» e «etera» una persona o più persone come nella pittura di ritratto, un genere molto speciale con pittori specialisti, venivano lette le figure umane. E state certi che dietro l'ingresso di una nuova persona ci sono tragedie, assassinii, guerre, morti, «summovimenti» sociali. Anche nella pittura occidentale ci sono stati innumerevoli ritratti ma quasi sempre il linguaggio pittorico è intervenuto a interpretare culturalmente ed esistenzialmente la figura e il volto: il mutamento, il dinamismo nella figura del potere politico e religioso rientrano nella storia e nelle idee del fare pittura, «variamente nelle società e nei tempi. Nella Russia dei secoli XVI-XVIII l'idea stessa della pittura è un'altra: domina la concezione metafisica e assoluta non mimetica della pittura di icone dove il linguaggio non è interpretativo ma medium assoluto tra l'uomo e Dio» che attraverso l'icona

si rivela nel suo assoluto di purezza e di amore. È il pittore russo, che era spesso un servo della gleba liberato o uno straniero portato a corte dall'Italia, dalla Francia, dall'Olanda, dalla Germania, dalla Polonia ai giorni di Pietro I e di Caterina II, seguiva dei canoni anche nella pittura laica che derivavano dalla grande pittura di icone postbizantina la quale, dopo l'anno mille, si era costituita in monasteri, botteghe e rari maestri noti a Vladimir, Novgorod, Pskov, Mosca, Susdal e altri centri tra i quali, importantissima, Kiev. Anche i pittori di immagini laiche sono quasi sempre anonimi. Rarissimamente firmano i ritratti.

Importante non è quasi mai l'originalità personale del linguaggio e dell'interpretazione del tipo umano ma l'abito e i segni della carica gerarchica, del posto occupato a corte che l'abito dichiara. In un trattato sull'arte della seconda metà del Seicento di Josif Vladimirov si polemizza vivacemente contro l'uso di dipingere scuro le figure delle icone e di mostrare grasse e brutte e si esalta la luce e la bellezza. Sono anni che i russi viaggiano, fanno commerci e politica europea; anni che si aprono all'arte mimetica europea e che precedono gli ukaz di Pietro I sull'obbligo del taglio della barba e dell'abito all'occidentale.

La nascita di San Pietroburgo e lo spostamento della corte dello zar da Mosca in questa città cambia molte cose, apparentemente anche i modi di fare i ritratti degli imperatori e dei cortigiani. Ma è un maquilage di superficie: protagonista è l'assolutismo qualche volta illuminato dei circoli di San Pietroburgo; ma l'onda lunga della rivoluzione francese semina terrore a corte e assolutismo, autocrazia, religione, nazione rimangono dei canoni per i pittori russi di ritratti.

Un anonimo, verso il 1770, fa una replica di un ritratto di Emiliano Pugaciov, che aveva guidato le rivolte sanguinosi



Aleksej Michajlovic, secondo zar della dinastia dei Romanov. In un ritratto anonimo del 1670.

dei servi della gleba, e lo raffigura con dignità ma che regge catene ed è circondato di catene: immagine esemplare in negativo di icona. È, a proposito di icone i primi zar, a cominciare da Ivan IV il Terribile, sono vere e proprie figure di icone assolute e inaccessibili come divinità. L'icona di Ivan il Terribile come anche quella dello zar Fiodor Ioannovic sono tra i rari «pezzi» della mostra per i quali si può parlare di pittura e non soltanto di medium sacrali dell'immagine del potere assoluto e della sua continuità metafisica al di là di ogni dramma personale, di ogni assassinio e di qualsiasi lamento che venga dal popolo.

Nessuna di queste immagini accusa mai il costo del potere: da Boris Godunov al principe Michail Sjujskij; dallo zar Aleksej Michajlovic al patriarca Nikon; dal principe Vasilij Golicyn al boiario Matveiev; dallo zar Pietro I che l'olandese Godfried Schalken dipinge energico, sorridente, luminoso ed è la prima luce che non sia

di icona, al principe Mensikov gran militare di umili origini; dal cupo, impacciato tessitore di corte Gavril Sucharev dipinto come un santo antico da un anonimo alla grassa e melanconica imperatrice Anna Ioannovna; dal conte Aleksej Razu-movskij cortigiano vanesio e amante della musica all'imperatore Pietro III che sembra una involontaria figura dell'opera dei pupi siciliana; dalla trionfante e sortuosa Caterina II del ritratto di Rokotov - finalmente un pittore! - al principe Golensev-Kutuzov dipinto da un altro ritrattista Dmitrij Levickij; dall'imperatrice Elisaveta Alekseevna che è copia del finissimo ritrattista Tropinin da un originale della Vigée-Lebrun: quadro sensibilissimo tra i più belli pittoricamente della mostra al fiero mercante Zoblin e alla serie di ritratti di contadine dove il vero soggetto è l'abito della festa che portano, abiti del ristretto di Toropez, di Tver' di Novgorod e di altri siti.

Anonimi sono ancora un

volta i pittori e anonime le contadine dei ritratti, ma qui dagli abiti e dai volti filtra un'altra vita e un altro senso della vita: stanno immobili, la loro serietà è di pietra, ma gli abiti dicono di una festa vera e non più di una parata «sacra» del potere assoluto. Sono figure di un non potere e questo è il loro fascino che arrivano a noi anche attraverso le mani e gli occhi maldestri di anonimi pittori celebranti non l'essere umano ma il costume russo. Troviamo in mostra anche abiti, oggetti d'uso, profano e sacro, gioielli, reliquiari: oggetti di una fattura robusta e immaginosa, mirabili nella scelta delle materie, delle stoffe, delle pietre preziose e delle pietre dure e nel risalto lampeggiante che hanno i colori rosso, verde, blu sull'oro e l'argento: i colori metafisici delle icone si fanno terrestri in stoffe e gioielli.

Sono colori antichi e popolari che infiammano l'immaginazione di grandi artisti moderni russi dalla Gonciarova a Malevic. Colori, questa volta, dentro un meraviglioso dinamismo, sottratti a una storia inerte e rimessi in circolo in un'altra storia della Russia e del mondo dell'arte. La sostanziale immobilità di tutti questi ritratti-icone del potere assoluto fa nascere molte domande sulla Russia antica e moderna e anche sulla Unione Sovietica nata dalla rivoluzione d'ottobre e che oggi si sta smantellando.

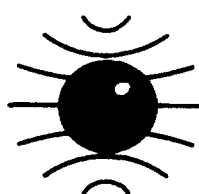
Il catalogo a colori Electa dà un buon contributo alla mostra e agli interrogativi con saggi di Nina A. Asarina, Jurij M. Lotman, Vittorio Strada, Fabio Ciofi degli Atti, Boris A. Uspenskij, Ljudmila Ju. Rudneva e Gianfranco Giraudo. Il Museo storico statale che si alza con l'inganno russo, antico-moderno della sua architettura ottocentesca nella Piazza Rossa ha prestato gran parte del materiale di questa rara mostra ed è, credo, la prima apertura dopo tante chiusure e separazioni culturali del museo. E pensare che conserva milioni di oggetti della storia russa!

Only you

L'inglese più famoso d'Italia. Il Nuovo Ragazzini con illustrazioni: 2 144 pagine per oltre 128 000 voci, con americanismi, neologismi e tecnicismi; 2 800 sigle, simboli e abbreviazioni, 3 200 nomi propri e toponimi, 32 tavole di nomenclatura illustrate con didascalie bilingue. Espressioni colloquiali, popolari, letterarie, tecniche, arcaiche. Il dizionario d'inglese più completo: dai termini dell'Early English a quelli del New Business.



Parola di Zanichelli



ItaliaRadio

**ITALIA RADIO
PER
LIBERO GRASSI**

**No-Stop contro la mafia
Oggi dalle 8.30 alle 01.00**

INTERVENGONO

Michele Costa, Nando Dalla Chiesa, Giuseppina La Torre, Giovanni Saitta, Claudio Martelli, Vincenzo Scotti, Gerardo Chiaromonte, Paolo Cabras, Paolo Borsellino, Francesco Misiani, Giacomo Conte, Giuseppe Di Lello, Adolfo Beria D'Argentine, Luciano Violante, Massimo Brutti, Roberto Formigoni, Luca Orlando, Michele Santoro, Maurizio Costanzo, Giorgio Bocca, Alessandro Curzi, Giuseppe D'Avanzo, Carmine Fotia, Vitorio Bruno Stamerra, Heinz Timmermann, Gilles Martinet, Giorgio Galli, Luigi Manconi, Antonello Venditti, Pietro Folena, Acille Occhetto.

Collegamenti con: **Palermo, Capo d'Orlando, Reggio Calabria, Napoli, Milano**

Telefona al (06) 6781432. Sarai richiamato per raccontare l'adesione all'iniziativa di Samarcanda e Maurizio Costanzo Show: accendere le luci di casa tra le 22.30 e le 24 per testimoniare il tuo no alla mafia.

Il popolare artista, consumata la fase della «Transavanguardia», ritorna a Firenze con una serie di tele che propongono una nuova lettura di temi tipici del nostro secolo

Il Novecento rivisto da Chia

Si apre questa sera a Palazzo Medici Riccardi una mostra personale di Sandro Chia, il popolare pittore toscano protagonista della stagione della «Transavanguardia»: «Non fu una scuola, quella, ma solo una montatura giornalistica». E, infatti, nei quadri esposti da oggi a Firenze Chia rilegge le grandi tradizioni novecentesche, mescolando Picasso al futurismo, il fauvismo a Matisse.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

■ **FIRENZE.** Che curioso: mentre il passato politico e culturale del primo Novecento europeo passa al frullatore, un pittore nazionalista a paladino del ritorno alla pittura rivisita le avanguardie storiche che nell'arte volevano anche un progetto di vita e di utopia. L'artista in ballo è Sandro Chia, il quale ha filtrato Matisse, i fauves, Picasso, mescolati con scritte para-futuriste, pose cinquecentesche e altro, in circa quaranta quadri dipinti apposta per la sua personale che si inaugura oggi alle 18 nel Palazzo Medici Riccardi a Firenze, dove rimane aperta fino al 3 novembre. Tuttavia i riferimenti a quei pittori, nei quadri di Chia, diventano solo ed esclusi-

sivamente artistici. Niente di meno ma neanche niente di più. La mostra voluta dalla Provincia di Firenze, a cura di Maria Luisa Frisa, viene accompagnata da un catalogo edito da Arnoldo Mondadori e comprende anche sculture e molti disegni. Dopo Firenze alcune opere andranno in mostra a Berlino nel '92. Sempre nel prossimo anno, in aprile, la scaltella degli impegni dell'artista prevede una cartella di lavori su carta dedicati a Leonardo da Vinci commissionati al Museo Hammer di Los Angeles. Il pittore, nato 46 anni fa a Firenze, dove ha appreso i rudimenti del pennello e del co-

lore. «Dipingere è una forma di malattia», racconta mentre segue l'allestimento della mostra a Palazzo Medici Riccardi - dà il piacere di sporcarsi le mani, di usare il colore, di cercare l'anima degli impasti cromatici. Questi sono sintomi di una misteriosa patologia chiamata pittura che ha alla base un rapporto intenso con la matena. Dipingere per me è come una droga». Eppure Chia non rispetta certo il cliché dell'artista consumato e malato. Appare robusto e in buona salute. Ma la molla del suo mestiere qual è? «Nel mio caso è l'orrore agghiacciante della tela bianca, del vuoto». A questo orrore reagisce prendendo in mano «pennelli e colori, gli oggetti essenziali per sopravvivere». E quando si mette davanti alla tela Chia giura di non sapere affatto dove andrà a parare «Né voglio saperlo. Dipingere deve essere un salto nel vuoto, il quadro è la testimonianza di un viaggio in un altro mondo».

Interpretato e così concluso il capitolo della «Transavanguardia» per Chia rimane e rimarrà aperto quello della pittura fatta di pennelli e tubetti di

colore. «Dipingere è una forma di malattia», racconta mentre segue l'allestimento della mostra a Palazzo Medici Riccardi - dà il piacere di sporcarsi le mani, di usare il colore, di cercare l'anima degli impasti cromatici. Questi sono sintomi di una misteriosa patologia chiamata pittura che ha alla base un rapporto intenso con la matena. Dipingere per me è come una droga». Eppure Chia non rispetta certo il cliché dell'artista consumato e malato. Appare robusto e in buona salute. Ma la molla del suo mestiere qual è? «Nel mio caso è l'orrore agghiacciante della tela bianca, del vuoto». A questo orrore reagisce prendendo in mano «pennelli e colori, gli oggetti essenziali per sopravvivere». E quando si mette davanti alla tela Chia giura di non sapere affatto dove andrà a parare «Né voglio saperlo. Dipingere deve essere un salto nel vuoto, il quadro è la testimonianza di un viaggio in un altro mondo».

Una concezione vagamente romanticheggiante, sembrerebbe. Che Chia rincara parlando di lontananze e nostalgie. «Sono nato a Firenze. Però non vivo più qui. Ho cercato invece di creare artificialmente una nostalgia di Firenze perché è molto importante per un artista». Lui divide da anni la propria esistenza fra le colline senesi e il New Jersey, vicino a New York, per cui saprà di cosa parla.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- Questi CCT hanno una durata di 7 anni, con inizio del 1° ottobre 1991 e scadenza il 1° ottobre 1998.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6% lordo, verrà pagata il 1° aprile 1992. L'importo delle cedole successive varierà, sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi.
- Possono essere prenotati agli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, fino alle ore 13.30 del 27 settembre.
- Il collocamento avviene tramite un'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- Il prezzo base è pari al 96,60% del capitale nominale.
- A seconda del prezzo al quale i CCT saranno aggiudicati, l'effettivo rendimento varia: in base al prezzo minimo (96,65%), il rendimento annuo massimo è del 13,14% lordo e dell'11,47% netto.
- Il prezzo d'aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Questi CCT fruttano interessi a partire dal 1° ottobre, all'atto del pagamento (2 ottobre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento; questi saranno comunque ripagati al risparmiatore compresi nella prima cedola semestrale. Non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

**RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO:
11,47%**

SPETTACOLI

Alessandro Benvenuti parla di «Zitti e Mosca», commedia con 50 personaggi ambientata in una festa dell'«Unità»

«Certo, si parla di politica, di Pci e di Pds. Ma soprattutto è un film sulla mia gente la mia terra, la mia memoria»



Quella Cosa in Toscana

Il 4 ottobre esce nei cinema, dopo un'anteprima al festival di Viareggio, *Zitti e Mosca* di Alessandro Benvenuti. Un film che, per noi e per voi, ha un'attrattiva particolare: si svolge tutto durante una festa dell'«Unità», nel luglio '91. 50 personaggi per raccontare il travagliato passaggio dal Pci al Pds. Un dramma corale con risvolti di commedia. Ce ne parlano il regista e gli attori Athina Cenci e Massimo Ghini.

ALBERTO CRISPI

ROMA. Dopo il 19 agosto, data del golpe a Mosca, c'è stata un'urica variazione. Alla seconda s'è scesa, subito dopo i titoli, ho piazzato una scritta: luglio 1991. Tanto per essere precisi. Ma il film andava benissimo così com'era. Alessandro Benvenuti, autore di *Zitti e Mosca*, è tranquillo. Con quello che è già stato definito «il film sul Pds», l'attore-regista toscano gioca una bella scommessa: un film scritto e girato quasi in diretta, a mezzo del guado che dal vecchio Pci porta al nuovo partito della quercia, con sullo sfondo gli eventi internazionali che ben sappiamo. «Ma il film, anche se ha la parola «Mosca» nel titolo, non parla di quello. E in generale c'è di non cavalcare la realtà. Nei giorni del golpe, e subito dopo, incontravo gente che mi diceva «però, che fortuna avete avuto», intendendo che era tutta pubblicità gratuita. Ma come si fa, dico? Come si può essere così cinici?».

Lo scrupolo di Benvenuti, che ci racconta il film assieme ai due attori Athina Cenci e Massimo Ghini, si racchiude tutto nella parola «strumentalizzazione». Che per lui ha un significato duplice: ci tiene molto a dire che lui e Ugo Chiti, coautore del copione, non hanno strumentalizzato l'attualità, e teme fortemente di essere, a sua volta, strumentalizzato politicamente. «Io lo capisco - dice - e se voi foste dei distributori e aveste in mano questo film, su cosa puntate? Sul Pci, il Pds, la Cosa, gli orfani di quell'altro Cego, e così via. E io non lo nego. *Zitti e Mosca* ha un contenuto politico molto preciso, e il rapporto con il Pds c'è stato. Abbiamo girato in una vera festa dell'«Unità» ed è stato bellissimo; a Botteghe Oscure avevano letto il copione, qualche battuta li aveva fatti sobbalzare, ma ci hanno dato comunque tutto l'aiuto logistico necessario. Al tempo stesso, voglio ribadire che nel film c'è dell'altro. C'è la mia gente. Le mie terre. Compiobbi dove si svolge la festa, Polago che è il mio paese dove abbiamo girato alcune sequenze, e poi Pontassieve, Montecatini, Tavarnelle in val di Pesa... C'è la festa dell'«Unità», perché con le feste dell'«Unità», e tutti quelli come me, siamo cresciuti. Perché ci si va a mangiare, a far quattro salti, a incontrare gli amici. Comunisti e non comunisti. Mettiamola così: ho voluto comporre un affresco su quattro generazioni di toscani, negli anni Novanta, e il sfondo ovvio per farlo era a festa dell'«Unità». Forse se fossi venuto e avessi ambientato il film a Treviso

avrei scelto una festa dell'«Unità»...
Quindi un film, in buona misura, autobiografico? «In famiglia, da piccolo, mi ammonivano sempre: «sta' lontano dai comunisti!». Poi ho scoperto che erano tutti iscritti al Pci, tranne un nonno che era un socialista vecchio stampo... e ancor oggi debbo capire perché mi dicevano così. Io, personalmente, ho fatto politica mio malgrado. Ad esempio, ai tempi dei Giancattivi (il trio composto da Benvenuti, Athina Cenci e Francesco Nuti, ndr), lavorando con l'Arca e facendo decine di spettacoli nelle feste dell'«Unità». Oggi ho le mie simpatie, a volte voto a volte no, ma una cosa è certa: alla base del film c'è il più profondo rispetto sia per le vecchie generazioni, gli «iscritti al Pci dal '21», gli ex partigiani, sia per i giovani che credono al Pds».

In *Zitti e Mosca*, insomma, la politica c'è. C'è nell'ambientazione e c'è nella storia dei due personaggi interpretati da Ghini e dalla Cenci, lui dirigente del nuovo partito che arriva a Compiobbi per un comizio, lei sua ex fiamma, ma soprattutto figlia di un dirigente del vecchio Pci, oggi cossuttiana, che vive nella memoria del padre eroe della Resistenza. È un caso, se Benvenuti confessa di aver fatto politica «suo malgrado». I due attori non nascondono certo la loro militanza nel Pci ieri, nel Pds oggi. Dice Athina Cenci: «Devo confessare un'attrice svelta, azzecco le scene al primo ciak, ma la sequenza in cui mi scontro con Massimo l'ho dovuta fare dieci volte. È il mio primo ruolo totalmente drammatico (anche se il resto del film è comico, ma i nostri due personaggi non lo sono) e mi è costato due anni buoni di vita. Secondo me la parte di film che ci riguarda è una vera e propria tragedia. Io e Massimo, almeno, l'abbiamo vissuta così. Credo che il si parli di un figlio che aveva un padre, e che l'amava tanto da avere il coraggio di ucciderlo, perché si è reso conto che questo padre non poteva più vivere. È quello che hanno fatto Gorbaciov in Unione Sovietica, e Occhetto da noi. Io li considero due eroi ma capisco che ci sia gente che li odia. Perché capita spesso di odiare chi ti costringe ad essere autonomo, a crescere». Dal canto suo Ghini (che intervistiamo, a parte, qui sotto) confessa di essersi ispirato a D'Alema e a Veltroni per «comporre il proprio personaggio, e di aver amato il copione «per co-

me fa il punto su 45 anni di storia, e su quattro generazioni, raccontando al tempo stesso un'Italia di provincia che il nostro cinema aveva un po' dimenticato».

Se la politica, e i suoi riflessi anche violenti sul «privato», sui sentimenti, sono al centro della storia Ghini-Cenci, nel resto del film, che ha la bellezza di 50 personaggi «tutti parlanti e tutti protagonisti», passa in secondo piano. Parola di Benvenuti: «Per spiegarvi vi anticipo il finale. Partono i fuochi d'artificio e tutto si ferma, le storie rimangono sospese. Ghini doveva tenere un comizio ma viene zittito dai fuochi. Il vecchio partigiano interpretato da Novello Novelli voleva suicidarsi ma decide di aspettare, di vedersi lo spettacolo. È una scena un po' simbolica, che significa una cosa molto semplice: non spetta a noi mettere la parola fine. È un film che narra un tentativo di cambiamento, quindi è aperto, dinamico; si conclude con una speranza ma senza parole d'ordine, forse perché le parole d'ordine,

quelle nuove, ancora non ci sono».

Dopo *Zitti e Mosca*, a Benvenuti, non mancano certo i progetti. Ben tre film pronti da farsi: «Una commedia - diciamo un po' alla Mel Brooks, per capirsi - ambientata nella Chicago degli anni Venti, un giallo basato su un'indagine, e un film che dovrebbe chiudere la «trilogia toscana» iniziata con *Benvenuti in casa Gori*, e che parlerà del senso del sacro tanto presente in una regione di furibondi bestemmiatori. A proposito di bestemmie e turpiloquio: cosa pensa, Benvenuti, del possibile paragone fra *Zitti e Mosca* e un altro, vecchio film toscano-politico, il mitico *Berlinguer ti voglio bene* di Giuseppe Bertolucci e Roberto Benigni? «Lo accetto volentieri. L'è era un rapporto viscerale con la politica che è molto vero, molto «toscano», e che è presente anche in *Zitti e Mosca*, anche se la chiave comica del mio film non è sempre così. Ma la matrice è la stessa. La nostra terra. Veniamo tutti da lì».

Massimo Ghini Ieri Amendola oggi «pidiessino»

Massimo Ghini. Apprezzatissimo a Venezia per *Una storia semplice* di Emidio Greco, a 37 anni è uno dei volti nuovi del cinema italiano. Ma *Zitti e Mosca* (dove è un dirigente del Pds, «un po' D'Alema un po' Veltroni») ha per lui un sapore particolare: perché Ghini viene da una famiglia comunista ed è un militante del Pds. Ripercorriamo la carriera di uno che, dicevano alcuni, «non ha la faccia da cinema».

MARGHERITA FERRANDINO

ROMA. Giusto il tempo di festeggiare il compleanno, il 12 ottobre, e poi Massimo Ghini ripartirà per una nuova avventura cinematografica: con Giuseppe Cedema e Massimo Dapporto, sarà protagonista di *Scarocco*, il film che Andrea Barzini inizierà a girare a Roma a metà ottobre. Nel frattempo, a 37 anni, Ghini potrà fare il bilancio di questo 1991, un anno «assolutamente faticoso» a cominciare dalla lavorazione di *Zitti e Mosca*, il film di Alessandro Benvenuti di cui parlamo qui sopra. Una fatica che non ha fatto comunque perdere a Ghini la simpatica aria scanzonata, il sano buonumore e soprattutto la fiducia in se stesso, doti che gli hanno permesso di portare avanti una carriera d'attore iniziata come una sfida a chi sosteneva che «non aveva la faccia da cinema».

Una camera non senza difficoltà, iniziata con un gruppo di amici in un appartamento nella periferia di Roma dove si mettevano in comune le forze, le speranze, ma anche i soldi per sbarcare il lunario. E di



Athina Cenci e Massimo Ghini protagonisti di «Zitti e Mosca». Sopra, ancora Ghini con Alessandro Benvenuti in una scena del film

programmame altri due (il citato *Scarocco* e *Anche i commercianti hanno un'anima* di Umberto Marino): «Ho attraversato un periodo molto faticoso - dice - ma ora mi sento in forma e soddisfatto del mio lavoro». Ho vissuto tre esperienze professionali molto diverse fra loro. Lavorare con Gian Maria Volonté in *Una storia semplice* è stato come coronare un vecchio sogno. Nella *Rifia* il mio personaggio è semplicemente cattivo, ho dovuto faticare un po' per entrare nella parte perché avevo perso da poco mio padre ed ero emotivamente molto scosso. *Zitti e Mosca* mi ha nuovamente coinvolto per il ruolo che ho dovuto interpretare, quello di un personaggio del Pds. Devo ammettere che mi sono sentito investito di una certa responsabilità: è la prima volta che si parla, in un film, di questo nuovo partito. Ho contattato anche Walter Veltroni per raccogliere e utilizzare tutti gli elementi possibili per la costruzione del mio personaggio, l'ho curato anche nei minimi

particolari e spero che il pubblico riesca a notarli. Ci ho messo molto di me stesso, anche perché ho vissuto e sofferto in prima persona per i cambiamenti politici che ci sono stati, per questa fetta di storia che se n'è andata lasciando un passato che inevitabilmente è difficile da dimenticare. Il film di Benvenuti ruota intorno a una Festa dell'«Unità», la prima che segna il passaggio dal Pci al Pds; abbiamo girato in una vera Festa, a Compiobbi, in Toscana: era tutto assolutamente reale, non mi sembrava neanche di fare un film».

È stata quindi la tua esperienza più coinvolgente? «Sì, unitamente a quella con Emidio Greco. Lavorare con Alessandro Benvenuti è stato davvero entusiasmante; quello che più apprezzo, in lui, è la capacità di unire la follia più totale alla razionalità e all'intelligenza. Possiede la solidità e la determinazione tipica della provincia toscana e ha sane radici politiche. È geniale e dissacratorio, e soprattutto durante la lavorazione del film ha

sempre saputo tenere in pugno la situazione. Prima di stendere la sceneggiatura ha contattato gli attori per farli collaborare alla costruzione dei personaggi, poi insieme con Ugo Chiti ha creato la struttura del film».

Il 12 ottobre, quindi, il bilancio sarà positivo? «Sì. Arrivarci è stato faticoso, ma forse proprio la fatica mi ha aiutato a rispostare valori che mi erano sfuggiti e che vedevo un po' appannati: l'importanza dell'amicizia e il risveglio di una coscienza politica sopra che mi ha restituito l'entusiasmo di tanti anni fa, quando da ragazzo facevo a botte per difendere le mie idee. Oggi le condivido con gli amici con cui vivo anche un legame politico, quando stiamo insieme si ride, si scherza, si canta ma si fanno anche lunghe discussioni e ci si confronta con lealtà. E per questo che continuo a credere che nella politica, così come nella vita, soltanto standosi e cercando di capirsi fino in fondo si può diventare parte di un progetto comune».

Music Day a Londra «benedetta» dal divo

Mick Jagger per il rock e per la patria

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Mick Jagger dei Rolling Stones sarà la grande star della «Giornata nazionale della musica», che si terrà ogni anno in Gran Bretagna a cominciare dal 28 giugno 1992. L'idea è nata dopo un incontro fra la pop star e Timothy Renton, che rappresenta una circoscrizione del Sussex nel Parlamento di Westminster e si occupa di arte e spettacoli. Jagger, che da molti anni non vive più in Gran Bretagna, era a Londra per partecipare all'inaugurazione di una mostra di arte pop alla Royal Academy. Ha posato davanti ai fotografi in una sala dove c'è un quadro che lo rappresenta negli anni Sessanta mentre, seduto nei sedili posteriori di una macchina, si copre il viso con un nastro per non farsi cogliere dai flash. Dalla tipica «posa» ribelle della *swinging London* di cui fu uno dei grandi protagonisti, Jagger è passato, quasi trent'anni dopo, ai gesti del buon manager che cerca volentieri col deputato per discutere sul come promuovere la musica nel Regno Unito.

«È stato Renton a dare l'annuncio: «Ci sono giornate nazionali dedicate ai temi più svariati. Allora mi sono detto che in un paese come il nostro, che ha dato e sta dando tanto contributo alla musica, è ora di istituire una giornata nazionale dedicata a quest'arte e al suo sviluppo. Uno degli aspetti più importanti sarà quello di incoraggiare i giovani, attraverso le scuole, a sviluppare un interesse per qualche strumento. La giornata intende festeggiare ogni tipo di musica. Ci sarà posto per i gruppi pop come per i concerti sinfonici, reggae e Salvation Army, musiche folkloristiche e cori delle chiese». E personaggi come Mick Jagger, Jagger ha mostrato un grande interesse per l'iniziativa. Non so se canterà, ma senz'altro sarà presente».

Sul versante classico ha aderito all'iniziativa Clive Gillinson, della London Symphony Orchestra, ed è previsto che anche il Covent Garden e l'English National Opera parteciperanno alla *National Music Day*. «Sono finiti i tempi in cui i tedeschi potevano permettersi di descrivere l'Inghilterra, forse a ragione, come "il paese senza musica", ha aggiunto Renton. «Oggi siamo una delle nazioni più musicali d'Europa. È venuta l'ora di suonare le nostre trombe».

Beethoven non ha detto nulla sul come faranno quelle scuole, dove per mancanza di fondi gli alunni hanno difficoltà a trovare i libri di testo, a procurarsi degli strumenti musicali. Proprio nelle ultime settimane, dopo i sommovimenti fra i giovani nelle aree urbane di una città come Newcastle, è venuta alla luce che ci sono zone così povere che i genitori devono chiedere contributi alle autorità locali per comprare le uniformi scolastiche ai loro figli. È possibile naturalmente che Renton, nello scegliere un mese turistico come giugno, e tenendo a mente che ormai la principale attrattiva nei teatri del West End londinese non sono più Osborne o Pinter, ma i sei o sette musical di Andrew Lloyd Webber che fanno immense fortune, abbia semplicemente voluto dare il suo contributo all'industria. E Jagger gli ha dato *Satisfaction*.

Ecco Compiobbi dove la Festa è diventata un set

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILIATO

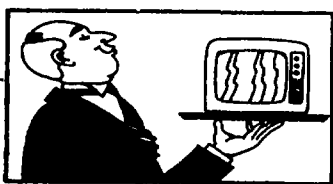
COMPIOBBI. Le case sfila-no tra l'Arno e la strada per Arezzo che, trafficata com'è da Tir e auto, tormenta giorno e notte gli abitanti di Compiobbi, alle porte di Firenze. Il centro abitato si allarga sul finire dell'800 con le industrie legate all'estrazione della rena dal fiume e le fornaci, continuò a dare lavoro negli anni Trenta con l'arrivo dell'azienda di anticrittogamici Enuria (smantellata perché inquinava), e degli oleifici tuttora in funzione. «Per questa tradizione di fabbriche e di lavori stagionali», spiega Gianfranco Benvenuti, già segretario della camera del lavoro, nessuna parentela con l'attore-regista Alessandro - il sindacato e il partito comunista hanno avuto sempre una forte presa qui. Una presenza che alterna le prime aperture ai cattolici negli anni Sessanta, come rammenta Graziano Braschi, che qui ha vissuto a lungo e ora lavora al Vieuséux di Firenze, ad una certa rigidità dell'apparato, piuttosto chiuso verso i giovani, come ricorda Siro Ferrone, docente di storia dello spettacolo a Firenze, cresciuto proprio da queste parti.

Oggi la popolazione è cambiata, nelle nuove palazzine costruite sul versante delle colline vivono ex fiorentini che hanno lasciato la città. E qui, nel paese tra l'Arno e le colline fiorentine, Alessandro Benvenuti non solo ha girato molte scene del film *Zitti e Mosca* - ma negli anni Settanta veniva spesso a provare nella locale casa del popolo insieme ad Athina Cenci e Francesco Nuti, quando il terzetto dei Giancattivi sfoderava le prime armi. «I Giancattivi, li ricordo bene», dice Romano Nocentini, consigliere della Casa del popolo, un veterano che si iscrisse nella Fgci nel '49. Sul mutamento del partito osserva: «Non tutti hanno ingoiato il rospo tranquillamente. Però lo capisco, i tempi sono cambiati ed era necessario muoversi. Ma una cosa ci tengo a dirlo: se oggi c'è la democrazia, è perché abbiamo contribuito anche noi a tenerla in piedi. Soprattutto nei momenti difficili».

Compiobbi è un paese a maggioranza rossa. Eppure, precisa Gianfranco Benvenuti, «tra la gente non si discute molto di politica. Forse solo se si viene trascinati dagli impulsi. Certo questa è un'epoca di transizione sarà interessante studiarla fra qualche decennio, ma viverla non è facile». E i problemi più urgenti che gli abitanti di Compiobbi devono affrontare sono legati al vivere quotidiano: i treni che non si fermano più, le corse degli autobus che rischiano di venir sopresse, la mancanza di giardini di panchine dove sedersi in tranquillità, lontano dalle auto. L'ecologia, di questi tempi, rimane sullo sfondo.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



IL CIRCOLO DELLE 12 (Raitre, 12). Si apre sul «Prix Italia» in onda a Pesaro l'edizione di oggi della rubrica che si autodefinisce «quotidiano di divulgazione culturale».

ARRIVA LA BANDA (Telemontecarlo, 18.30). Cocktail indigesto di giochi come aperitivo serale. Gabriella Cartucci e Luca Damiani introducono Peppino Di Capri nelle vesti di postino di messaggi indirizzati alla redazione del programma.

LITIBA SPECIAL (Videomusic, 18.30). Tutti i Litiba minuto per minuto. I cattivacci del rock in un ritratto a base di videoclip e foto di famiglia proposto da Videomusic. Da «Piata» a «El diablo».

NO ZAPPING (Telemontecarlo, 20.30). Un quarto d'ora insieme a Salvatore Marino, il bravo comico italo-eritreo che te la fa «inchiodare» di fronte alla tv anche quando c'è la pubblicità. Come? Proponendovi un quiz basato, appunto, sugli spot andati in onda poco prima dell'inizio del programma.

MONTIUX JAZZ FESTIVAL (Telemontecarlo, 23.55). Riservato agli appassionati di musica country. Sfilano sul palco i musicisti forse meno «esportati» del genere: dall'alfoniano Jimmy Lauderdale a Joe Ely fino a Brenda Lee ci ha segnato la storia del country americano degli anni '50 (inquinata e sessantata). Ancora Kevin Welch che si autodefinisce «cow boy gitano con nostalgia irlandese», Butch Hancock, i nuovi Flinders.

PER LIBERO GRASSI (Raitre, 20.30). Serata no stop contro la mafia organizzata a quattro mani: «Samaracanda», ovvero: il programma di Michele Santoro, e «Maurizio Costanzo Show», uniti in una miscela inedita. Si tratta di una vera e propria maratona televisiva: si comincia in prima serata su Raitre, si continua alle 23 su Canale 5. All'appello di Santoro e Costanzo ad accendere «tante luci contro la mafia» ha aderito una manna di personaggi del mondo dello spettacolo, della moda, della pubblicità, e poi circoli, associazioni territoriali, culturali, scuole, sindacati, giornali. Fra gli altri, Sergio Castellitto, Nastassja Kinski, Luca De Filippo, Olviero Toscani, Nino Frassica, Oliviero Toscani, Olviero Toscani, Nino Frassica.

PARLAMI D'AMORE MARIU' (Raiuno, 22.50). «Miracolo a Milano» e «Umberto» De hanno fatto un semilascio. Dovranno passare un po' di anni perché Vittorio De Sica arrivi al successo di «Pane amore e fantasia». Insomma, siamo agli anni Cinquanta e alla puntata numero cinque del programma ideato da Giancarlo Governi, che ripercorre «la carriera del grande attore e regista. Nel corso del programma, testimonianze di Gian Luigi Rondì, Gina Lollobrigida, Maria Mercader, Carlo Verdone, Giuseppe Tornatore, Sergio Corbucci ed Erni De Sica.

NO STOI? (Italia Radio, 8.30). Una lunga intervista a Libero Grassi. (Alta poche settimane prima di essere assassinato) apre la giornata che Italia Radio dedica interamente alla lotta contro la mafia aderendo così all'iniziativa di Santoro e Costanzo. Ci saranno collegamenti in diretta da Palermo, Capo d'Orlando, Reggio Calabria, interventi di giornalisti e personaggi del mondo della cultura e della politica, familiari di giudici, poliziotti e uomini politici uccisi dalla mafia. Tra gli altri, Giorgio Bocca, Giuseppe La Torre, Gilles Martinet, il ministro degli Interni Vincenzo Scotti.

(Roberta Chiti)

Da stasera Luciano De Crescenzo è su Raiuno il protagonista di «Zeus» il nuovo programma dedicato ai personaggi della mitologia greca

Una miscela di letture dei classici e di espressioni tipiche napoletane per mettere in scena l'Olimpo come il set di una soap opera

Elena e Paride divi da Beautiful

Al via stasera alle 22.05 su Raiuno Zeus, il nuovo programma di Luciano De Crescenzo dedicato alla mitologia greca. Lo scrittore sarà di volta in volta nei panni di Achille, Paride o Euridice, dei quali racconterà il «mito» tra citazioni dei classici e colorite espressioni della lingua napoletana. «Oggi la gente sa tutto dei personaggi di Beautiful - dice l'autore - ma ignora addirittura chi sia Achille».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Cassandra si sa, era un po' esagerata. Si avesse detto: "nel cavallo ho visto ventitré uomini armati" senza tanta "mmonia, magari l'avessero pure creduta...". A raccontarci le sorti di Troia è il napoletanissimo Luciano De Crescenzo, uno tra gli scrittori più «gettonati» in Italia e all'estero, che da oggi (per 24 giovedì) sarà l'interprete di Zeus, il nuovo programma dedicato alla mitologia greca, in onda su Raiuno alle 22 circa.

«Questa trasmissione - ha detto De Crescenzo, nel corso della conferenza stampa di presentazione - è un po' una scommessa. Da tempi di scuola la gente ha sempre fatto l'equazione cultura-noia. Io ho cercato di tenermi nel mezzo, tra cultura e divertimento. Così è nato Zeus, un programma per non leggenti, per coloro che hanno il grave handicap di non aver mai letto un libro, e in Italia sono il 62% della popolazione». Insomma, nelle vesti del divulgatore culturale, Luciano De Crescenzo ci porterà nei luoghi del mito da Segesta a Selinunte, da Pastum a Eraclea o semplicemente nel chiuso di uno studio televisivo tra illustrazioni e armature antiche. Come i tradizionali cantastorie, lo scrittore sarà di volta in volta Alace, Protesilao, Ulisse o Dafne e di loro racconterà il «mito» citando passi di Omero, Virgilio o Apollodoro, ma interpretandoli nel linguaggio comune, e ancor più spesso in napoletano. «Sono convinto che oggi la gente non sappia più chi era Achille o Paride - continua De Crescenzo -



Luciano De Crescenzo da stasera interprete di «Zeus»

mentre riconosce subito Ridgely, i divi di Beautiful. Come i miti sono cambiati. Tra il nono e il sesto secolo avanti Cristo, quando non c'era la televisione gli antichi greci passavano le loro serate ascoltando i racconti di un «Omero qualsiasi», ovvero dei cantastorie, che non potevano ricordare tutto a memoria, si specializzavano sui singoli mi-

ti, dando origine a veri e propri «serial». Tutto sommato, dunque, la mitologia greca è come una telenovela, per questo con Zeus conto di raccogliere il pubblico di Beautiful.

Nelle 24 puntate, ciascuna di 15 minuti l'una, si racconteranno miti celebri e meno celebri: Orfeo ed Euridice, Narciso, Amore e Psiche, Achille e Polissena, le dodici fatiche di Ercole, il vello d'oro, Teseo e Arianna, e ancora, il pomo della discordia, Admeto e Alceste, Prometeo. «Ho iniziato ad appassionarmi alla mitologia - aggiunge l'autore - quando avevo quattro anni: mio padre mi regalò La leggenda aurea degli dei, un libro che conservo ancora e che a quei tempi, non sapendo an-

cora leggere, sfogliavo guardando le figure. Così è iniziata la mia passione, che per altro non ritengo lontana dalla realtà. Infatti basta guardare le pagine dei giornali per rendersi conto di come i miti vengano utilizzati nel linguaggio comune: si sente parlare del complesso di Edipo, di quello di Narciso oppure, come in questi giorni, di Eva Robin's "ermatrodia".

Per il futuro Luciano De Crescenzo ha annunciato che Zeus avrà un seguito con una nuova serie di puntate. E Raiuno, che del programma ha acquistato i diritti di antenna (trenta milioni di lire a puntata), intrametterà tutto il ciclo nella fascia preserale, cioè prima del tg. Carlo Fusca, direttore di Raiuno ha voluto sottolineare come sia stato lo «scoprire» di De Crescenzo: «Era il '78 e De Crescenzo aveva scritto il suo primo libro: Così parlò Bellavista, e io, non ancora direttore, lo chiamai per condurre un programma in dodici puntate dal titolo Mille luci. Ora con molto piacere trasmettiamo Zeus». A Natale il programma cventerà un cofanetto Mondadori con due videocassette e un libro sui miti.

Su Retequattro Sandra Milo «mamma» nel talk-show

ROMA. Ancora lacrimose (vere) per Sandra Milo, sgorigate sul volto «l'infarto» dell'attrice durante la presentazione della nuova edizione di Can Genitori, il quotidiano dell'ora di pranzo che andrà in onda su Retequattro (ore 11) dal 30 settembre. A farla «scoppiare» in pianto questa volta non è stato uno scherzo ben architettato, ma le lodi sperperate di Michele Franceschelli. Il nuovo direttore di Retequattro ha infatti detto che in Can Genitori debutterà la «vera» Sandra Milo, che «non è più la star che tutti conoscono ma una donna con uno spiccato senso della maternità». L'attrice si è commossa ed ha cominciato a piangere, poi, tenendo gli occhi bassi, ha detto: «Franceschelli ha ricordato l'aspetto più importante della mia vita». Sandra Milo, dopo aver fatto - per sua stessa ammissione - della sua vita un perenne spettacolo, ha ricordato della sua carriera televisiva le interviste in piscina a Mixer e le prime gare di solistica nel programma Piccoli fans. Ora condurrà un programma sul rapporto genitori e figli in cui la componente di gioco televisivo è quasi un pretesto per fare due chiacchiere sui problemi della famiglia. Un impegno che ha preso perché si sente profondamente madre: «Sono stata una mamma spesso sola, con tante difficoltà e con i problemi di tutti». Sandra Milo è scoppiata di nuovo a piangere ricordando l'anno di «quarantenne» vissuto nel '90, dopo 12 anni di lavoro ininterrotto alla Rai. «Sono stata emarginata dalla Rai. Sono stato per un lungo anno e scio la Fininvest mi ha dato da lavorare invitandomi come osp te nelle sue trasmissioni. Così, quando mi hanno contattata per Can Genitori, sono stata felicissima di accettare». E ha pianto ancora ricordando la celebre telefonata (vera? falsa?) che durante il programma di Raideu, L'amore è una cosa meravigliosa, le annunciò che il figlio era stato vittima di un incidente: «Io sono abbinata alle accuse dei giornalisti e me ne frego, ma Ciro è stato preso di mira dai suoi coetanei e costretto a picchiarsi con loro».

A Milano sit-in di attori contro la tv «esterofila»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Attori si nasce o si diventa? È stato questo uno dei tanti quesiti emersi durante la frenetica conferenza stampa organizzata ieri a Milano dal sindacato attori italiani (Sai) affiliato alla Fils Cgil. Sicuramente sindacalisti si diventa, ha mormorato qualcuno tra il pubblico, assistendo alla discussione animatissima (perché di questo si è trattato

e non di pura «esternazione alla stampa») nella quale sono intervenuti, insieme al presidente del Sai, Pino Caruso, molti altri personaggi del mondo dello spettacolo. Tutti mobilitati dalla volontà di affermare non solo le proprie ragioni di artisti, ma anche i propri diritti di lavoratori e di italiani che si sentono spesso espropriati della loro cultura. Lo ha

detto Vittorio Mezzogiorno, sottolineando che il problema non è tanto e non solo quello di impedire che gli attori stranieri portino via il lavoro a quelli italiani. Il problema è quello della fonte della cultura di un paese. E Pino Caruso ha addirittura gridato: «Un prodotto culturale è internazionale davvero se racconta una precisa identità». Lo ha capito anche Gian Paolo Cresci (presente registrato) uno dei «pen-

ti» pochissimi italiani anglofoni. Alle 19 di domani gli attori si riuniranno poi al teatro Fildrammatici per discutere i loro tanti problemi e le ulteriori possibili forme di mobilitazione. Un loro accordo sindacale, firmato qualche anno fa con la Rai, è rimasto del tutto disatteso e il contratto di categoria risale addirittura al 1973. Come ha detto Ivana Monti, quello che chiedono gli attori è il diritto al lavoro, da quantificare

magari anche in numero di ore, perché l'attore in quanto professionista in Italia «non ha alcuna protezione civile». Pur nella maniera tumultuosa che è tipica di una giornata «spargiata e difficilissima da organizzare, gli attori italiani però hanno lanciato una sfida precisa, rivolta alla Rai, al ministro che prepara una legge per lo spettacolo e anche al pubblico, che è il loro referente amato-odiato. Amaro per-

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, 5, Studio Aperto, Scegli il tuo film, TMC, Odeon, Tele+, and Radio channels. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Francoforte
Un omaggio
in musica
per Colombo

PAOLO PETAZZI

FRANCOFORTE. Anticipando di un anno le celebrazioni per il quinto centenario della scoperta dell'America, il festival dell'Alte Oper di Francoforte ha proposto in forma di concerto il *Cristoforo Colombo* di Franchetti, composto nel 1892 su commissione della città di Genova per il quarto centenario dello stesso avvenimento. Il barone Alberto Franchetti, scelto su indicazione di Verdi, era nato nel 1860 (due anni dopo Puccini) e il *Cristoforo Colombo*, sua seconda opera, ebbe un buon successo, conobbe diverse revisioni e rimase in circolazione nei primi decenni del nostro secolo.

Già il libretto di Luigi Illica lascia scorgere il riferimento a modelli del grand-opéra. Nel primo atto, ambientato a Salamanca nel 1487, una commissione respinge il progetto di Colombo che, deriso dalla folla, ottiene però l'aiuto della regina Isabella. Il secondo atto si svolge in mare, fra attese e paure: un tentativo di sommossa è interrotto dall'avvicinamento della terra. Fin qui il conflitto tra Colombo, tutto preso dal suo ideale di scopritore di mondi e propagatore della fede, e la malvagità o meschinità del suo avversario. A un protagonista come Colombo non si può attribuire un amante; ma in un'opera della fine dell'Ottocento una vicenda amorosa non può mancare e Illica intreccia alle lotte per l'oro e per il potere sulla nuova terra conquistata, prendendo a modello l'*Africaine* di Meyerbeer. C'è una regina indiana, Anacoana, che per sconfiggere l'invasore simula affetto per uno spagnolo, l'arrogante Roldano, avversario di Colombo e traditore; e c'è un autentico colpo di fulmine tra la figlia di Anacoana e il capitano Guevara, edele amico di Colombo. La troppa tenerezza amorosa fa dimenticare a Guevara l'arresto del perfido Roldano; subito dopo un inviato del re rovescia la situazione anastando Colombo. Così, dopo un primo atto memorabile delle grandi scene di massa de *Don Carlos*, emerge la notevole compattezza e la robusta tensione del secondo, dove la minaccia del mare assume in orchestra accenti sinfonici vagamente wagneriani, e le debolezze drammaturgiche del terzo atto sono in parte compensate da voluttuosi tocchi di esotismo e di erotismo. Nell'epilogo Colombo muore, assistito dal solo Guevara, dopo aver appreso la morte di Isabella; alla fine l'apoteosi orchestrale è una delle poche gravi cadute di gusto della partitura, dove pure non mancano concessioni alla retorica grandiosa.

Franchetti, che aveva studiato in Germania e che ai suoi tempi passava per «wagneriano» incline al «sinfonismo» (ma era assai più vicino a Meyerbeer), mantiene costantemente una scrittura orchestrale di rilievo, creando una continuità dove non manca mai la dignità e qualche motivo di interesse, ma dove non ci sono colpi d'ala, momenti culminanti, idee che restino nella memoria. La stessa parte di Colombo, che pure offriva una vasta gamma di occasioni a Renato Bruson, eccellente protagonista, sembra un po' generica e prevedibile nella sua nobiltà. È comunque un merito dei Frankforter Feste aver riportato l'attenzione su questo significativo documento di gusto con un'ottima esecuzione (di cui si farà un disco) diretta con energia e grande respiro da Marcello Votti a capo dell'Orchestra della Radio di Francoforte. Oltre a Bruson figuravano assai bene tra i protagonisti Roberto Scanduzzi, Marco Berti, Gisella Pasino e Rosella Ragatzu.

Ultima sera italiana di «old» Sinatra al teatro di Pompei

Si chiude questa sera al Teatro Grande di Pompei la tournée italiana di Frank Sinatra (nella foto mentre si asciuga il volto, accanto a lui la cantante Eydie Gorme, durante il concerto al Palaghiaccio di Marino). Dopo la non brillantissima esibizione di Milano, anche al concerto romano Sinatra è apparso un po' affaticato e provato dal caldo, ma naturalmente sostenuto da una buona dose di mestiere e dagli applausi generosi del seir, e la spettatori. I quali erano lì soprattutto per applaudire il mito, incuranti di stabilire quanta voce sia effettivamente rimasta a «Old blue eyes». In platea, fra molti vip casarecci (Johnny Dorelli e Gloria Guida, Christian De Sica, Gino Bramieri, Elsa Martinelli), spiccava un altro grande della musica americana, Quincy Jones, che Sinatra a un certo punto dello show ha voluto omaggiare invitando il pubblico ad applaudirlo. Ieri Sinatra è partito alla volta di Napoli: originariamente si sarebbe dovuto esibire proprio nella città partenopea, ma una polemica fra gli organizzatori del concerto e l'amministrazione comunale, a proposito di una richiesta eccessiva di biglietti «omaggio», ha spinto l'organizzazione a scegliere il Teatro Grande di Pompei, dove Sinatra oggi saluterà il pubblico italiano. I nostalgici potranno consolarsi con la videocassetta del suo concerto dell'86 a Milano, in vendita dalla prossima settimana.



John Landis e Ornella Muti presentano «Oscar», con Stallone in vesti comiche
Quel «Provolone» di Sylvester

Si chiama *Oscar*, ma non c'entra niente con la mitica statuetta. È il titolo del nuovo film di John Landis: una commedia *old fashion*, ambientata negli anni del proibizionismo, con l'inedita coppia comica Sylvester Stallone-Ornella Muti. «Ho scelto Rambo perché non è solo un fascio di muscoli», dice il regista di *Blues Brothers*. E la nostra attrice conferma: «È un uomo intelligente e spiritoso. Sono pazza di lui».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Io un mito? Non diciamo sciocchezze. Magari un mito piccolo, piccolo». È fa il segno con le dita. John Landis, il vulcanico regista dei *Blues Brothers*, non ama essere inchiodato a quel film «di culto» che, agli inizi degli anni Ottanta, fece della coppia Aykroyd-Belushi un fenomeno culturale-musicale. Eppure deve continuare a farci i conti. I nipotini dublinesi di *The Commitments* suonano lo stesso soul, la divisa dei «fratelli blues» si vende per Camevale accanto a quelle delle Tartarughe Ninja e la famosa band continua a girare il mondo e a vendere dischi contando sull'effetto-nostalgia.

«Ma sì, in fondo sono contento di averlo girato», racconta il regista, cui il successo non ha tolto l'aria da discolaccio cresciuto con le smorfie di Jerry Lewis. «A quei tempi la gente ascoltava solo disco-music e Bee Gees. Che schifo! Per fortuna dopo quel film il rhythm and blues ricominciò a reggere». Adesso, però, Landis pensa ad altro. Tra un tonfo (*Un*

lupo mannaro americano a Londra) e un successo (*Il principe cerca moglie*), il cineasta si è costruito una solida posizione a Hollywood. Ha appena finito di girare il nuovo video musicale di Michael Jackson e a gennaio comincia la ripresa di un horror «very very black» che si chiama *Sanguine innocent*. Intanto è volato in Italia per promuovere *Oscar*, la commedia con la coppia Stallone-Muti che esce domani nelle sale (in America è andata maluccio).

Perché proprio Stallone? «Perché volevo un vero divo. Un James Cagney o un Edward G. Robinson dei giorni nostri capace di indossare i panni di un gangster degli anni Trenta. Sul modello di quei vecchi film della Warner». Detto fatto. In *Oscar*, Rambo è Angelo «Snaps» Provolone, un boss del proibizionismo che ha deciso di darsi una ripulita per entrare nel mondo della finanza. Ghette, doppio petto, camicie si misura, una villa da nababbo e una moglie italiana, Stallone è presente sullo schermo dalla



Sylvester Stallone tra Ornella Muti e Marisa Tomei nel nuovo film di John Landis «Oscar»

prima all'ultima inquadratura. «Parla più di quanto abbia fatto in tutti gli altri suoi film», sorride Landis, ricordando che, per togliersi la gonna di «borbotone», l'attore ha frequentato corsi di dizione e mandato giù a memoria le 164 pagine del copione.

Ma è probabile che i fans del muscoloso eroe restino delusi. In *Oscar* Stallone non spara, non uccide e non picchia. Al contrario, è un bravo padre di famiglia al quale la sorte, tra equivoci e agnizioni, riserverà

nel giro di una mattinata un bel numero di sorprese. Il fatto è che Stallone è un'icona culturale, anche Saddam Hussein lo cita nei suoi discorsi. Metterlo in un film comico è stata una bella scommessa», ammette Landis, aggiungendo che lo spunto della commedia viene da una pièce teatrale di Claude Magnier interpretata al cinema, trent'anni fa, dal francese Louis De Funès. Ma il remake nudo e crudo di *fo, due figli e tre valigie* non interessava all'autore di *Una poltrona*

per due. «Volevo mischiare Feydeau e Damon Runyon, la *pochade* spumeggiante con l'America anni Trenta cara a Damon Runyon». Il risultato è divertente, anche se un tantino *old fashion*, come se Landis avesse voluto togliersi un sifizio costoso (l'omaggio al cinema di Gregory La Cava e Preston Sturges si rispecchia nella partecipazione amichevole di attori come Don Ameche e Yvonne DeCarlo).

Sembrerà strano, ma il regista non ama il remake. «Se l'ori-

ginale con De Funès fosse stato un bel film non l'avrei rifatto. Il problema semmai è un altro: capire dove finisce l'omaggio e dove comincia il plagio. La storia di *Per un pugno di dollari*, copiato pari pari da *La sfida del samurai* di Kurosawa, non vi dice niente? sbotta Landis. Che oggi è in vena di confidenze. Oltre ad assicurare che «Elvis Presley è vivo e abita a Firenze», il regista ricorda di quella volta che Paul McCartney gli scrisse una canzone da piazzare alla fine di *Spie come noi*. «Era una cosa atroce, come il film del resto. Ma non riuscì a darglielo. In fondo l'aveva composta uno dei Beatles».

Ornella Muti, che in *Oscar* fa donna Sofia Provolone, è seduta accanto e sorride. Per lei s'è tratta della quarta esperienza americana, «certamente la migliore», anche se sui titoli di testa il suo nome appare in rigoroso ordine alfabetico. «Perché ho accettato? Non lo so. Forse perché ti piace ogni tanto cambiare aria. È stuzzicante essere chiamata a Hollywood, anche se magari non serve a niente». Di Sylvester Stallone dice tutto il bene possibile: «Un vero divo, è spiritoso e professionale, sapeva di rischiare parecchio con *Oscar* ma non s'è tirato indietro. Sono pazza di lui». Di che parlavate? «Certo non di Dante. Però posso assicurarvi che è un ottimo conversatore. A cena, la sera, dopo una giornata di riprese, ci siamo fatti un sacco di risate. Sono risate? «Sì, Sylvester è un vero gentiluomo. E poi tiene troppo alle sue conigliette».

Il convegno a Riccione sui linguaggi dello spettacolo. A confronto cinema, teatro e televisione

E i giovani dicono: «Torniamo al realismo»

MARIA GRAZIA GREGORI

RICCIONE. Partendo da un concetto di derivazione ciclistica — la differenza fra un passista e un climber — Umberto Marino, drammaturgo e sceneggiatore sulla cresta dell'onda, ci ha dato l'immagine di una generazione — la sua — aureolata dal successo, che vuole mantenere lo slancio della salita, lo stesso spirito «militante» degli in zi. Accanto a Marino — al convegno il monitor e la pagina», coordinato da Goffredo Fofi, e nell'ambito di Riccione Tv (che quest'anno ha essenzialmente presentato — da Ronconi a Cecchi — i prodotti teatrotelevisivi della Rai voluti con passione da Roberta

Carlotto), cineasti e teatranti fra i trenta e i quarant'anni hanno parlato delle loro esperienze, da Andrea Barzini (si è visto fra l'altro il suo nuovissimo *Sassofono* tratto da una commedia di Marino) a Massimo Ghini, da Duccio Camerini a Stefano Reali, da Piero Macarinelli a Pino Quartullo.

Una generazione ormai incalzata da quella che Giulio Base (*Crack*), che di anni ne ha 26, ha definito una *non generazione* con altri punti di riferimento, altri linguaggi. Due generazioni vicinissime dunque, ma lontanissime, accumulate però dalla provenienza teatrale, dal viaggio di andata e ritor-

no fra palcoscenico set e monitor. Non so se sia del tutto vero quanto sostenuto da Ghini — «abbiamo dato delle idee a dei produttori che non ne avevano e i cui termini di confronto erano la Rai e Berlusconi». Quello che è certo è che, pungolati da Fofi, i giovani leoni della nostra scena e del set hanno definito qualche volta con eccessiva supponenza la loro credo: ritorno al realismo, alla quotidianità a tutti i costi contro il simbolismo e la metafora, e, cinematograficamente, contro i tempi lunghi del piano sequenza. Se è poi vero che questa è una generazione che si è formata non attraverso la politica (e dunque positivamente non attraverso il clientelismo), ma grazie al favore del pubbli-

co, il suo viaggio non va tanto dal a pagina al monitor, ma dalla pagina allo schermo televisivo e cinematografico e alla conseguente omologazione, non solo dei generi, ma anche dei gusti. E se il cinema oggi — come sostiene Fofi — è un luogo non più di attori ma di autori (sceneggiatori e forse registi), ne nasce la necessità di ragionare per immagini, di dare aria ai tinelli di casa per sviluppare un processo che valga non solo per la pagina scritta, ma per dare alla parola stessa una capacità visivamente evocativa.

Le difficoltà nascono a monte. Ne accenna Ugo Chiti (commediografo assai noto, sceneggiatore per Benvenuti e

di suo, con Suso Cecchi d'Amico, della sua fortunata commedia *La provincia di Jimmy*): come adattare i tempi lunghi del teatro al cinema, come accettare lo spossamento della scrittura a favore dell'immagine? Con una spinta all'autocritica, realisticamente Umberto Marino ha definito la sua come una generazione regressiva per quanto riguarda l'aspetto formale. Il che è indubbiamente vero. Ma per fortuna la contemporanea rassegna del Tivv, accanto a una sequela di Pirandello, presentava due filmati televisivi capaci entrambi di mettere d'accordo — se passate il paragone — la caffettiera e l'estasi, dunque la scelta iperrealistica o neorealista e l'insopprimibile bi-

sogno di metafora. Questi due filmati erano il tedesco *Il tempo e la stanza* di Botho Strauss, regia di Luc Bondy, interpretato dai magnifici attori della Schaubühne di Berlino e *Nella solitudine dei campi di cotone* di Bernard Marie Koltès, scomparso a soli quarant'anni, interpretato da un irrimediabile Patrice Chéreau sfornato dal trucco e da Laurent Malet. L'uno e l'altro — pensati non come documento teatrale ma come autonoma scrittura televisiva — ci hanno riconciliato con un teatro che vuole essere dell'oggi nell'immagine e nell'uso delle tecnologie, non rinunciando mai a parlare di noi, pur avendo il mondo come sfondo.

Ustica, concerto per ricordare

BOLOGNA. A favore della verità sulla strage di Ustica, dopo il film *Il muro di gomma* del regista Marco Risi, comincia a muoversi anche il mondo della musica. Il noto impresario David Zard sta infatti lavorando in questi giorni per allestire un megaconcerto in onore delle vittime del disastro del DC9 dell'Alitalia, che dovrebbe tenersi il 13 ottobre allo stadio comunale di Bologna. Il condizionale è d'obbligo, anche perché, se alcune fonti confermano la notizia, nulla è ancora dato sapere sui partecipanti, che dovrebbero essere i grandi nomi della musica italiana. Se per Dalla e Morandi: di sem-

bra sia stato pronunciato un «no» secco, e Zucchero è indisponibile è in tournée in Usa per la promozione di *Oro, incenso e birra*, norme con insistenza il nome di Gino Paoli. Il cantautore-senatore genovese deve ancora tenere a Bologna la tappa del tour del suo ultimo album *Matto come un gatto*, che era prevista alla Festa nazionale de l'Unità, saltata a causa del maltempo.

In tour in questi giorni sono tra l'altro segnalati Fiordaliso, Roberto Vecchioni, Rosario Di Bella, Toto Cutugno, Enzo Avitabile, Timoria e i Ladri di Biciclette. (Ma.Sa.)

SE VUOI VINCERE, QUESTA SERA LASCIALO PERDERE.

A Telemontecarlo, nel film del giovedì le emozioni non si interrompono mai. Con No Zapping, appena arriva la pubblicità sei tu ad entrare in scena: segui attentamente tutti gli spot, prenotati al telefono e rispondi alle domande di Salvatore Marino. Se ti dimostrerai acuto osservatore, vedrai una cascata di gettoni d'oro piovere nelle tue tasche.

Questa sera si vince con «Comando all'Inferno», un poliziesco da brividi con Danny Aiello, John Tenney e Suzanne Pleshette. Un caso che scotta nelle mani del capitano Hamilton, che guarda caso è una donna.

«COMANDO ALL'INFERNO». ALLE 20.30

TMC TELEMONTECARLO

No Zapping. Se non cambi canale, vinci.

Domani su LIBRI/3: torna domani e domenica al Castello di Belgioioso, «Parole nel Tempo», rassegna della piccola editoria giunta con successo alla

sua terza edizione. Tanti libri, tanti editori, la mostra dell'editoria «sessantottina» e un incontro con la poetessa Aida Merini, che abbiamo intervistato.

Paceguerra: c'era una volta un uomo guerriero. Il ruolo delle donne secondo Jean Bethke Elshtain. I racconti di Chesterton. Medialibro.

Il violinista e l'astronomo

FULVIO PAPI

«L'ostinata armonia», che dà il titolo al libro di Aldo Trione, è la «poiesis», il lavoro di composizione poetica, gioco dell'intelletto con le multicolori pedine del linguaggio, incanto combinatorio delle parole, logica plurale del nulla: nume adiuvante e annuntiatore Paul Valéry, con il precedente e inarrivabile Olimpo, da Baudelaire a Mallarmé. L'avversario è naturalmente l'ideologia letteraria che veceva (metto il verbo al passato, ma oggi c'è, nella poesia, una ripresa dello spazio d'autore) nel testo l'espressione dell'animo dell'autore, di una soggettività che ha i suoi grafi nei versi, così che il lettore, per trovare il senso del testo, deve trasformarlo in un segno che ha il suo pieno significato fuori da sé.

Contro questa figura, che popoli soprattutto la cantilena di antichi liceali pronti a mettere in piazza (in aula) l'anima del poeta come chiave-stello universale, Trione fa confluire due tradizioni. Per un verso, come dicevo, la celebre teoria della «poiesis» di Valéry (cui, del resto, l'autore ha dedicato altre analitiche riflessioni) che, nell'essenziale, ha insegnato a guardare alla poesia come a un complicato artificio, alle parole come materiale da costruzione capace di una pluralità di relazioni secondo il carattere delle attivazioni poetiche che vanno dal suono al significato, alla bellezza come risultato di un simile travaglio, all'abisso che si deve aprire tra mondo poetico e mondo reale, a una immaginazione (ma qui è soprattutto Baudelaire) che è tanto più intensa e feconda quanto più riesce a tradursi in un ordine rigoroso.

Ci sono, in questo, molti altri temi importanti, ma questi furono sufficienti per sollecitare uno scherzo di «disarmonia» in un critico idealista, anni Trenta-Quaranta, che (ricorda Trione?), fece di riferimento all'educazione matematica di Valéry e alla sua esclusiva fama poetica, osservava che questo binomio era simile all'altro, proprio di una carriera di uno studioso di astronomia che, poi, suonasse tutto il giorno il violino.

La seconda matrice di Trione è la critica alla figura «moderna» del soggetto via Heidegger-Foucault: non esiste nessun soggetto che non sia una funzione del testo, come nessun Dasein legittimo di sé al di là dell'accadere del testo dell'essere. Il risultato è la costruzione della poesia secondo connotazioni che nascono da un preliminare processo di de-realizzazione, strada diretta alla salvezza nell'esercizio sapiente dell'«I» forma e nel complicato intreccio di regole che lo costituiscono. «La poesia, cito, non è mai un luogo dell'anima, ma il tentativo in cui vengono compresi prove, tentativi, esercizi, giochi il cui scopo non è il soggetto, ma un'esecuzione».

Trione è molto abile, usando l'analogia al suo limite di tensione, a costruire un discorso che riesce a trarre intorno a questa forma poetica solidarietà filosofiche che vanno dall'arabesco di Schlegel, a Hölderlin, perduto per la comunicazione normale ma intatto nella composizione poetica, e, poi, nel passato (ovvia l'esperienza barocca) in un Bruno mnemotecnico e calcolatore (che, forse, si può anche ricordare anche per i suoi tratti anti-regole che aprono il primo dialogo degli «Eroici Furori»), con, infine, il sussidio di Jakobson che mostra la necessaria selettività delle pertinenze testuali.

Un libro di tendenza molto forte e, come tale, va compreso e apprezzato. Non è invece necessario ripetere nella propria riflessione. Per la questione, importantissima, della «poiesis» si può, per esempio, rifare la genealogia del formalismo francese inserendolo in una storia della comunicazione moderna nella quale la poetica deve inventare il proprio spazio e quindi la propria irriducibile identità. Come, forse, si può pensare oggi al senso di una «ideologia dell'autore di significati» come controtendenza al generalizzato scambio di segni.

Aldo Trione
«L'ostinata armonia. Filosofia ed estetica tra '800 e '900», Laterza, pagg. 100, lire 30.000

Sta conoscendo anche in Italia una nuova e meritata fortuna. I suoi romanzi vengono pubblicati e ripubblicati. Ha ricevuto anche un premio per quarant'anni d'attività

Ecco Kurt Vonnegut (con i padri i figli e i figliocci) Dal capolavoro «Mattatoio 5» (sui bombardamenti americani) a «Galapagos»: ironia nella tensione morale

Dresda per sempre

CARLO PAGETTI

«L'Italia è il primo Paese in cui sono stato tradotto, l'Unione Sovietica il secondo. La tragica Unione Sovietica non esiste più; l'Italia, per fortuna esiste ancora... Io sono in parte tedesco, in parte americano, qualunque cosa questo voglia dire... Vorrei parlarvi dei miei baffi. Non sono i baffi di Mark Twain, sono i miei baffi. Sono i baffi di mio fratello, che è un fisico importante. Sono i baffi di mio padre... Questo è il primo riconoscimento internazionale che ottengo. Tempo fa avevo preparato un discorso da pronunciare quando mi avrebbero dato il premio Nobel. È meglio che lo utilizzi qui, così non andrà totalmente sprecato. Consiste di una sola frase: «Avete fatto di me un uomo vecchio, vecchio...»».

Così, con il suo tono stralunato e autoironico da allampanato trichico, Kurt Vonnegut ha ringraziato i giurati del premio Mondello 1991, che hanno voluto dare un importante riconoscimento all'attività ormai quarantennale dello scrittore americano, culminata nel romanzo *Galapagos*, pubblicato nel 1985 negli Stati Uniti e qualche mese fa in Italia da Bompiani. (I lettori dell'Unità conoscono già la bella recensione di Alberto Rollo). Leggendo la motivazione del premio Agostino Lombardo ha sottolineato la coerenza e la ricchezza della produzione narrativa di Vonnegut, che indaga sulla vocazione alla catastrofe dell'America post-bellica con occhi beffardi ma, nello stesso tempo, carichi di pietà per l'umanità sconfitta e travolta da eventi bizzarri e imprevedibili.

Vonnegut assistette da giovane, soldato americano fatto prigioniero dai tedeschi, al ferace bombardamento alleato su Dresda, allorché una città che non aveva obiettivi militari da colpire, ma solo opere d'arte da ammirare, fu rasa al suolo con spaventose perdite umane. Questo avvenimento cruciale, descritto in dettaglio in quello che rimane probabilmente il miglior romanzo di Vonnegut, *Mattatoio 5* (1969; più volte riproposto nelle collane della Arnoldo Mondadori) diviene una sorta di simbolo emblematico della crudeltà, della insensatezza, della rovina dell'uomo moderno. Il protagonista di *Mattatoio 5*, Billy Pilgrim (Billy il pellegrino), lungi dall'essere un semplice alter-ego dello scrittore, entra nel pantheon dei grandi personaggi del romanzo americano, poiché è nello stesso tempo vittima e colpevole, spettatore e attore di un dramma destinato a ripetersi

tersi inesorabilmente, come un marchio indelebile che condanna l'America all'autodistruzione. Infatti, Billy Pilgrim vive anche in un futuro cosmico, dove le sorti sue e dell'umanità tutta sono regolate secondo criteri imperscrutabili, ma certo non provvidenziali dalle entità del pianeta Tralfamadore, indifferenti e inconcludenti signori dell'universo. Altre Dresde sono in agguato, e non a caso il narratore di

a un nobile destino. Nell'edizione della Celt, *Le sirene di Titano* (1959 in Usa) ebbero l'onore di una prefazione di Umberto Eco, che individuava le complicazioni premeditate dell'intreccio. Il primo romanzo, *Player Piano* (1952), in cui era più evidente una visione anti-utopica tratta da Huxley e da Orwell, venne tradotto come *La società della camica stregata* per apparire in seguito presso la Nord, con il titolo

anche grazie alla fortuna del volume *The Vonnegut Statement*, curato dal Jerome Klinkowitz e John Somer (1973), per l'uso della parodia e della gag comica, e per l'impiego di un clownesco narratore (lo scrittore di fantascienza Kilgore Trout, un pseudonimo usato anche, a complicare le cose, da un vero autore di questo genere, Philip José Farmer), da noi egli non trovava più lettori tra gli appassionati di fantascienza, né conquistava un pubblico più vasto e indifferenziato. Bisogna dire con franchezza che questo è stato anche dovuto a una certa ripetitività e fin troppo esplicita antipatia del trucchione narrativo. Devo confessare, da parte mia, una certa mancanza di entusiasmo per *La colazione dei campioni* (Rizzoli, *Breakfast for Champions*, 1973) e per altre opere degli anni Settanta. Ma non si può negare anche al Vonnegut meno riuscito una sua serietà di scrittore sgradevole e sovversivo. Del resto, ora che in Italia si è inserito nel circuito ufficiale e «vincente» della cultura, Vonnegut continua ad apparire

presso case editrici «marginali», come la SE e la Eleutheria, di non lontana ispirazione anarchica, che ha tradotto qualche tempo fa uno dei suoi migliori romanzi «grotteschi», *Comica finale* (Slapstick, 1976), e che ha riproposto di recente *Perle ai porci* ovvero *Dio la benedica*, *Mr. Rosewater*, pagg. 229, lire 25.000; *God Bless You, Mr. Rosewater*, 1965). Non vi è dubbio, tuttavia, che il miglior romanzo di

Vonnegut dopo *Mattatoio 5* sia *Galapagos*, e non a caso anche qui il discorso riguarda l'immaginario scientifico, non nella sua componente più superficialmente «attuale» (la conquista dello spazio, il dominio delle macchine sull'uomo, la creazione di armi micidiali), ma attraverso le sue radici più profonde, che risalgono alle scoperte di Darwin e della scienza ottocentesca, alle teorie della sopravvivenza dei più adatti e dell'inevitabile trionfo dell'uomo sulla natura primitiva e bestiale. In *Galapagos*, però, l'evoluzionismo darwiniano viene rovesciato nella beffarda e casuale utopia di un mondo di uomini acquatici con le pinne, felici e scervellati.

Come altri scrittori post-moderni americani, da Barth a Barthelemy



Galapagos, creatura disincarnata che assiste all'evoluzione dell'uomo lungo i millenni a venire; è un ex soldato americano, disertore del Vietnam e figlio di uno scrittore di fantascienza che è un'altra delle grottesche identità dietro cui si nasconde Vonnegut.

In effetti, quando Vonnegut iniziò a scrivere negli anni Cinquanta, egli era solo uno dei giovani promettenti scrittori che si cimentavano con la fantascienza «impegnata» pubblicata dalla rivista specializzata *Galaxy*. Anche in Italia Vonnegut arrivò alla chetichella per iniziative di collane e di case editrici dedite interamente alla fantascienza, come La Tribuna della Celt di Piacenza e, più tardi, la Nord di Milano. Non mancarono tuttavia neppure allora i segni che Vonnegut sarebbe andato incontro

più efficace *Disinsegnete le macchine*. Neppure *Madre Notte* (*Mother Night*, 1962), una grottesca *spy story* che ha per protagonista un ambiguo agente segreto americano filonazista, e *Chiacchio Noce* (*Cat's Cradle*, 1963), distopia con conclusioni apocalittiche, pur tradotte nel fatidico 1968 da Rizzoli (e il primo dei due romanzi da Luigi Ballerini), ebbero un gran seguito di critica e di lettori nel nostro Paese. Solo *Mattatoio 5* (*Slaughterhouse Five*, 1969) suscitò un certo interesse, anche perché aiutato dal successo del notevole film di George Roy Hill (1971).

Negli anni successivi, Vonnegut ha continuato a scrivere e a essere tradotto in Italia, ma mentre negli Stati Uniti egli veniva acclamato come uno dei maggiori rappresentanti del romanzo post-moderno,

ma è innanzitutto attività creatrice, ne consegue che tanti pretesi filosofi si ritrovano d'un sol colpo retrocessi al rango di semplici commentatori o di storici della filosofia.

D'altra parte secondo gli autori di *Qu'est-ce que la Philosophie?*, i filosofi veri di questi tempi non sono poi così tanti. Ci ha detto infatti Guattari: «A partire da nouveaux philosophes - i quali si dicevano filosofi, ma senza fare alcuna elaborazione concettuale - vi è stata negli ultimi anni una totale dissoluzione della filosofia. Inoltre, è visibile a tutti l'avanzata del logico-positivismo che vorrebbe ridurre la filosofia ad una piccola periferia della scienza. È per questo che abbiamo pensato che fosse necessario riaffermare la specificità del discorso filosofico e le sue enormi potenzialità creatrici. Il nostro vuole essere un gesto - forse disperato - per salvare la filosofia. Oggi in Francia non c'è più dibattito filosofico, è per questo che abbiamo scritto questo libro».

Per quanto riguarda il metodo di scrittura a quattro mani, ha aggiunto: «In questi anni o Deleuze non abbiamo mai messo di lavorare insieme, anche se ci occupiamo di ambiti diversi e lavoriamo ognuno per conto proprio. La stessa costruzione materiale del libro risponde a questo schema: dopo una riflessione comune, entrambi iniziamo a scrivere separatamente; ci scambiamo poi i manoscritti per poi riprenderli, integrando le annotazioni e le riflessioni dell'altro, e così via in un continuo vai e vieni dall'uno all'altro, in cui nasce il libro e la sua scrittura. È un metodo di lavoro che richiede molto tempo, ma è bene che sia così».

DELEUZE-GUATTARI

Vent'anni fa divennero celebri con un libro che attaccava frontalmente la psicanalisi, accusata di «prevaricazione autoritaria in difesa del capitalismo». In quel libro essi parlavano di «macchine desideranti» e di «carattere rivoluzionario e sovversivo del desiderio», criticavano la teoria edipica e le teorie tradizionali del freudo-marxismo, indagavano la schizofrenia a come limite del capitalismo, mettendo a dura prova lo strutturalismo linguistico. Il libro si intitolava *L'anti-Edipo*, loro erano Gilles Deleuze e Félix Guattari.

Da allora, i due hanno continuato a lavorare ognuno nel proprio ambito, conquistandosi consensi e rispetto: Deleuze è oggi considerato il più importante filosofo francese vivente, mentre Guattari è psicanalista di fama internazionale e condirettore della prestigiosa clinica psicoterapica di La Borde. Ma pur dedicandosi ad attività diverse, per tutti questi anni essi non hanno cessato di dialogare e di interrogarsi reciprocamente, tanto che dalle loro discussioni sono nati altri due libri: *Kafka* nel 1975 e *Mille Plateaux* nel 1980. A questi oggi se ne aggiunge un terzo, annunciato e atteso da tempo, che in Francia sta suscitando un notevole interesse: *Qu'est-ce que la Philosophie?* (Che cos'è la filosofia?), pubblicato da Editions de Minuit.

Si tratta di un libro assai lontano dagli ardori rivoluzionari e dalla verva polemica dell'*Anti-Edipo*. Qui infatti i due autori adottano toni assai

Riprendiamoci la filosofia

FABIO GAMBARO

moderati, un linguaggio senza impennate e un andamento pacato e metodico, proprio come in un qualsiasi tradizionale trattato filosofico. Come dicono gli autori nella prefazione, questo loro ultimo lavoro nasce da quella «vecchiaia» che consente «non tanto un'eterna giovinezza, quanto una suprema libertà, una necessità pura in cui si gode di un momento di grazia tra la vita e la morte».

Qu'est-ce que la Philosophie? affronta senza esitazioni il problema cruciale e spinoso della definizione della filosofia, un problema dalle molte implicazioni che troppo spesso viene eluso o dimenticato. Loro stessi lo ammettono: «Avevamo talmente voglia di farla la filosofia, che non ci domandavamo cosa essa fosse». E rispondere oggi diventa urgente. Eccoli allora tentare l'impresa di una definizione che sappia isolare la specificità della disciplina, indicandone al contempo i caratteri in grado di differenziarla da altre attività, come l'arte o la scienza, che le sono affini e a volte la incrociano, ma non per questo la sostituiscono.

Per Deleuze e Guattari la filosofia non è altro che «l'arte di formare, inventare, fabbricare dei concetti». Quella filosofica dunque è una «cono-

scenza per puri concetti», i quali però devono essere creati dalla filosofia stessa, e anzi «creare dei concetti sempre nuovi, è l'oggetto della filosofia». Questa quindi «non è contemplazione, né riflessione né comunicazione», sebbene talvolta si sia illusa di esserlo. Naturalmente, una simile definizione finisce per modificare il problema dell'uso o dell'utilità della filosofia, o persino - come scrivono i due autori - della sua novità («a chi nuoce?»).

La filosofia - secondo Deleuze e Guattari - si differenzia da tutte le sue rivali (dalla sociologia dell'epistemologia, dalla linguistica alla psicanalisi), anche se ciò evidentemente non implica nessuna conseguenza gerarchica. Infatti, «l'esclusiva della creazione di concetti "le" assicura una funzione ma non le dà alcuna preminenza, alcun privilegio, dato che esistono altre modalità per pensare e creare, altri modi d'ideazione che non devono passare per i concetti, come ad esempio il pensiero scientifico».

Una simile prospettiva - riduzionista e costruttivista al contempo - implica la necessaria definizione di quello che risulta essere l'elemento centrale della loro definizione: il concetto. Esso è «il contorno, la configurazione, la costellazione di un evento futuro; è il modo in cui la filoso-

ma è innanzitutto attività creatrice, ne consegue che tanti pretesi filosofi si ritrovano d'un sol colpo retrocessi al rango di semplici commentatori o di storici della filosofia.

D'altra parte secondo gli autori di *Qu'est-ce que la Philosophie?*, i filosofi veri di questi tempi non sono poi così tanti. Ci ha detto infatti Guattari: «A partire da nouveaux philosophes - i quali si dicevano filosofi, ma senza fare alcuna elaborazione concettuale - vi è stata negli ultimi anni una totale dissoluzione della filosofia. Inoltre, è visibile a tutti l'avanzata del logico-positivismo che vorrebbe ridurre la filosofia ad una piccola periferia della scienza. È per questo che abbiamo pensato che fosse necessario riaffermare la specificità del discorso filosofico e le sue enormi potenzialità creatrici. Il nostro vuole essere un gesto - forse disperato - per salvare la filosofia. Oggi in Francia non c'è più dibattito filosofico, è per questo che abbiamo scritto questo libro».

Per quanto riguarda il metodo di scrittura a quattro mani, ha aggiunto: «In questi anni o Deleuze non abbiamo mai messo di lavorare insieme, anche se ci occupiamo di ambiti diversi e lavoriamo ognuno per conto proprio. La stessa costruzione materiale del libro risponde a questo schema: dopo una riflessione comune, entrambi iniziamo a scrivere separatamente; ci scambiamo poi i manoscritti per poi riprenderli, integrando le annotazioni e le riflessioni dell'altro, e così via in un continuo vai e vieni dall'uno all'altro, in cui nasce il libro e la sua scrittura. È un metodo di lavoro che richiede molto tempo, ma è bene che sia così».

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Hegel Marx Colletti Severino

Riproporre oggi alcuni nodi cruciali del pensiero marxiano è un rischio: si può essere scambiati per cultori di cose archeologiche. È il rischio che corre Roberto Finelli, tanto più quando sembra voler porre a fondamento del suo tentativo di rilettura «moderna» dell'opera di Marx una critica di fondo delle interpretazioni (ormai conosciute a pochi) di Galvano Della Volpe e dell'antico Lucio Colletti (è bene che si sappia che quest'ultimo non è sempre stato il gradiente individuo che predicava la Guerra del Golfo dagli schermi televisivi).

Per esempio, sull'attuale fascicolo di Critica Marxista (n. 2, 1991), un suo breve e corposo saggio *L'intelletto hegeliano e Marx: una critica a Colletti e Severino* ripropone un nodo centrale del marxismo storico, il nesso Hegel-Marx, appunto, definito come «uno dei luoghi più elevati e classici della cultura moderna». Finelli sembra inserirsi in una tradizione: quella che ha visto una rottura epistemologica fra il Marx giovane e il Marx della maturità. Il dellavolpiano, al contrario, ha sempre tenuto fermo un nesso logico di «fondo nello sviluppo del pensiero marxiano, e proprio per questo, secondo l'autore, si sarebbe precluso la comprensione del salto teorico compiuto dal Marx maturo. È forse il caso di ricordare che della Volpe (e sulla sua scorta sostanzialmente anche Colletti) ha teorizzato - unico nel panorama del marxismo del dopoguerra - una continuità *genovologica* nel «corpus» teorico di Marx, fondata sull'assunzione della critica dell'inversione logica applicata al sistema di Hegel e alla sua dialettica (oltre che al suo metodo di approccio alla realtà empirica), cioè sulla assunzione della marxiana rottura giovanile con lo «scenario logico hegeliano».

L'autore individua un errore di fondo in questa interpretazione dellavolpiana. Già in un saggio apparso in *Democrazia e diritto* (n. 1-2, 1991) aveva cercato di confutare uno dei pilastri: la tesi che il Marx giovane coglierebbe per primo la «pienezza viziosa» di la logica hegeliana, cioè quella «interpolazione surrettizia del concreto» che conduce a una restaurazione sottobanco del reale empirico, cioè, in altre parole, a una apologia dell'esistente. Per Finelli questa tesi sarebbe di pura derivazione feuerbachiana, e sarebbe stata anticipata dalla critica romantica ad Hegel, da Schelling in particolare.

È per non aver capito questo che della Volpe e Colletti sulla sua stessa scia, rimarrebbero impigliati nell'«appiamento» giovanile-hegeliano della *società capitalistica* sulla *società mercantile*, che Marx avrebbe compiuto soprattutto nei *Manoscritti del '44*. Malinteso è fondo in Colletti, che avrebbe così assunto «un ente solo immaginario» nella sua enucleazione del tema del fetichismo, continuando «sia prima che dopo il suo ripensamento critico, a ridurre, secondo i dettami dell'esegesi dellavolpiana, l'intero Marx al giovane Marx».

In uno scenario esteso al marxismo, nella stessa errata visione «contaminata» dell'intera opera di Marx sarebbe caduto anche Emanuele Severino. Qui Finelli si immerge in una disamina della teoria hegeliana dell'intelletto come critica della cattiva infinità. In altre parole, anche Severino non si accorgerebbe che il giovane Marx rimane incastrato dentro i limiti dell'intelletto hegeliano, l'intelletto individuale, che divide, che impedisce la mediazione degli opposti, la cui dialettica per Hegel non è una vera dialettica, essendo la vera dialettica quella della ragione (cioè della ragione assoluta che concilia gli opposti). «Però, continuare a legare Marx all'uso dell'intelletto hegeliano come fa Severino, significa rimuovere del tutto la peculiarità della maturazione teorica di Marx». Il Marx maturo è quello del *Capital*, e soprattutto del *Grundrisse*, che scopre l'«astrazione reale», cioè il lavoro astratto, espropriato e negato, come specifico lavoro capitalistico (ma non è una astrazione storicamente determinata?), e il capitale come rapporto sociale integrato e totalizzante.

In conclusione, le tesi di Roberto Finelli si presentano non certo scientificamente epodiche, e procedono con serrata coerenza analitica interna. Ci sia concesso però avanzare qualche interrogativo. Insistere nell'individuare le aporie del giovane Marx nei *Manoscritti del '44* e nell'*Ideologia tedesca*, come fa l'autore (e come ha fatto un'intera tradizione), significa muoversi su un terreno in troppo arato. Appare strano che la ben poco esplorata *Kritik del '43* (*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*) non entri in un tale quadro interpretativo, il che, ci sembra, rende leggermente incompleto l'argomento intorno al cosiddetto «hegelismo di Marx». La *Kritik del '43* (su cui si fondano essenzialmente le tesi dellavolpiano) continua ad essere elusa, se non espulsa dall'officina teorica marxiana, rimanendo a tutt'oggi sostanzialmente indigerita. Il che è sorprendente se si considera, proprio con l'autore stesso, «la fecundità... che quel rifiuto così schematico» (dell'hegelismo) accende nella riflessione del giovane Marx sui limiti formalistici della democrazia rappresentativa». Tanto più che oggi viene dichiarato a gran voce, soprattutto a sinistra, che proprio qui sta l'errore di fondo di Marx: nell'aver rilevato la contraddizione tra democrazia formale e democrazia sostanziale, e nell'aver criticato radicalmente questa reale separazione (reale, cioè posta dalla società capitalistica).

così assunto «un ente solo immaginario» nella sua enucleazione del tema del fetichismo, continuando «sia prima che dopo il suo ripensamento critico, a ridurre, secondo i dettami dell'esegesi dellavolpiana, l'intero Marx al giovane Marx».

In uno scenario esteso al marxismo, nella stessa errata visione «contaminata» dell'intera opera di Marx sarebbe caduto anche Emanuele Severino. Qui Finelli si immerge in una disamina della teoria hegeliana dell'intelletto come critica della cattiva infinità. In altre parole, anche Severino non si accorgerebbe che il giovane Marx rimane incastrato dentro i limiti dell'intelletto hegeliano, l'intelletto individuale, che divide, che impedisce la mediazione degli opposti, la cui dialettica per Hegel non è una vera dialettica, essendo la vera dialettica quella della ragione (cioè della ragione assoluta che concilia gli opposti). «Però, continuare a legare Marx all'uso dell'intelletto hegeliano come fa Severino, significa rimuovere del tutto la peculiarità della maturazione teorica di Marx». Il Marx maturo è quello del *Capital*, e soprattutto del *Grundrisse*, che scopre l'«astrazione reale», cioè il lavoro astratto, espropriato e negato, come specifico lavoro capitalistico (ma non è una astrazione storicamente determinata?), e il capitale come rapporto sociale integrato e totalizzante.

In conclusione, le tesi di Roberto Finelli si presentano non certo scientificamente epodiche, e procedono con serrata coerenza analitica interna. Ci sia concesso però avanzare qualche interrogativo. Insistere nell'individuare le aporie del giovane Marx nei *Manoscritti del '44* e nell'*Ideologia tedesca*, come fa l'autore (e come ha fatto un'intera tradizione), significa muoversi su un terreno in troppo arato. Appare strano che la ben poco esplorata *Kritik del '43* (*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*) non entri in un tale quadro interpretativo, il che, ci sembra, rende leggermente incompleto l'argomento intorno al cosiddetto «hegelismo di Marx». La *Kritik del '43* (su cui si fondano essenzialmente le tesi dellavolpiano) continua ad essere elusa, se non espulsa dall'officina teorica marxiana, rimanendo a tutt'oggi sostanzialmente indigerita. Il che è sorprendente se si considera, proprio con l'autore stesso, «la fecundità... che quel rifiuto così schematico» (dell'hegelismo) accende nella riflessione del giovane Marx sui limiti formalistici della democrazia rappresentativa». Tanto più che oggi viene dichiarato a gran voce, soprattutto a sinistra, che proprio qui sta l'errore di fondo di Marx: nell'aver rilevato la contraddizione tra democrazia formale e democrazia sostanziale, e nell'aver criticato radicalmente questa reale separazione (reale, cioè posta dalla società capitalistica).

I concetti della politica

Due titoli, «Libertà» e «Progresso», aprono una nuova collana edita dalla Marsilio, destinata a riflettere sui «concetti della politica». I testi sono tratti dal Lessico storico dei concetti politici, edito in Germania a partire dagli anni Settanta, sotto la direzione e la cura di O. Brunner, W. Conze e R. Koselleck. Analoga la trama dei testi: ricostruzione delle origini storiche di un concetto e sua progressiva metamorfosi fino all'attualità.

«Progresso» (pagg. 115, lire 22.000, con una prefazione di Lorenzo Aramgh) è stato scritto da Reinhart Koselleck e da Christian Meyer. Dal concetto di progresso nell'antichità, si giunge alla sua definizione nei tempi presenti attraverso la lettura dei più diversi apparati culturali, storici e filosofici (Kant, Hegel, Marx). «Libertà» (pagg. 172, lire 25.000, con una prefazione di Vittorio Emanuele Parsi) è opera a più mani (autori ne sono Conze, Meyer, Bleicken, May, Dipper, Gunther, Klippel), che nascono l'idea di libertà a partire dalla cultura greca risalendo al diciannovesimo secolo attraverso romanità, cristianità, medioevo, illuminismo, di cui si nota il ventesimo secolo (congiungendo il termine libertà ad altre parole cariche di unità nazionale, democrazia, proprietà, ordine, uguaglianza).

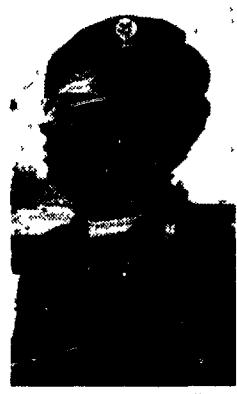
viale Mazzini 5
via Trionfale 7996
viale XXI aprile 19
via Uccellina 160
cur. piazzale cogoli
della montagna 30

Ieri ☺ minima 17°
● massima 28°
Oggi ☼ il sole sorge alle 7,01
e tramonta alle 19

ROMA

l'Unità - Giovedì 26 settembre 1991
La redazione è in via dei Taurini, 19
00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1



Criminalità In arrivo i poliziotti di quartiere

Arriva la polizia di quartiere. Se n'è parlato ieri durante il vertice in Campidoglio tra sindaco, prefetto e questore. Tra poco in città dovrebbero sorgere 24 «strutture alloggiative»: 8 gestite dal Cc, il resto dalla Ps. Ne esiste già una, a Corviale. Si è parlato anche di criminalità e di infiltrazioni mafiose. Per il sindaco Carraro la «città è a rischio, c'è malessime politico diffuso, e forse ci sono anche dei mafiosi, ma non si tratta di una presenza organizzata». E il prefetto Caruso: «La mafia è una foresta. A Roma, per ora, c'è solo qualche albero».

Un giovane muore per droga nel bagno del «Moderno»

Un giovane di 26 anni, Giovanni Scalerà, nato a Brindisi e residente a Milano, è stato trovato morto, la scorsa notte, nella toilette del cinema «Moderno» di piazza della Repubblica. Il corpo dell'uomo riverso nel bagno, è stato trovato dai gestori del locale alla chiusura. Secondo i primi accertamenti della polizia il giovane sarebbe morto per overdose. Giovanni Scalerà è la 76ª vittima per droga dall'inizio dell'anno.

Sosta selvaggia Cresce il numero delle automobili rimosse

Da gennaio ad agosto i vigili urbani hanno rimosso 81.807 autovetture in sosta di intralcio, altre 80.330 sono state convogliate nelle varie depositarie e 1.477 rimosse e restituite sul posto con pagamento della tariffa ridotta del 50 per cento. «L'incremento di questo servizio - ha dichiarato l'assessore alla polizia urbana Piero Meloni - è preoccupante. L'anno scorso le rimozioni furono 107.763. Oggi, se il trend dei primi 8 mesi si mantiene, supereremo le 130 mila unità. Ciò significa che nonostante l'impegno dei vigili, le multe salatissime, i disagi per il recupero dell'auto rimossa, le soste selvagge e di intralcio non accennano a diminuire». La quota più alta di auto rimosse è nel centro storico (3000 al mese), seguono quelle della II circoscrizione (2000), della XI (1100) e della XVII (850).

Annu Scioperi revocati neturbini tornano al lavoro

La data di ieri tra la Federambiente e Cgil-Cisl-Uil. Pertanto il servizio verrà assicurato regolarmente in tutta la città.

Acotral Venerdì 4 ottobre si ferma la metro «B»

Giornata di disagio per i pendolari della linea «B» della metropolitana. Venerdì 4 ottobre è previsto infatti uno sciopero dalle ore 15 alle 18. Lo comunica l'azienda di trasporto. L'agitazione è indetta dal Faisa-Cisal.

Casa: «Perché non si spendono 1.150 miliardi già disponibili?»

La sorte di 1.150 miliardi di lire destinati alla costruzione di 6.542 alloggi è al centro di un'interrogazione firmata dai consiglieri regionali del Pds Pietro Vitelli, Stefano Padalini e Angiolo Marroni. Il documento prende lo spunto dalle recenti dichiarazioni dell'assessore ai L.Pp. Enzo Bernardi, secondo le quali «è scritto nell'interrogazione - dal 1983 sono congelati ed esistono in cassa ben 1.150 miliardi stanziati per l'edificazione di 6.542 appartamenti (1.100 degli Iacc, 1300 delle cooperative, 2.111 delle imprese convenzionate) mentre altri 440 miliardi sono disponibili dallo scorso agosto per costruire altri 440 appartamenti». I consiglieri del documento chiedono perché «a distanza di otto anni non sono state prese misure sostitutive per utilizzare i predetti fondi nei confronti dei responsabili, per costruire case e fornire servizi ai numerosi cittadini in attesa».

Civitavecchia Malato di Aids si barica in casa e morde un agente

Valerio Martino, 28 anni, tossicodipendente e malato di Aids, si è barricato in casa dei genitori, a Civitavecchia, minacciando di suicidarsi. Nel primo pomeriggio di ieri il ragazzo era salito sul tetto e voleva gettarsi nel vuoto. Sono intervenute le forze dell'ordine: il tossicodipendente sembrava essersi convinto ad abbandonare la pericolosa posizione. Improvvisamente, mentre gli agenti lo stavano accompagnando verso la volante, Martino si è scagliato contro i poliziotti e ordina uno al braccio. Solo in serata è avvenuta la cattura con un'azione combinata di vigili del fuoco e polizia.

Coniugi egiziani aggrediti e rapinati

Due coniugi egiziani abitanti a Roma in via Salvatore Quasimodo 129, sono stati rapinati da alcuni malviventi, sembra brasiliani che, dopo essere entrati con un pretesto nel loro appartamento, li hanno legati e imbavagliati, malmenati e derubati di oltre un milione di lire. I due coniugi egiziani sono Georges Sarkis, 67 anni e Claudette Primo di 57 anni entrambi del Cairo.

MARISTELLA IERVASI

Sono passati 156 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente.

Cinque lastre di travertino sono venute giù e hanno colpito i piccoli che si trovavano a giocare nel cortile della scuola materna «Nobili» alla Balduina

Tagli in testa per Federico e Letizia lesioni al tendine del tallone per Costanza Il problema dei lavori di manutenzione L'assessore ai lavori pubblici: «Non ho colpe»

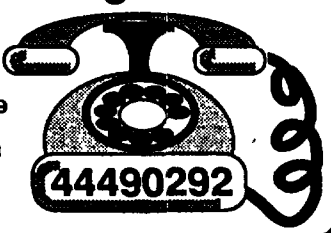
Tre bambini feriti all'asilo

Il piccolo Federico, uno dei tre bambini feriti all'asilo. A destra, la direttrice della materna alla Balduina, dove è successo l'incidente



Un caso al giorno

Chiamateci dalle 11 alle 20, daremo voce alle vostre segnalazioni sulla scuola



Frullati e biscotti ... dieta per nidi

Hanno un'età compresa tra i 5 mesi e i 3 anni e già sono costretti alla dieta. Sono i bimbi dell'asilo nido comunale di via Divisione Torino 157, che da 10 giorni anziché un pasto regolare, vedono somministrati frullati, frutta, latte e biscotti. L'attività della mensa del nido è sospesa: la cuoca è caduta, ha presentato certificato medico, ma nessuna sostituzione è stata predisposta. «È una situazione che si riproduce con una certa frequenza», assicura Giuseppe Seibusi, padre di un bimbo di 2 anni. «Spesso i cuochi sono invalidi ai quali è riconosciuta una riduzione delle mansioni - spiega Daniela Capinani coordinatrice della struttura -. L'amministrazione comunale ha bandito un nuovo concorso per cuochi». Ma in via Divisione Torino il provvedimento è rimasto parzialmente inapplicato. In assenza della cuoca i vincitori del concorso non possono praticare il tirocinio e quindi assumere il ruolo. E per i 25 piccoli che quotidianamente vengono affidati al giardino d'infanzia, non resta che scegliere tra il turno breve o la dieta forzata. Ma le di 155mila lire al mese devono pagarle.

Pericoloso incidente nella scuola materna «Cesare Nobili» di via della Balduina: cinque lastre di travertino, che facevano parte della zoccolatura esterna dell'edificio, si sono staccate all'improvviso colpendo tre bambini accoccolati nel cortile durante la ricreazione. Feriti alla testa Federico La Penna, e la cuginetta, Letizia Boldrini, mentre Costanza Barone ha riportato delle lesioni al tendine del tallone.

ROSSELLA BATTISTI

Giocavano tranquilli durante l'ora di ricreazione nel cortile della scuola materna «Cesare Nobili»: accoccolati sul piccolo marciapiede, quando cinque lastre di travertino si sono staccate all'improvviso dal muro colpendo di striscio tre bambini. In un primo momento, sono stati soccorsi solo Letizia Boldrini di quattro anni e il cuginetto Federico La Penna di tre, che perdevano sangue dalla testa, mentre la piccola Costanza Barone di quattro anni, apparentemente il-

radiologici e li hanno fatti riportare a casa. Ai Gemelli sono stati portati dai genitori stessi, che avvertiti dalla scuola sono subito giunti a prenderli. L'edificio scolastico in via della Balduina risale agli anni '50 e un tempo la facciata era tutta coperta di lastre di travertino, rimossi in un secondo tempo per lasciare solo una zoccolatura di un metro e 25 con due fasce di lastre delle dimensioni di 40 per 60 circa. Sono state proprio le lastre superiori, probabilmente, probabilmente a causa delle infiltrazioni di pioggia dei giorni scorsi. L'incidente, avvenuto verso le undici del mattino, ha colto di sorpresa le maestre che sorvegliavano i bambini. Erano sette e tutte presenti dato che non è ancora iniziato il tempo pieno. I vigili del fuoco hanno provveduto a staccare le altre lastre e parte dei cornicioni, dichiarando «fatiscanti» le condizioni della parete. Una sgradita so-

presa per la direttrice della scuola, Stella Maris Ferraris: «Ho preso servizio qui solo all'inizio di settembre e avevo fatto un giro di ricognizione. La «Cesare Nobili» ospita oltre alla materna comunale, una materna statale, ma sinceramente non ho controllato lo stato dei muri. Fin troppo, avevo chiesto altri interventi, tra cui una ristrutturazione della palestra che è inagibile». Smarito anche il presidente della XXI circoscrizione, Giuseppe Bonavolonta', che ha dichiarato di non sapere a quando risalgono gli ultimi lavori di restauro sulla facciata della scuola. «Recentemente - si è difeso - sono stati cambiati tutti gli infissi. E comunque la circoscrizione dispone solo di 630 milioni per la manutenzione di 117 scuole...».

Alhano, un ottantenne paralitico travolto dalle fiamme nella cucina

Handicappato muore nel rogo della sua casa

A PAGINA 24

Nuovo statuto, proposta del Pds «Voto a 16 anni per i referendum»

Carraro promette un telefono antitangente

A PAGINA 25



Programmi e addio alle correnti Applausi in sala, critico il Psi

Calumet di pace al congresso della Cgil Lazio

A PAGINA 26

Più rigore e chiarezza per le concessioni di suolo pubblico nel centro storico. Ora la parola al consiglio comunale

Pronte le regole contro «tavolino selvaggio»

La delibera per l'occupazione del suolo pubblico della zona «A», ovvero del centro storico, è pronta. La commissione consiliare ha definito all'unanimità il nuovo testo che stabilisce le modalità per la concessione di spazio a tavoli e sedie all'aperto di bar e ristoranti. La delibera sarà sottoposta al consiglio comunale subito dopo il voto finale sullo statuto e prevede un regolamento che snellisca e semplifichi procedure e competenze. Se le nuove regole saranno approvate, per qualsiasi concessione di suolo pubblico il parere dell'Ufficio speciale centro storico, mentre per ville, zone archeologiche e luoghi sottoposti a tutela serviranno anche i pareri del Servizio giardini, della ripartizione alla cultura e delle soprintendenze ai beni ambientali

e architettonici. L'elenco di queste zone deve essere compilato da una speciale commissione entro 90 giorni. Le concessioni saranno rilasciate dai presidenti delle circoscrizioni, che dovranno poi tenere un elenco dettagliato di tutti i permessi accordati. Lo spazio per i tavolini, se la delibera sarà approvata, si stringerà in molti casi. Infatti, ogni concessione sarà vietata a meno di cinque metri da monumenti, semafori, fermate del trasporto pubblico, vicino agli ingressi di edifici pubblici, nelle zone a traffico limitato ed in quelle pedonali. Quanto poi ai marciapiedi, ci dovrà essere una fascia libera di almeno due metri per i pedoni. Ombrelloni e tendine, poi, non potranno superare l'area delimitata e non potranno avere chiusure la-

terali, mentre fioriere e vasi potranno essere messi a cavallo della zona da occupare con i tavoli. Nel testo della delibera è prevista anche la proposta fatta da Daniela Valentini e Edda Baretti, che hanno pensato alla costituzione di una commissione di esperti per individuare particolari punti in cui realizzare dei «salotti» all'aperto con coperture fisse in cui organizzare degli intrattenimenti. C'è infine la proroga fino all'esame da parte delle commissioni circoscrizionali delle concessioni già rilasciate e scadute quest'estate, provocando gravi problemi tra gli esercenti di bar e ristoranti e tra i vigili urbani. Ma l'estate prossima, se le nuove regole saranno davvero applicate, non dovrebbero esserci problemi.

Salotti in città comodi e protetti come Lisbona e Vienna

DELIA VACCARELLO

Per godere seduti comodamente dei luoghi più suggestivi della città finora e quasi obbligatorio sedersi ad un bar e consumare qualcosa. Ma non sarà più così se anche la capitale avrà i suoi «salotti». È la proposta di Edda Baretti del Psi e di Daniela Valentini del Pds, consiglieri comunali della commissione Commercio, che hanno deciso di dar battaglia, con soluzioni alternative, a «tavolino selvaggio». Si tratta di un progetto per l'allestimento di strutture coperte da collocare negli angoli più suggestivi della città, sia in centro che in periferia, per offrire a turisti e cittadini «un salotto», appunto, che non deturpi l'ambiente e il patrimonio monumentale. Insomma, Roma come Parigi, Vienna e Lisbona? L'intento è proprio quello di adeguare la capitale ai livelli di accoglienza delle sue «colleghe». Ma è bene che tutto sorga secondo

le regole. «L'importante - hanno detto Edda Baretti e Daniela Valentini - è che le nuove strutture non abbiano nulla di «selvaggio», rispettino precisi criteri estetici e di buon gusto e siano inquadrate in un disegno complessivo di arredo urbano. In questo modo si riuscirebbe a soddisfare le esigenze della cittadinanza, dei visitatori e degli operatori turistici». La proposta, che ha già ricevuto il parere favorevole delle commissioni congiunte Cultura e Commercio ed è inserita nella delibera sull'occupazione del suolo pubblico, verrà esaminata dal consiglio entro il 30 settembre. All'attenzione del Campidoglio anche il problema dei mercati di Porta Portese, Monte Mario e Palmiro Togliatti, che probabilmente cambieranno sede. Del loro trasferimento si è discusso infatti due

giorni fa in un incontro tra l'assessore Redavid e il suo collega Oscar Tortosa. I problemi dei tre mercati, tappa obbligata degli ambulanti di Roma e provincia, sono cresciuti per i cambiamenti urbanistici e sociali che hanno interessato le tre zone e soprattutto per l'intensificarsi del traffico. Nel corso della riunione, gli assessori hanno stabilito i criteri che guideranno la scelta delle nuove aree dove troveranno spazio le attività commerciali salutari degli ambulanti. È stato istituito un gruppo di lavoro interdisciplinare che ha il compito di elaborare alcune proposte sulle aree più opportune. L'obiettivo è quello di giungere all'elaborazione di progetti che vengano incontro alle esigenze dei rivenditori e degli utenti. Se verrà raggiunto, l'iniziativa potrà inserirsi a pieno titolo tra quelle previste dal programma di Roma capitale.

Tre arresti a Velletri Nella cantina dell'ospizio un deposito di cocaina In manette gestore e corrieri

Un insospettabile gestore di una casa per anziani, un'altra insospettabile coppia di sposini «maturi» dalla Colombia in viaggio turistico nella capitale. Insieme avevano organizzato un traffico di droga Roma-Bogotá via Parigi. Li hanno scoperti gli uomini del nucleo di polizia tributaria, dopo un pedinamento durato giorni, in via Appia Nuova, nel luogo in cui si erano dati appuntamento per lo scambio della merce.

La coppia di coniugi era arrivata nella capitale qualche giorno fa. Settantun'anni lui, quarantatré lei, Jorge Cardoso Africano e Gladys Santos De Orlis per non destare sospetti avevano dato al loro viaggio tutta l'apparenza di un itinerario turistico. Avevano regolarmente prenotato il loro soggiorno in un'agenzia di viaggi di Bogotá e questa aveva scelto per loro l'Hotel Jullin di via Nazionale. Poi, per rendere la loro permanenza ancora più insospettabile avevano raggiunto l'ansoperto di Fiumicino, facendo scalo allo Charles De Gaulle, a Parigi.

Ma i due avevano studiato lo scambio nei minimi particolari. La droga, secondo loro, sarebbe facilmente passata se nascosta dentro alcune panciute e ginocchiere che i coniugi avevano accuratamente indossato già dal primo esame

alla dogana italiana. E invece il trucco non ha funzionato. Giunti a Roma, i due corrieri sono stati immediatamente intercettati dalla guardia di finanza che ha iniziato il pedinamento. Gli uomini del nucleo tributario non hanno dovuto attendere molto prima di coglierli sul fatto. I due anziani corrieri hanno infatti contattato quasi subito il loro fornitore, Fernando Leoni, 32 anni, gestore di una casa per anziani a Rioli, vicino Velletri, ha contratto lo scambio e fissato l'appuntamento per la consegna di dieci chili di cocaina. Sulla via Appia Nuova, dove sono arrivati comodamente in taxi. La guardia di finanza ha atteso che venisse concluso lo scambio, poi è intervenuta. Ai due oltre alla droga già nascosta nelle ginocchiere, sono stati sequestrati anche 4.000 dollari in contanti.

Ma la vera sorpresa è venuta dai risultati della perquisizione nella casa di riposo che Fernando Leoni gestiva insieme alla moglie. Nelle cantine dell'istituto dove attualmente hanno trovato alloggio circa una decina di persone anziane, Leoni teneva un vero deposito. Qui la guardia di finanza ha sequestrato 4 chili di hashish, un bilancino di precisione per confezionare le dosi ed un'autovettura con il serbatoio a doppiofondo che serviva per gli scambi della merce.

Drammatico incidente a Albano
Per una fuga di gas
si incendia l'appartamento
di un'anziana coppia
L'uomo, seduto in cucina
resta ucciso dalle fiamme
La moglie è riuscita a salvarsi
leggermente ustionata

Muore nel rogo di casa sua Paralizzato, non può fuggire

È morto carbonizzato, inchiodato al tavolo della cucina. Il violento incendio è esploso all'improvviso nell'appartamento di un'anziana coppia, ad Albano. Lui, un uomo di 80 anni, paralitico, è stato travolto dalle fiamme. La moglie, di 74 anni, è riuscita a salvarsi riportando solo leggere ustioni. L'enorme fiammata si è sprigionata per una fuga di gas e in pochi attimi ha distrutto completamente la cucina.

DELLA VACCARELLO

Stavano da soli in casa. Lei, una donna di 74 anni, forse stava preparando il pranzo. Lui, ottanta anni, paralitico, stava seduto al tavolo della cucina. Quando all'improvviso è scoppiato l'incendio. Una fiammata violenta, dovuta probabilmente ad una fuga di gas. L'uomo, incapace di muoversi, in pochi minuti è rimasto travolto dalle fiamme. I vigili del fuoco lo hanno trovato completamente carbonizzato. La donna invece è riuscita a trarsi in salvo. I poli-

zotti del vicino commissariato, accorsi poco dopo, l'hanno accompagnata all'ospedale dove le sono state medicate alcune piccole ustioni di primo grado al volto e sulle braccia.

Era l'ora di pranzo. Da pochi minuti erano passate le 13. Pasquale De Vito e Maria Emidia Sgambotta stavano per sedersi a mangiare nella cucina del loro appartamento di Borgo Garibaldi 17, ad Albano. Una cucina non molto grande, di circa 9 metri quadrati, dove i mobili - il

tavolo, il frigorifero, il piano cottura, le bombole del gas - erano accostati l'uno all'altro, per mancanza di spazio. Pasquale De Vito, paralitico, era seduto al tavolo della cucina, almeno così lo hanno trovato i vigili del fuoco accorsi per spegnere le fiamme. Non era seduto sulla sua carrozzina, ma su una sedia simile a quelle che si usano negli uffici. Vicino a lui, accanto al piano dei fornelli, i vigili hanno trovato due bombole del gas.

Forse la moglie stava per sostituire il contenitore ormai esaurito, e mentre staccava il tubo di collegamento è improvvisamente fuoriuscito il gas. Forse si è trattato di una fuga, dovuta ad un difetto dell'impianto, che ha saturato l'ambiente. Forse De Vito si trovava da solo in cucina (gli inquirenti lo accerteranno nei prossimi giorni) e aveva acceso uno dei fornelli per prepararsi qualcosa da mangiare. Di

fatto all'improvviso si è alzata una fiammata violenta. Giuseppe De Vito, vicinissimo alla bombola è rimasto inchiodato al tavolo della cucina. Per salvarsi aveva pochissimi attimi a sua disposizione. Ma non ha potuto far nulla. Neanche provare a spostarsi come faceva di solito, muovendo con le braccia le ruote della sua sedia a rotelle. Seduto alla sedia «da ufficio», senz'altro più comoda per mangiare, è rimasto intrappolato in pochi minuti le fiamme lo hanno completamente travolto. La moglie forse ha provato ad aiutarlo, a spingerlo fuori da sé, ma l'uomo era piuttosto robusto, e insistendo nel vano tentativo di soccorrerlo avrebbe perso anche lei la vita.

Maria Emidia Sgambotta invece è riuscita a sfuggire alle fiamme. È scappata dalla cucina, dove si trovava al momento dell'incendio, o dove forse si era precipitata

tentando di soccorrere il marito. È scesa in strada ed è stata soccorsa dai vicini e dagli agenti accorsi dopo poco. Ricoverata all'ospedale di Albano per alcune ustioni sulle braccia e al volto, è stata dimessa nel pomeriggio stesso oggi si recherà all'ospedale Sant'Eugenio, per una visita di controllo.

Le fiamme, che uscivano dalla finestra al secondo piano della palazzina di Borgo Garibaldi, hanno completamente distrutto la cucina del De Vito. E si sarebbero estese a tutta la casa se i vigili del fuoco, arrivati a sirene spiegate da Roma, non fossero giunti in tempo, anche se troppo tardi per salvare l'uomo. Entrati nell'appartamento, con indossate le maschere per proteggersi dal fumo, hanno trovato l'anziano signore, seduto al tavolo della cucina, riverso all'indietro, completamente carbonizzato.

Omicidio di Decima. Identificata la vittima, è Carlo D'Andrea, piccolo spacciatore e tossicodipendente romano. Arrestati i presunti assassini, sono due palermitani e un calabrese che gestivano il traffico di stupefacenti

Bruciato per aver rubato una partita di droga

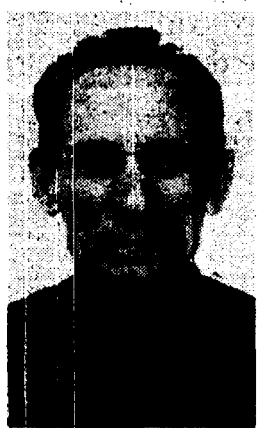
Sciolto il mistero sul corpo carbonizzato trovato in un'auto il 18 settembre scorso in una stradina di campagna a Decima. Si tratta di Carlo D'Andrea, pregiudicato, legato ad un'organizzazione che controlla il traffico di stupefacenti nella zona Est di Roma. L'uomo sarebbe stato ucciso per una partita di cocaina non pagata. La mobile ha arrestato tre presunti assassini.

ANNA TARQUINI

È stato ammazzato per una partita di cocaina non pagata l'uomo trovato carbonizzato in una Fiat Uno abbandonata in una via di campagna a Decima. Il corpo è stato identificato dalla polizia dopo che l'autopsia eseguita sui resti del cadavere aveva fornito un identikit preciso della vittima. Capelli biondo-rossicci, tra i trenta e i trentacinque anni, un metro e setanta di statura, due denti incisivi distanziati tra loro. Le ricerche della polizia negli ambienti della mala romana hanno subito portato a Carlo D'Andrea - questo è il nome della vittima - romano, 35 anni. L'uomo pregiudicato per detenzione di armi, ricettazione e altri reati faceva parte dell'organizzazione che regola il traffico di stupefacenti nella zona Est di Roma. Il movente dell'omicidio, uno sparo maturato nell'ambiente della malavita locale, è stato individuato subito, domenica scorsa dopo dieci perquisizioni ese-

guite dalla polizia nelle case di alcuni pregiudicati, tre persone sono state arrestate con l'accusa di omicidio volontario, detenzione di armi, furto aggravato, incendio doloso e occultamento di cadavere. Il feroce è stato convalidato ieri dal magistrato che segue le indagini.

Il corpo carbonizzato di Carlo D'Andrea era stato trovato il 18 settembre scorso da una pattuglia dei carabinieri in una stradina isolata, nota per essere punto di ritrovo di prostitute e transessuali. Un corpo irrimediabilmente marcito: il fuoco aveva divorso tutto. Ma il movente in cui l'uomo è stato ucciso ha lasciato una firma. Ha fatto subito pensare ad una persona molto vicina alla vittima. Chi l'ha ammazzato aveva infatti interesse a cancellare tutte le tracce che potessero far risalire alla sua identità. Carlo D'Andrea, il traditore, è stato coperto con 20 litri di benzina. Poi gli assassini gli hanno dato



Accanto, Carlo D'Andrea, l'uomo trovato carbonizzato a Decima otto giorni fa. Da sinistra a destra i presunti assassini: Umberto Maniscalco, Rosario Ianni, Emanuele Di Natale.

fuoco. Tuttavia, secondo la polizia che è intervenuta successivamente nelle indagini, il delitto non è stato probabilmente consumato in via di Decima, lì dove è stata trovata la macchina. L'uomo è stato ammazzato in un posto ritenuto «scomodo» per gli assassini e poi trasportato nella Fiat Uno rubata il giorno prima in una strada dell'Eur. Le fiamme alla Fiat sarebbero state appiccate solo in un secondo momento, per far sparire ogni traccia che potesse far risalire all'identità della vittima. Sembra che da tempo la polizia fosse sulle tracce di D'Andrea, sospettato di far parte di un'organizzazione

che controlla il traffico di droga tra Ostia e la Magliana. Ma dell'organizzazione D'Andrea aveva tradito la fiducia impossessandosi di una partita di cocaina. E per lui è stata scelta una punizione esemplare. Dopo i risultati dell'autopsia, la denuncia di scomparsa fatta dalla sua convivente e un «censimento» tra i pregiudicati romani, gli uomini della mobile sono arrivati a lui. Immediatamente dopo ai presunti assassini per i quali il Gip ha convalidato il fermo: due palermitani e un calabrese con alle spalle numerosi precedenti penali. Si tratta di Emanuele Di Natale, 63 anni, nato a Paler-

mo e residente a Roma, con precedenti per traffico di stupefacenti e tentato omicidio. Umberto Maniscalco, 31 anni, di Palermo, anch'esso residente nella capitale in via Pescaglia, tossicodipendente, incensurato. Rosario Ianni, 43 anni di Gioia Tauro che era agli arresti domiciliari per traffico di stupefacenti. Quest'ultimo venne accusato e processato nell'83 per il sequestro di Vincenzo Granieri, un grossista di carni romano. Ianni venne condannato a 26 anni in prima istanza e poi assolto in appello per non aver commesso il fatto. La polizia è ora sulle tracce di altri complici.



Auto d'epoca in passerella alla stazione Tiburtina

Macchine d'epoca in mostra alla stazione Tiburtina. Le quattro ruote d'annata: Rolls Royce, Cadillac, Lancia, sono state «parcheggiate» a due passi dalle rotaie. A questa insolita e improvvisa «sfilata», cui hanno partecipato collezionisti di mezza Europa, è apparsa anche la vecchia e familiare Topolino immortalata da Paolo Conte nella sua celebre, godibilissima canzone. Queste vetture sono ormai in pensione, ma ogni tanto amano farsi vedere in pubblico.

Un ladro ruba la pistola a un carabiniere e scappa Inseguimento e sparatoria da film nel traffico della Colombo

Lo hanno inseguito in mezzo al traffico 20 gazzelle dei carabinieri, un elicottero e una pattuglia della polizia che si è accoddata al gruppo. Lui, un ladro sorpreso insieme a due complici mentre ripuliva una villa a Torvajonica, era riuscito ad improvvisare la rocambolesca fuga dopo aver rubato la pistola al carabiniere che lo aveva armanettato. L'uomo è stato poi preso nella pineta di Castelfusano.

Per una buona mezz'ora ha forse pensato di poterla fare. Bloccato da un carabiniere all'interno di una villa a Campo Ascolano, vicino Torvajonica, mentre ripuliva i miniappartamenti abitati solo nei mesi estivi, Luigi Fresta, pregiudicato, 30 anni, con grande abilità era riuscito a stiliare la pistola dell'appuntato e a darsi alla fuga. Ma dietro le sue tracce si sono messe 20 gazzelle dei carabinieri, un elicottero e una volante della polizia che

ha intercettato il corteo. Una rocambolesca gincana in mezzo al traffico che si è conclusa nella pineta di Castelfusano, dove l'uomo, braccato dalle volanti, si è finalmente arreso. I ladri, tre in tutto, avevano appena finito di raccogliere la refurtiva in grossi sacchi. Accortisi della presenza della gazzella dei carabinieri due di loro si sono barricati nel sottoscala, mentre Luigi Fresta ha tentato la fuga. Un breve inse-

guimento, poi il carabiniere l'ha messo a terra e ha infilato un bracciale alle manette. Ma Fresta ha iniziato a divincolarsi e, nella colluttazione, la pistola rimasta nella fondina è scivolata. Un colpo di fortuna. Pronto il ladro se ne è impossessato e l'ha puntata contro il carabiniere. Si è alzato lo scatto, ha corso per un centinaio di metri, poi è montato su una Fiat Uno bianca con le chiavi nel cruscotto ed è partito. Mentre questa scena si consumava, l'altro carabiniere rimasto nella macchina ha chiamato i rinforzi. Venti vetture dei carabinieri si sono mosse all'inseguimento della Uno. A dirigere l'operazione un elicottero militare partito da Pratica di Mare. Altre auto si dirigevano verso la villa dove - nascosti nel sottoscala - Massimiliano Gierosole di 21 anni e Gabriele Manca di 23 con in mano la refurtiva speravano di sfuggire alla cattura. Con alle spalle questo corteo di macchine e un elicottero sopra la testa che seguiva

tutti i suoi spostamenti, Luigi Fresta ha imboccato la litorea in direzione di Ostia a tutta velocità. Sulla Cristoforo Colombo una volante della polizia che aveva intercettato il corteo di macchine, è riuscita a mettersi al fianco dell'auto. Fresta ha estratto la pistola d'ordinanza che aveva appena rubato al carabiniere e fatto fuoco: tre colpi in direzione dei poliziotti ai quali gli uomini della volante hanno risposto scaricando l'intero caricatore. Nessun proiettile è andato a segno. Poi il rapinatore ha abbandonato la macchina e la pistola e si è diretto a piedi verso la pineta di Castelfusano. L'elicottero dei carabinieri ha continuato a seguirlo e le sue mosse dirigendo le operazioni di terra. È stato preso poco dopo. Ma la sua fuga, oltre all'accusa di furto, gli è costata quella di tentato omicidio, detenzione e porto d'armi da guerra, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. □ An.T.

SEZ. ENEA-CASACCIA
GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE
ORE 13
"LE PROSPETTIVE DELLA SINISTRA IN ITALIA"
con:
Piero FASSINO
e
Claudio SIGNORILE

(Villa Fassini - Via G. Donati 174)
ASSEMBLEA CITTADINA STRAORDINARIA del Pds di Roma
O.d.g.: «Le lotte sociali e le iniziative di massa del Pds a Roma»
Svolgimento dei lavori:
Giovedì 26/9
ore 18.00 Relazione di Carlo Leoni - segretario del Pds di Roma
ore 18.30 Interventi
ore 21.00 Termine della prima giornata
Venerdì 27/9
ore 18.00 Interventi
ore 21.00 Chiusura dei lavori
Parteciperà per la Direzione del Pds il compagno **FABIO MUSSI**
Sono invitati a partecipare i membri del Cf e della Ctg, i segretari di sezione e tutti gli eletti nelle liste del Pds.

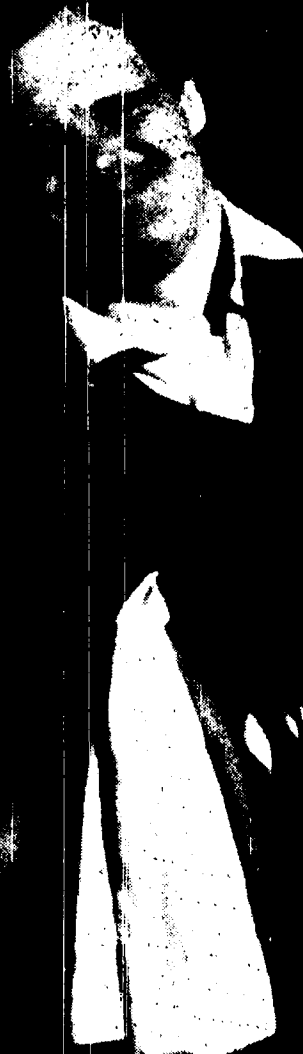
"La civiltà di un popolo si misura dal ruolo che l'anziano occupa nella società"
UNA GIORNATA PER L'ANZIANO
Venerdì 27 settembre
al Parco di via F. Meda (davanti Bi-Bus)
Ore 17.00: **A NOI LA PAROLA!**
Discutiamo insieme i problemi della terza età. Partecipano: GIOVANNI BEFLINGUER, ministro Sanità del governo ombra; OSIRIDE POZZILLI, seg. Spl-Cgil di Roma
Ore 19.30: **TRISTEZZA PER FAVORE VA VIA!**
Facciamo festa con musica, balli, mangiando e bevendo.
PARTECIPARE È IMPORTANTE
L'iniziativa è organizzata da:
P.D.S. «A. GRAMSCI»
Piazza S. Bergellini, 20

GRUPPO REGIONALE PDS DEL LAZIO FEDERAZIONE PDS DI LATINA
"Quale futuro per le Isole Pontine?"
PONZA
27 settembre 1991, ore 17.30
Ristorante Zi' Arcangelo. LE FORNA
28 settembre 1991, ore 17.30
Hotel Torre dei Borboni
Intervengono:
Danilo COLLEPARDI
Domenico DI RESTA
Angiolo MARRONI
Pietro VITELLI

CRISTIANO PH. SERGE CORNARI

SONO QUI!

SONO TUE



EMILIO È LÌ.
E GLI ALTRI?

GIORNATA NAZIONALE
DELLA PERSONA DOWN

6 OTTOBRE 1991



NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4686
Vigili del fuoco 115
Crisi ambulanza 5100
Vigili urban 67691
Soccorso A3 116
Soccorso A2 116
Soccorso A1 116
Soccorso A4 116
Soccorso A5 116
Soccorso A6 116
Soccorso A7 116
Soccorso A8 116
Soccorso A9 116
Soccorso A10 116
Soccorso A11 116
Soccorso A12 116
Soccorso A13 116
Soccorso A14 116
Soccorso A15 116
Soccorso A16 116
Soccorso A17 116
Soccorso A18 116
Soccorso A19 116
Soccorso A20 116
Soccorso A21 116
Soccorso A22 116
Soccorso A23 116
Soccorso A24 116
Soccorso A25 116
Soccorso A26 116
Soccorso A27 116
Soccorso A28 116
Soccorso A29 116
Soccorso A30 116
Soccorso A31 116
Soccorso A32 116
Soccorso A33 116
Soccorso A34 116
Soccorso A35 116
Soccorso A36 116
Soccorso A37 116
Soccorso A38 116
Soccorso A39 116
Soccorso A40 116
Soccorso A41 116
Soccorso A42 116
Soccorso A43 116
Soccorso A44 116
Soccorso A45 116
Soccorso A46 116
Soccorso A47 116
Soccorso A48 116
Soccorso A49 116
Soccorso A50 116
Soccorso A51 116
Soccorso A52 116
Soccorso A53 116
Soccorso A54 116
Soccorso A55 116
Soccorso A56 116
Soccorso A57 116
Soccorso A58 116
Soccorso A59 116
Soccorso A60 116
Soccorso A61 116
Soccorso A62 116
Soccorso A63 116
Soccorso A64 116
Soccorso A65 116
Soccorso A66 116
Soccorso A67 116
Soccorso A68 116
Soccorso A69 116
Soccorso A70 116
Soccorso A71 116
Soccorso A72 116
Soccorso A73 116
Soccorso A74 116
Soccorso A75 116
Soccorso A76 116
Soccorso A77 116
Soccorso A78 116
Soccorso A79 116
Soccorso A80 116
Soccorso A81 116
Soccorso A82 116
Soccorso A83 116
Soccorso A84 116
Soccorso A85 116
Soccorso A86 116
Soccorso A87 116
Soccorso A88 116
Soccorso A89 116
Soccorso A90 116
Soccorso A91 116
Soccorso A92 116
Soccorso A93 116
Soccorso A94 116
Soccorso A95 116
Soccorso A96 116
Soccorso A97 116
Soccorso A98 116
Soccorso A99 116
Soccorso A100 116

Per cardiopatici 47721 (int. 434)
Telefono rosa 6791453
Soccorso a domicilio 4467228

Centri veterinari
Gregorio VII 6221686
Trastevere 5896650
Appio 7182718
Amb. veterinario com. 5895445

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI
Acea: Acqua 575171
Acea: Recl. luce 575161
Enel 3212200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Servizio borsa 6705
Comune di Roma 67101
Provincia di Roma 676801
Regione Lazio 54571
Archi baby sitter 316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza) 5311507

Telefono amico (tossico-dipendenza) 8540884
Acotral uff. informazioni 5515551
Atac uff. utenti 46954444
Marozzi (autolinee) 4890331
Pony express 3309
City cross 8440890
Avia (autonoleggio) 419841
Hertz (autonoleggio) 167822099
Bicicloggio 3225240
Collalti (bicli) 6541084
Psicologia: consulenza 388434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna: p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)
Esquilino: v.le Manzoni (cinema Royal), v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Flaminio: c.so Francia; via Flaminia N. (fronte Vigna Stelluti)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)
Parioli: p.zza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone

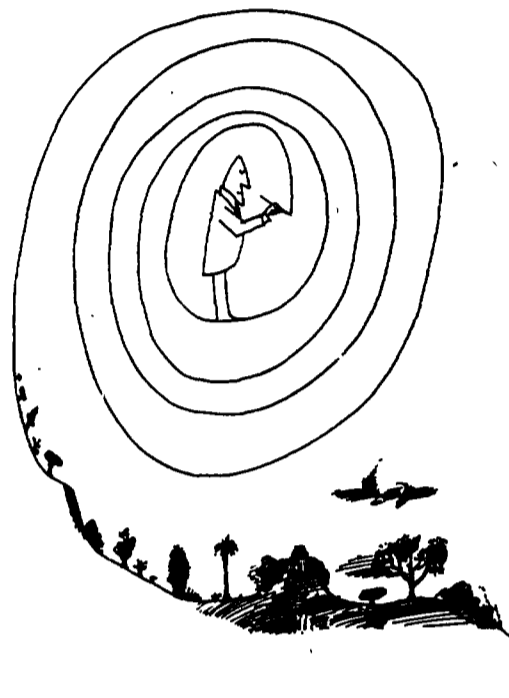


Avanti con ironia al Flaiano e al Delle Muse

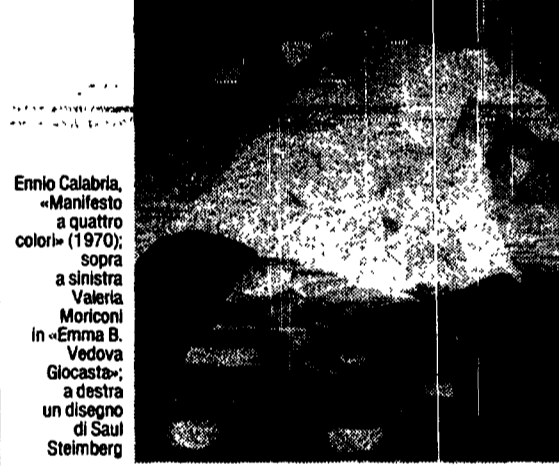
Con un omaggio a Savinio, di cui si celebra il centenario della nascita, inizierà la nuova stagione al teatro Flaiano, fedele alla linea dell'intrattenimento brillante già sperimentata lo scorso anno. Omaggio che comprende quattro produzioni e tre tavole rotonde (nei lunedì di riposo) dedicate alla, multiforme attività dello scrittore-pittore-musicista. Valeria Moriconi, che ieri ha presentato al cartellone in un incontro con la stampa, è la protagonista del primo spettacolo in programma: Emma B. Vedova Gioacosta (dal 10 al 20 ottobre), gli è messo in scena dieci anni fa all'Eliseo. Sempre per la regia di Egisto Marcucci, sarà quindi la volta de La famiglia Mastini (dal 22 al 3 novembre), con scene e costumi di Emanuele Luzzati, e di una drammaturgia del carteggio di Savinio, Lettere a Maria, con Nando Gazzolo e la regia di Walter Manfrè (dal 5 al 10). Dopo il debutto a Spoleto, Valeria Moriconi ed Egisto Marcucci concluderanno il minifestival saviniano con La nostra anima (dal 12 al 24 novembre).

Si inaugura stasera un nuovo spazio per gli appassionati della lettura La casa dei libri all'Olimpico

Non solo: fra i servizi della Libreria all'Olimpico c'è anche un programma computerizzato di ricerca bibliografica a completa disposizione dei clienti. Cioè, volete sapere quale titolo sia ancora disponibile fra i tanti di - un nome a caso - Samuel Johnson? Basta inquisire il computer adeguatamente e ottenere una risposta. Sarà al Caronte della Libreria all'Olimpico, poi, ragherarvi sulle rive dell'edizione scelta. Ma per chi volesse solo utilizzare il programma computerizzato per fini di studio, c'è una stampante autonoma che consente di disporre in mediatamente della ricerca bibliografica. La vendita vera e propria, infine, prevede la presenza stabile in libreria di trenta-trentacinque mila volumi. Una tale vastità di disponibilità, evidentemente, fa sì che la nuova Libreria all'Olimpico non sia da considerare specializzata se non nel senso - garantisce Vaccari - di «una specializzazione nell'editoria di cultura». È vero, ma in realtà la sola contiguità a un edificio teatrale suggeriva - e in effetti ha suggerito - una certa attenzione alle discipline dello spettacolo. E, considerando che questa è una città in cui le librerie per lo spettacolo sono poche, malformate e malgestite, si tratta di un miracolo nei miracoli.



si snoda la produzione comico-brillante. Presentatore del cartellone a via Forlì, Aldo Ghaffré è regista e protagonista di tre nuove produzioni. Si comincia il 22 ottobre con La lettera di mamma, testamento spirituale di Peppino di Filippo in cui un nobile spiantato decide di accasarsi, sistemando anche un nipote complessato. Sarà stato Giovannino di Paola Riccarda è la storia di un capo espartor per così dire emblematico, mentre il terzo lavoro, Na santarella, è un classico di Eduardo Scarpetta che ebbe il battesimo delle scene più di un secolo fa. La compagnia stabile di Giuffrè, in cui figurano fra gli altri Wanda Piro e Rino Santoro, si avvale quest'anno di cinque nuovi interpreti provenienti dalla scuola di Pupella Maggio. Scuola in cui si svolgono anche corsi di drammaturgia puntando alla creazione di attori-autori. «La mia attenzione è rivolta - dichiara Pupella Maggio - al personaggio, al suo modo di camminare, ai piedi, alle scarpe, e non alle "o" e alle "e", ai problemi di dizione che a nessuno interessano. Scarpetta mi ha sempre lasciato la libertà di creare personaggi». Nel teatro di quartiere Delle Muse, come lo ha chiamato Aldo Giuffrè sottolineando il pregio della definizione, l'attore-regista metterà in scena a dicembre un suo adattamento della farsa di Antonio Petito Stasera Francesca Da Rimini, prodotta da Studientil, con Gianfranco e Massimiliano Gallo (figli di Nunzio). Tra gli spettacoli ospiti andranno in scena Milleluci del varietà con Rosalia Maggio e Dalla Frediani e Il penultimo scalino, giallo satirico di Samy Fayad su un milanese arricchito, patto dello sport e della forma fisica, con cast formato da Lory Del Santo, Antonello Puglisi e Mauro Vestri e la regia di Eddy Macaluso.



Jazz, rock e cabaret nei programmi del «Classico»

Riaprono il «concerto» i locali di musica della città. Stasera sarà la volta del classico e del Café Latino. Il primo farà l'entrata in questa atmosfera cittadina alle 21.30 invitando tutti ad una serata di divertimenti che culminerà nel concerto delle 22.30 con vari gruppi tra i quali «Fools night band», «Mad dogs», «No jazz at all», «The bridge», «Apple pie», «Santaria» e «Saccasia» (musica demenziale). Il gruppo «No jazz at all», formatosi a Roma lo scorso anno con la passione per il rock inglese, possiede un repertorio che prevede canzoni dei Beatles, dei Rolling Stones, di David Bowie e dei Blues Brothers. I «Mad dogs», invece, calcano i palcoscenici italiani da vent'anni con una musica che li vede vicini ai «blues rockers» della metà degli anni '60. Fino al 30 settembre si alterneranno sul palco del locale di via Libetta altre formazioni, come il godibilissimo «Gruppo volante», capitanato da Stefano Disegni, i «D.d.s.» e la compagnia «La Paranza» che con i suoi musicisti, cantanti, danzatori e attori presenterà «Arie, divertimenti e lazzi del '700 napoletano». Il Café Latino (via Monte Testaccio 96) aprirà anch'esso stasera alle 22 con un concerto di Tony Cecca, accompagnato da Gennaro Pusquariello al basso, Gianni Gallo alla chitarra, Nino Turro ai cori e Luca Esposito alla batteria. Il concerto verrà replicato domenica e sabato. Nella stagione musicale '91-'92 del locale dovrebbero comparire nomi come Billy Cobam, Max Roach, James Senese, Jimmy Owens e altri. Ancora musica per questa sera: è il St. Louis di via del Cardello 13a che porta sul palco Jho Jhenkins e la «Roma blues band», formata da Piero Forzosa alla batteria, Sergio Pezzella alla chitarra, Paolo Pucci alle tastiere e Massimo Loreti al basso. In programma per i prossimi giorni «Emporium», «Diapason» e il quartetto di Eddy Palerm.

Ennio Calabria manifesti per arte e militanza

Ennio Calabria per lunghissimi anni ha manifestato a colori o in bianco e nero la capacità, originalissima e tutta personale nel tratto e nell'immagine, la cronaca, l'evento unico e irripetibile della cronaca. La storia per frammenti diventa di dominio pubblico quando il colore o il segno arriva sulla carta e affisso diventa motivo anche polemico. Prima di Calabria l'evento, la cronaca è stata «usata» da Daumier, Grosz, anche lo stesso Goya. I costruttivisti russi, i surrealisti e poi i dadaisti e sempre con lo stesso spirito, spirito anche dannato, perverso, ma pur sempre cronachistico. Il fatto, il momento, l'allarme per qualcosa che sgomenta, lo squarcio, il groviglio pittorico viene così ad essere come «parlato» per ricevere udienza. Calabria è per la divulgazione nella partecipazione prima e dopo della pittura. Solo un pittore, un vero pittore come lui, poteva essere assorbito dalla tipografia serialmente lo stesso segno, la stessa immagine, vedere riprodotta la propria pelle d'artista, il proprio altro colorato. E poi solo ed esclusivamente per organizzazioni progressiste che richiedono proporzionale dei dibattiti, della trasfigurazione delle idee a più persone, alle moltitudini per intendere. In occasione del VI Congresso Regionale della Cgil del Lazio oltre alla mostra di sculture all'aperto che si tiene in piazza del Pincio, nei locali dell'hotel Midas dove si stanno svolgendo i lavori congressuali sino a tutto domani si possono ammirare i manifesti realizzati - in antologia che vanno dal 1 Maggio 1967 fino agli attuali, attraverso 53 opere, fornite dall'Archivio del manifesto sociale - da Ennio Calabria e può essere anche occasione per verificare a distanza di anni l'artista a contatto delle comunicazioni di massa e quanto può aver inciso sulla pittura il lavoro cartellonistico e quanto essere «costretto» da una committenza ben precisa diretta a pubblicizzare le tematiche «altro dalla pittura» e più precisamente sindacali. Arte e ideologia. Grafica pubblicitaria e pittura. E altri questi di non poco conto che forse sono antichi quanto le famose quattro doppie vu.

A teatro nel salotto di Trastevere

Roma, in teatro, un salotto: è Stanz segrete che ieri ha presentato la stagione teatrale '91-'92. Il primo appuntamento in cartellone è fissato per l'11 ottobre con «Spaghetti alla Cocteau» scritto da Michele Caruso. In via della Scala, 25 nel cuore di Trastevere, salendo le antiche: cale di un salotto del Qua-trocento, ci si ritrova in un teatro un po' speciale «fatto in casa», uno spazio dove giovani talenti, autori e attori possono esibirsi. Aurora Cafagna e Vittorio Viviani hanno cercato, con l'aiuto di tre collaboratori, di creare una formula nuova di teatro, quasi da camera, ricalcando le orme degli antichi salotti rinascimentali dove si declamavano poesie e si ascoltava musica. Tre giorni alla settimana, venerdì, sabato e domenica, da trascorrere in compagnia della letteratura. E quest'anno in Via della Scala farà il suo ingresso anche l'Opera. Il martedì e il giovedì Tito Schipa junior terrà nel tardo pomeriggio dei seminari di lirica per gli «assolutamente impreparati». Due mesi di corso articolato in due appuntamenti settimanali, in tutto sedici lezioni per duecentomila lire. Opera full immersion è il titolo di questi incontri dedicati alla lirica. Un'occasione in più per entrare nelle pieghe nascoste di uno dei grandi melodrammi italiani. A novembre entrerà in scena il minitratto interpretato da Luciano Roffi. «Non nasce come un'opera teatrale. E' piuttosto un racconto grottesco - racconta l'attore - che analizza il rapporto con il diverso, che la stessa realtà produce ma non rispetta». A dicembre è la volta di Guido Ruvolo che presenta «Atti comici unici». Una pièce divisa in due monologhi e una pantomima. Uno spettacolo firmato da tre registi diversi: Giorgio Gentile, Gianfranco

APPUNTAMENTI

Una festa per Vicarello. Sabato, a partire dalle ore 16.30, il gruppo Pds di Bracciano organizza una manifestazione-spettacolo per protestare contro la lottizzazione di Vicarello, 250 mila metri cubi di cemento destinati a ricoprire l'ultimo tratto di campagna che si affaccia sul lago. «Roma, la città futura». Iniziativa odierna dell'Associazione sul territorio confederata alla Sinistra giovanile: circolo San Paolo (Via Giustiniano Imperatore) ore 18 attivo del circolo; Circolo «De Filippo» (Via Valchisone 33) ore 15.30-20 centro informazione sul servizio civile; Circolo John Lennon (Via Sillicone 178), ore 18 attivo; Circolo Garbatella ore 15 preparazione Festa alla Villetta; Associaz. one «Woody Allen», ore 15 in sezione (Via dei Rogionisti), incontro del circolo. Gli «Angeli» da Berlino a Roma: il portano la Varm e Branka Video questa sera, ore 21, ad «Alice nella città» di via Andrea Doria 56. Informazioni al tel. 89.91.15. Sound Lodge di David Keane e Reinhard Reitzenstein oggi alle ore 18 nel Palazzo del Rettorato de «La Sapienza» (Piazzale Aldo Moro 5). Si tratta di una installazione sonora interattiva che immagina un riparo dal sole e dalle intemperie...Segue Roberto De Simone. Per disegnare dal vero. Per guardare bisogna aspettare. Queste «Specie di esemplari» rimangono in uso fino 20 ottobre, ore 10-13 da lunedì a sabato, giovedì anche 17-19. Corso di doppiaggio all'Argot diretto e condotto o da Renato Cortesi. Si terrà nel mese di ottobre presso i locali della Coop, via Natale del Grande 27, tel. 58.98.111. Incisori. L'Associazione internazionale (Via Modena 50) riprende oggi, ore 19, l'attività espositiva ospitan lo le opere di 18 artisti cubani del Taller La Catedral: un'ampia panoramica di tecniche e modi della grafica cubana. Seguono musica e sangria. La mostra rimarrà aperta alcune settimane Festa rossa in Tiburtina Oggi alle 18.30 (Via del Badile) dibattito su «Auro Bruni, una vittima della svolta autoritaria nel nostro Paese» con Russo Spena e i familiari di Auro. Alle 19.30 proiezione di «Pinocchio», «Le quattro giornate di Napoli» e «La notte di San Lorenzo». Alle 20.30 musica con la Bassotti e «Fluo da torcena». Garbatella. Sono aperte le iscrizioni ai corsi organizzati dalle «Officine musicali Garbatella», arpa, basso elettrico, batteria, chitarra, clarinetto, flauto dolce e trave solo, percussioni, pianoforte, sassofono, violino, voce e coro. Inoltre introduzione alla musica per bambini e laboratori di musica d'insieme. Informazioni e iscrizioni presso il Centro socio culturale di via Caffaro n.10 (Metro Garbatella), tel. 51.30.273.

MOSTRE

In Our Time. Il mondo visto dai fotografi di Magnum. Esposte foto di Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, George Rodger, David «Chim» Seymour, Elliott Erwitt, Josef Koudelka, Bruno Barbey, Werner Bischof, Bruce Davidson, Raymond Depardon, Susan Meiselas. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Ore 10-21, chiuso martedì. Fino al 24 novembre. Toti Scialoja. Opere dal 1940 al 1991. Si tratta di oltre cento lavori selezionati: in antologia per documentare più di cinquant'anni di attività dell'artista. Galleria nazionale d'arte moderna, viale delle Belle Arti n.131. Ore 9-14, domenica 10-13, lunedì chiuso. Fino al 30 settembre. Salvador Dalí. L'attività plastica e quella illustrativa, presso la Sala del Bramante (Santa Maria del Popolo) piazza del Popolo. La mostra è una riproposizione molto arricchita della rassegna presentata meno di due anni fa dall'Accademia di Spagna a Roma. Ore 10-20, venerdì, sabato e domenica 10-22. Fino al 30 settembre. Joseph Beuys. Sotto il titolo «Difesa della natura» sono raccolte molte immagini fotografiche scattate da Buby Durini nell'arco di quei quindici anni prima della morte dell'artista nel 1986. Galleria Mr, via Garibaldi 53, tel.5899770. Orario 10-13, 16-20. Chiuso festivi e sabato pomeriggio. Fino al 30 settembre.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito. Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13, domenica 9-12-30, lunedì chiuso. Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000. Galleria Corini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica e festivi 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani. Lunedì chiuso. Museo napoletonico. Via Zanardelli 1 (tel.65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500. Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi. Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA Sez. Enea Casaccia ore 13 assemblea su: «Le prospettive della sinistra in Italia» con P. Fassino, C. Signorile. Avviso: in occasione dell'assemblea cittadina dei gruppi dirigenti che si svolgerà in Federazione (via G. Donati, 174) domani e dopodomani alle ore 17, la tesoreria invita tutte le sezioni a consegnare i cartellini delle tessere fatte, i cartellini della sottoscrizione «per una politica pulita» ed i relativi versamenti. Avviso: oggi alle ore 20 m Federazione riunione dei segretari di sezione, del capogruppo circoscrizionale e dei membri del Cd della IV Circoscrizione su «Costituzione unione circoscrizionale» con M. Schina. Avviso: è possibile ritirare in Federazione il materiale di propaganda per il tesseramento. Rivolgersi al compagno Franco Oliva. UNIONE REGIONALE PDS LAZIO Unione regionale: martedì 1 ottobre ore 15 c/o Villa Fassini è convocata la Direzione regionale odg: prospettive e obiettivi della sinistra italiana dopo i fatti dell'Urss. (A. Falom). In sede ore 18.30 presidenza del Comitato regionale (R. Scheda). Federazione Castellì: Castel Gandolfo apre Festa dell'Unità. Federazione Tivoli: Continua Festa dell'Unità di Guidonia: inizia Festa dell'Unità di Monterotondo centro. Federazione Viterbo: Vignanello ore 21 assemblea per cooperativa nocciolo (Ginebri, Pacelli).

TELEROMA 66

Ore 12.15 Film «I due avventurieri»... Ore 13.30 Telenovela «Marina»...

QBR

Ore 17.30 Telenovela «Il ritorno di Diana Salazar»... Ore 18.30 Telenovela «Padroncina»...

TELELAZIO

Ore 14.05 Varietà «Junior tv»... Ore 20.35 Telefilm «La famiglia Holvak»...

CINEMA

OTTIMO BUONO INTERESSANTE

ROMA

SCELTI PER VOI



Massimo Ghini e Gianmaria Volontè in «Una storia semplice»

IL MURRO DI GOMMA... IL MURRO DI GOMMA... IL MURRO DI GOMMA...

IL MURRO DI GOMMA... IL MURRO DI GOMMA... IL MURRO DI GOMMA...

VIDEOINO

Ore 13.30 Telenovela «Marina»... Ore 15.15 Tg notizie...

TELETEVERE

Ore 18 La schedina... Ore 19.30 Film «E fatti del giorno»...

T.R.E.

Ore 13 Cartoni animati... Ore 16.15 Film «L'ostaggio»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like ACADEMY HALL, ADMIRAL, ADRIANO, etc.

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like RIALTO, RITZ, RIVOLI, etc.

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like CINEMA D'ESSAI, DELLE PROVINCE, F.I.C.C., etc.

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like CINELUB, AZZURRO SCIPIONI, BRANCALEONE, etc.

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like VISIONI SUCCESSIVE, AMBASCIATORI SEXY, AQUILA, etc.

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like FUORI ROMA, ALBANO, BRACCIANO, etc.

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like COLLEFERRO, ANOSTON, FRASCATI, etc.

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like GENZANO, GROTTAFERRATA, MONTECATINI, etc.

Table listing cinema programs with columns for venue, time, and description. Includes entries like OSTIA, KRISTALL, SISTO, etc.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Buffet per quattro di Marc Carnolletti...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Spettacolo di burattini...

MUSICA CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Concerto di musica classica...

serve, insomma, a rendere irraggiungibile la verità... condensa personaggi davvero esistiti caduti nella rete del macabro...

UNA STORIA SEMPLICE... Dal romanzo-testamento di Sciascia (poco più di una cinquantina di pagine) un film lucido, a tratti divertente...

INDIZIATO DI REATO... Un regista, David Merrill, che condensa personaggi davvero esistiti caduti nella rete del macabro...

PIER RAGAZZI... ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Spettacolo di burattini...

MUSICA CLASSICA... ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Concerto di musica classica...

MUSICA CLASSICA... ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Concerto di musica classica...

aggiorna la lezione di Frank Capra... condensa personaggi davvero esistiti caduti nella rete del macabro...

CHE VITA DA CANI... «La vita puzza» ricorda il titolo originale di questa nuova commedia di Mel Brooks...

INDIZIATO DI REATO... Un regista, David Merrill, che condensa personaggi davvero esistiti caduti nella rete del macabro...

PIER RAGAZZI... ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Spettacolo di burattini...

MUSICA CLASSICA... ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Concerto di musica classica...

MUSICA CLASSICA... ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Concerto di musica classica...

aggiorna la lezione di Frank Capra... condensa personaggi davvero esistiti caduti nella rete del macabro...

CHE VITA DA CANI... «La vita puzza» ricorda il titolo originale di questa nuova commedia di Mel Brooks...

INDIZIATO DI REATO... Un regista, David Merrill, che condensa personaggi davvero esistiti caduti nella rete del macabro...

PIER RAGAZZI... ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Spettacolo di burattini...

MUSICA CLASSICA... ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Concerto di musica classica...

MUSICA CLASSICA... ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118) - Giovedì 3 ottobre alle 21. Concerto di musica classica...

Le due facce dell'auto made in Italy

Nei rally sta per arrivare con la Lancia il sesto titolo dal '79 In quell'anno la Ferrari conquistava con Scheckter l'ultimo mondiale. Eppure per la Formula 1 la Fiat investe cifre da capogiro. «Troppi errori», dicono gli addetti ai lavori

Le ruote vincenti

La scuola italiana del motore si è affidata ancora una volta a mamma Lancia. Con il successo delle Delta-Integrale in Australia, le soddisfazioni arrivano ancora dal mondo dei rally. Perché in Formula 1 non accade altrettanto? Perché la Ferrari non esce dal vicolo cieco imboccato dopo il '79? «Manca un leader, l'aerodinamica non è il nostro forte» dicono illustri personaggi del mondo delle corse.

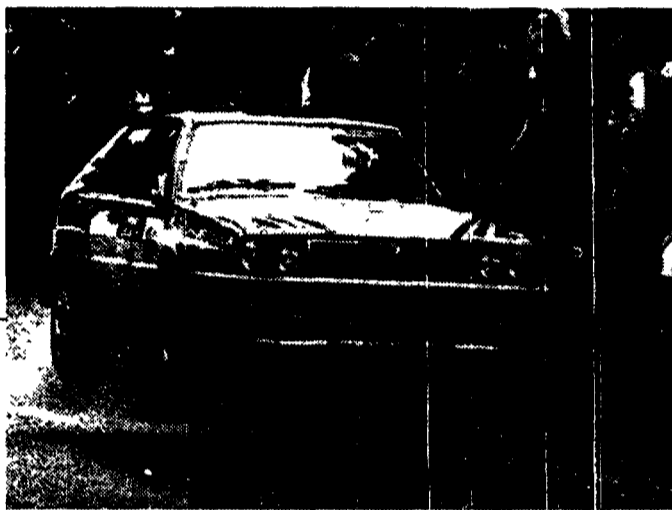
LODOVICO BASALU

La Lancia sugli altari, la Ferrari nella polvere. Il paragone non è certo irriverente: due aziende del gruppo Fiat, due occasioni per far parlare di sé nel mondo del prodotto nazionale, della scuola Italia, della tecnica motoristica espressa dal bel paese. Ma anche due realtà molto diverse, sia come ritorno di immagine che come impegno da approfondire. La differenza c'è anche dal punto di vista economico, se corrispondono al vero le voci che stimano i 160 miliardi per un anno il budget della Ferrari: una cifra molto superiore a quella che viene spesa per un mondiale rally. Ma il temuto attacco del giapponese tra dossi, fango e sbrinatori è stato ancora una volta respinto. Solo se vincerà le ultime due gare in calendario (Sanremo e Rac) la Toyota potrà strappare lo scettro iridato alla Lancia (che ieri ha smentito di aver ingaggiato il francese François Delecour), nuovamente leader dopo la bella vittoria conquistata in Australia. La capacità di reagire, del resto, è di casa a Torino. Solo analizzando gli anni che vanno dal '1979 ad oggi ben sei sono stati i titoli conquistati prima da Fiat, poi da Lancia. Proprio al 1979 è legato invece l'ultimo a loro della Ferrari, che porta a firma del sudafriicano Jody Scheckter. Da allora il buio, se si eccettuano due successi nel mondiale per marche nel 1982 e 1983. L'avvento dei grandi costruttori nel «circuit» sembra avere spiazzato gli uomini di Maranello. Prima Ford, poi Bmw, Porsche e infine Honda hanno imposto la loro legge. «È una torre di Babele» spiega l'ex campione del mondo rally, Sandro Munari - «Alli Ferrari non vedo una figura che si assuma tutte le responsabilità. Per me la ragione della crisi delle "rosse" sta tutta lì: anche se i piloti hanno le loro responsabilità. Alti non hanno mantenuto quello che aveva promesso, ma non è colpa sua. Vivere in squadra con Alain Prost non è per niente facile. Anche se i problemi tecnici esistono, specie dal punto di vista dei telai e dell'aerodinamica. Ma non c'è da stupirsi. In Inghilterra, per tradizione, ci sono sempre stati degli ottimi ingegneri, esperti in quel settore. Come da noi abbiamo il fior fiore dell'industria automobilistica, tutta concentrata in Emilia. Pensateci: Ferrari, Lamborghini, Maserati, Bugatti. Sono tutti qui, ma non c'è un motivo preciso. Se vogliamo, riflette lo spirito di questa regione, sempre legata ai motori».

re a nessuno, come dimostra anche la Lancia, una squadra che fa corpo unico attorno alla propria immagine.

Ma Lombardi, grazie alla sua esperienza bivalente in Formula 1 e nei rally, ha sempre sostenuto che vi è una fondamentale differenza tecnica. «Con le monoposto - sostiene sin dal suo arrivo a Maranello - è possibile fare un'esercitazione tecnica di alto livello, sondare campi inesplorati. Nei rally è diverso: tutto quello che viene utilizzato passa alla produzione, prima o poi. È più

«normale», se così vogliamo. Per cui l'impegno è sicuramente differente. Differenze che spiegano la smentita diffusa ieri dalla Fiat su un presunto accorpamento sotto un'unica gestione delle attività sportive di Ferrari, Lancia ed Alfa Romeo. Ancora più dettagliato, se vogliamo più franco, è Aldo Costa, capo dello staff tecnico della Minardi. «Nelle nostre università - spiega - non esiste una specializzazione in aerodinamica. In Italia, ad esempio, non vi è alcuna galleria del vento dotata di tappeto mobile. Noi andiamo in Inghilterra, a Cranfield, per sperimentare le nostre novità. Lì, da decenni, ci sono i cosiddetti garagisti, gli assemblatori, molti esperti nel telaio. Il primo esempio fu la Lotus di Colin Chapman. È una grande scuola. Questi tecnici, come Adrian Newey della Williams, vengono tutti dalle università inglesi, che preparano bene questi ragazzi. In Italia c'è un regime di monopoli, tutto gravita intorno alla Ferrari e il passaggio di esperienze maturate in altri settori è impossibile».



La Lancia Delta Integral 16 valvole recente vincitrice in Australia è in testa al mondiale rally. A destra Prost simbolo di tutte le incertezze attuali della Ferrari in F1.

Delta, un dominio torinese

Table with 4 columns: Year, March, Driver, Rally. It lists the performance of the Lancia Delta in various motorsport events from 1979 to 1990.

Nella tabella partendo dall'anno 1979 (l'ultimo successo di un pilota Ferrari) spicca come la scuola italiana sia stata distinta più nei rally che nella F1: da un lato con il marchio Fiat Lancia un dominio con 6 titoli marche e 4 piloti. Nella F1 dopo il titolo di Scheckter solo due titoli marche nel lontano 1982 e 83 e poi buio totale.



F1, da oggi prove nel nuovo circuito di Barcellona

BARCELONA. Il ricordo dell'ultimo Gran premio disputato nella capitale della Catalogna non è dei più allegri: quattro morti tra il pubblico per la Lola-Ford impazzita del tedesco Rolf Stommelen. Ma allora si correva sul Montjuich, un circuito cittadino ricavato nella parte alta di Barcellona. Dal 1975 ad oggi, molto è cambiato. Ed ha anche del miracoloso. Il Gran premio di Spagna inaugura da oggi una nuova sede: 15 curve, un unico rettilineo di un chilometro di lunghezza, tranta chilometri di macchina da percorrere dal centro della città per trovarlo. Le indicazioni ci sono, e numerose. Tutto è pronto per le prove libere, che iniziano straordinariamente sin da oggi, per permettere ai big della Formula 1 di prendere confidenza con il tracciato. Jerez, che aveva ospitato la prova mondiale iberica fino allo scorso anno, è dimenticata. Bernie Ecclestone ha rotto tutti i contratti in anticipo con quegli organizzatori del sud della penisola iberica. Troppi pochi gli spettatori, scarsi gli interessi. Barcellona è invece ricca: 50 miliardi per costruire quest'antidromo, arrivati dal governo locale e da ben 300.000 soci del Reial Automòbil Club de Catalunya. I lavori sono terminati meno di due settimane fa e l'unica macchina che ha saggiato il nuovo impianto è la Porsche sport-prototipo del pilota locale Pereja. Ma le previsioni si possono già fare. Le numerose curve lasciano presagire un vantaggio per chi ha grandi doti teatralistiche. Dunque Williams e poi McLaren, sicuramente ancora favorite. Dalla Ferrari ci si attende più qualcosa dietro alle quinte, che non in pista: farà l'annuncio di quel che sarebbe un clamoroso divorzio, il signor Prost, o non lo farà? Forse questo non interessa molto al bolognese Alessandro Zanardi, che di pensieri ne ha ben altri, visto che debutta in F1, e sulla Jordan, al posto di Roberto Moreno.

Atletica 1. L'ex campionessa sotto accusa. «Via dalla Federazione» Scoppia uno scandalo-Simeoni «Un'idea: liberalizziamo il doping»

Personalmente sono contraria al doping, ma stando così le cose forse sarebbe opportuno liberalizzarne l'uso. A parlare così è nientedimeno che l'olimpionica Sara Simeoni in un'intervista comparsa sulle pagine regionali di un quotidiano. Le dichiarazioni dell'ex atleta, ora responsabile dei giovani del Club Italia, hanno creato un vespaio e c'è chi ha chiesto il suo allontanamento dalla Fidal.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. L'importante è che se ne parli. Scioltasi come neve al sole la nazionale nei campionati del mondo, l'atletica italiana è in questo finale di stagione, il regista occulto che governa le vicende dell'atletica italiana trova comunque il modo di tenere desta l'attenzione degli appassionati. Prima i tre atleti, Tili, Mei e Panetta, si sono rifiutati di prendere parte ad un incontro internazionale, poi il segretario federale. Sa valore Morale, ha lasciato intendere di essere pronto a far le valigie. Ed ancora, un caso di doping ha coinvolto un giovane marciatore e, infine, l'olimpionica di Mosca, Sara Simeoni, ha rilasciato alcune sconcertanti dichiarazioni: sempre in tema di sostanze proibite.

forse sarebbe opportuno liberalizzarne l'uso. Piuttosto che spendere soldi per controlli costosissimi si potrebbe invece investire nelle strutture sportive, per esempio. Davvero niente male per una dirigente della Federazione responsabile del cosiddetto «Club Italia», vale a dire l'élite dell'atletica italiana del futuro (i giovani da 15 a 17 anni). Inutile dire (o forse è proprio il caso di ripeterlo), che l'incarico della Simeoni presuppone un'attenta opera di sensibilizzazione dei ragazzi sui problemi collegati all'attività sportiva, con particolare attenzione alla piaga del doping. «Sul momento sono rimasto sorpreso dell'intervista della Simeoni - è il commento del professor Carlo Vittori, ex responsabile dei velocisti azzurri - poi è subentrata l'indignazione. Facciamo tanta fatica a proporre l'attività in provincia e poi succedono queste cose. Con interventi del genere per l'atletica italiana sarà difficile guadagnare la dignità che gli compete». Il particolare punto di vista espresso dalla Simeoni non ha mancato di suscitare reazioni anche a San Donato Milanese, dove si sono conclusi ieri i campionati italiani di società. Durissima la presa di posizione dell'Assiat, l'associazione dei tecnici di atletica leggera, che ha chiesto al presidente federale Gola l'allontanamento di Sara Simeoni dalla direzione del Club Italia in caso di conferma delle dichiarazioni apparse nell'intervista. E la diretta interessata? Al momento non si è pronunciata. Secondo alcuni, Sara avrebbe spiegato le sue frasi sul doping asserendo di averle proferte «per provocazione». Un po' quanto accade nel 1989 quando la Simeoni presentò a pochi minuti dallo scadere dei termini la sua candidatura alla presidenza della Fidal, salvo poi ritirarsi dalla competizione elettorale. Anche in quel caso Sara parlò di «gesto provocatorio». Pochi capirono allora, ancor meno capirebbero adesso. Intanto, ieri si è appreso il nome della marciatrice della nazionale juniores risultata positiva al primo controllo antidoping. Si tratta di Giusy Gianrino, 19 anni, della Flamma Iripina. Nelle sue urine sono state trovate tracce di anabolizzanti, la prossima settimana si svolgerà a Roma la controanalisi.

Atletica 2. Ai Campionati di società volata nei 5000 Dopo le scuse per Tokio Di Napoli batte Antibo

DAL NOSTRO INVIATO NEMO MUSUMECI

SAN DONATO. Nel pomeriggio grigio l'ora di Toto Antibo è più vicina a quella della conca che a quella del tè. Sono le 18.50 e Totò sui 5 mila trova i «due nemici», vale a dire Genny Di Napoli e Stefano Mei, coloro che a Tokio espressero dubbi sul «piccolo male» del campione d'Europa, Genny si è scusato di aver detto quel che ha detto, Stefano no. La gara, piuttosto bella, ha avuto un capo e una coda, nel senso che Totò ha lanciato subito l'attacco con un primo giro velocissimo e che Genny lo ha puntito con una superba volata di 250 metri. Totò ha premuto subito e lo hanno tenuto, com'era prevedibile, solo Genny e Stefano. Poi Stefano ha tentato un giochino senza senso: passare in cima alla corsa nella speranza di frenare il ritmo Ma Totò, con uno scatto intriso di rabbia, è ripassato davanti appesantendo il ritmo che ha subito finto il ragazzo di La Spezia. Stefano Mei è rimasto solo l'ombra di Genny fino al primo chilometro, coperto in 2'36"72, non male. Poi ha ceduto, lentamente e senza spe-

ranza. Dopo il terzo chilometro Stefano si è fermato. Sentiva dietro di sé avvicinarsi un gruppetto di quattro atleti e non ha voluto subire l'umiliazione di finire nel mucchio. Il vecchio ragazzo non ha fatto una bella figura, soprattutto dopo la corsa coraggiosa di martedì pomeriggio. Totò e Genny - l'uno sull'ombra dell'altro - hanno corso assieme, col ritmo che si attenuava, fino al penultimo rettilineo, dove Genny ha affiancato il piccolo rivale con l'idea di impedirgli un attacco improvviso, di quelli che spezzano i muscoli. Ma ieri sera Totò non aveva abbastanza benzina, con se aveva solo coraggio e orgoglio. Genny gli ha dato un'occhiata e lo ha visto un po' troppo impettito, come se si tenesse su con fatica. E ai 250 metri lo ha attaccato. Genny è il ragazzo di casa e con la falcata lunga e agile è uscito dalla curva e ha percorso il rettilineo tra gli applausi. Una bella vittoria su un rivale così cost. E dunque i Campionati, una scialba manifestazione in date sbagliate, trovano un peccio, se non un re. Vincere 1500 e 5000 in due sere non è cosa di tutti i giorni. Diciamo che Genny ha rispettato il suo club recitando il ruolo faticoso di Aleks Grigorovic Stakhanov in tempi lontani. La novità di questi Campionati d'autunno sta nel fatto che in campo maschile il han vinto le Fiamme Azzurre di Roma, vale a dire l'emancipazione sportiva del Corpo di polizia penitenziaria (così si chiama, dall'11 gennaio, il corpo degli agenti di custodia). Hanno presentato una squadra compatta che ha «tutto bene alla falciata pattuglia delle Fiamme Gialle. La Pro Patria non è riuscita a chiudere la sua utageggiata vicenda nell'attesa di verice con una vittoria ed è finita lontana, solo quinta. Il Campionato delle donne è tornato alla Snaia, l'altro grande club in crisi, che ha saputo domare con una bellissima prova di orgoglio la Snam campione in carica e favorita dal fatto di saltare, correre e lanciare sul campo di casa. Perfetta l'organizzazione, infelice il programma. troppi buchi tra una gara e l'altra, col risultato di seminare noia tra lo scarso pubblico.

I compagni della segreteria della Cgil della Piana di Gioia Tauro, esprimono il loro profondo cordoglio ad Enza Marchi e Simone D'Ascola per la immatura scomparsa di ANTONELLA D'ASCOLA Gioia Tauro, 26 settembre 1991

Gravano, Falletti, Melidoni, Valenti, Romeo, Cozzupoli, Costantino, Palumbo, Pellegrino, Musolino, Liliana Frasca, profondamente addolorati per la scomparsa di ANTONELLA D'ASCOLA Gioia Tauro, 26 settembre 1991

Silvana ed Anna piangono con Enza, Mimmo e Sandra l'irrimediabile perdita della cara ANTONELLA Reggio Calabria, 26 settembre 1991

Nel 9° anniversario della morte di FRANCO CALABRANDINI Maria Teresa e Gemma lo ricordano a compagni ed amici e sottoscrivono per l'Unità Roma, 26 settembre 1991

A dieci anni dalla scomparsa del compagno DOMENICO CARDILLO il figlio Giancarlo lo ricorda a tutti quelli che lo conobbero e stimolarono Segretario e consigliere comunale, antifascista nel suo 30° anno di militanza nel Pci, lottò sempre contro i soprusi e le prepotenze del sistema. Castel Forte (L), 26 settembre 1991

26-9-1987 26-1-1991 A quattro anni dalla scomparsa la moglie Milla Pieriggini con le figlie Silvia e Lella ricordano con lo stesso profondo rammarico SERGIO BARCATTI a colleghi e compagni che lo conobbero e lo stimolarono. La famiglia sottoscrive per l'Unità Firenze, 26 settembre 1991

Nel 2° anniversario della scomparsa di ANTONIO TARAMELLI Elisa e i figli Nadia e Carlo con Enrico e Teresa lo ricordano con immutato affetto. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità Milano, 26 settembre 1991

Teresa abbraccia Elisa e Nadia nel ricordo affettuoso del senatore ANTONIO TARAMELLI di cui rimane testimonianza di grande umanità e impegno Milano, 26 settembre 1991

Nonna Esterina con Luigi Osanna, i nipoti Giuseppe, Gabriella, Franco e Giuseppe ricordano con affetto ANTONIO TARAMELLI nel secondo anniversario della scomparsa. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità S. Giuliano Milanese, 26 settembre 1991

Gianni Pucci è vicino a Elisa, Nadia e Carlo nel ricordo del senatore ANTONIO TARAMELLI Il suo impegno politico e la sua ricchezza umana sono ancora un grande riferimento ed insegnamento per molta gente Milano, 26 settembre 1991

I compagni ed amici che a lui tennero devono nel secondo anniversario della sua scomparsa ricordarlo ANTONIO TARAMELLI dirigente politico, senatore della Repubblica e amministratore che significativamente ha contribuito alla diffusione di una cultura riformista nella società Massimino, La presidenza e il direttivo del Centro di iniziativa riformista Milano, 26 settembre 1991

A due anni dalla scomparsa ricordano ANTONIO TARAMELLI amministratore impegnato, uomo politico apprezzato dai amici ed avversari, persona di grande umanità, compagni ed amici che hanno avuto una lunga consuetudine di lavoro con lui: Patrizio Accetti, Guido Agnina, Rodolfo Bolini, Daniele Bonacchi, Piero Borghini, Santino Capelletti, Augusto Castagna, Gianni Cervetti, Salvatore Conocciotti, Luigi Corbani, Bruno Cremascoli, Guido Cremascoli, Osvaldo Felisari, Carlo Fumagalli, Egidio Gilardi, Epitazio Li Calzi, Andrea Margheri, Giorgio Milani, Gaetano Morazzoni, Maurizio Mottini, Massimo Nava, Claudio Petruccioli, Giulio Polotti, Aldo Revelli, Aurelio Ravenna, Gianfranco Rossinovich, Claudio Schimmi, Antonio Sciolaia, Maurizio Sisti, Sergio Soave, Vittorio Testa, Carlo Tognoli, Mirella Torchio, Ugo Tramballi, Roberto Vitelli, Loris Zaffra, Attilio Zanchi, Fabio Zanchi, Francesco Zuppetti. Milano, 26 settembre 1991

È scomparso RENZO PONTIGGIA antifascista, per lunghi anni lavoratore dell'Ansaldo. Addolorati lo ricordano con affetto il fratello Mario, con Lisetta e i nipoti Claudio, Giulio e Fabio con Susanna, Silvia e Massimo. Genova, 26 settembre 1991

Giuseppina, Osvaldo, Rino, Liliana e i nipoti Massimo e Bruno, ringraziano tutte le compagne e i compagni, le amiche e gli amici che sono stati vicini e hanno partecipato al dolore per la perdita della cara mamma e compagna GIULIA PANGADA VOLONTERIO Vogliono inoltre rivolgere un particolare ringraziamento ai medici e a tutto il personale ausiliario dell'ospedale San Paolo per l'assistenza che hanno saputo dare alla mamma durante la sua degenza. Milano, 26 settembre 1991

Sono due anni che è mancato alla vita terrena VARGAS OLTORINA Un caro ricordo anche al fratello scultore Enrico Oltorina. Attilio e sua moglie compagna Maria. Sottoscrivono per l'Unità la moglie Lucia e il figlio Remo Milano, 26 settembre 1991

REGIONE EMILIA ROMAGNA USL 28 - BOLOGNA NORD VIA ALBERTONI 15 - 40138 BOLOGNA

L'USL 28 - Bologna Nord, tel. 051/6381111 - indice per i fabbisogni dell'anno 1992. Le sottindicazioni sono a licitazione privata a norma di legge 113/81 e successive modificazioni:

- 1) Stampanti Speciali in modulo continuo L. 500.000.000
- 2) Cancelleria e materiale da ufficio L. 400.000.000
- 3) Abbonamenti rivista, banche dati e acquisto volumi L. 475.000.000

A tale scopo si comunica quanto segue:

- a) Il presente bando è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Cco in data 20 settembre 1991;
- b) la procedura prescelta per l'aggiudicazione è quella stabilita dall'art. 15 i comma lett. a) della legge citata a margine;
- c) per la gara indicata al punto 1) - Stampanti speciali sono ammesse a partecipare esclusivamente quelle ditte che hanno l'ubicazione della lettera di invito, della sede, filiale o agenzia commerciale nel perimetro della Regione Emilia Romagna che deve risultare dal certificato della Cco;
- d) per la gara indicata al punto 3) - Abbonamenti a riviste sono ammesse a partecipare esclusivamente quelle ditte che hanno l'ubicazione della sede, della filiale o dell'agenzia commerciale nel perimetro della Provincia di Bologna che deve risultare dal certificato della Cco;
- e) la consegna dei materiali oggetto delle sottindicazioni deve avvenire presso i magazzini degli ospedali S. Orsola e M. Margherita e presso i reparti ed i servizi dell'USL 28 secondo le indicazioni della lettera di invito. Sono ammesse a presentare domanda anche imprese appaltatrici e temporaneamente raggruppate ai sensi dell'art. 9 della legge 113/81 e successive modificazioni. La domanda di partecipazione, redatta in lingua italiana ed in bologno, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12 del giorno 24 ottobre 1991 al seguente indirizzo: USL 28 - Bologna Nord - Ufficio Protocollo Generale - c.p. 2137 - 40100 Bologna Emilia Levante. L'Usi procederà alla spedizione dell'invito a presentare offerta entro la data del 31/12/91. Le domande di partecipazione dovranno essere corredate, pena l'esclusione della gara, dalle documentazioni concernenti le lettere a) e c) dell'art. 12 e le lettere a) e b) dell'art. 13 della legge 113/81 e del certificato della Cco, ovvero nel registro professionale e dello Stato di residenza, se straniero o non residente in Italia (di data non anteriore a 60 gg.). La richiesta di partecipazione non vincola l'Usi 28.

L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO avv. Antonio Mancini

Avvenimenti in edicola ogni giovedì

“Quel film l'ho scritto io.”

Su «Avvenimenti» prossimamente il corso a dispense di sceneggiatura, redatto dai migliori sceneggiatori italiani. Perché non ti iscrivi?

Italia sconfitta all'Est

Naufragio della nazionale a Sofia contro una squadra più che modesta. Ma da Mosca una bella notizia: l'Ungheria pareggia, si spera nell'Europeo. Limiti tecnici e grande confusione. Lo stesso Vicini ammette sconsolato: «È la prima volta che mi sento deluso in tanti anni da ct azzurro»

La fortuna dei brutti

Ciro Ferrara una serata con molte sofferenze e troppe incertezze: il rapido e tecnico Stoichkov lo ha quasi sempre saltato



Ferrara disastro. Si salvano i portieri

Zenga: 6,5 Incazza una rete senza aver colpa, in compenso è puntuale sugli altri tentativi dei bulgari, molto più o popensi dei nostri. Stavolta non perde la sfida con Pagliuca. Pagliuca: 6,5 Appena è entrato in campo commette il fallo che ci costa il rigore, ma si riprende parando benissimo su un colpo di testa di Iliev. Ferrara: 4,5 Disastroso, in questo periodo dà molte più garanzie di lui il sampdoriaiano Mannini o chiunque altro. Con Stoichkov è una sofferenza dall'inizio alla fine, la mezza punta del Barcellona che l'anno scorso mise in crisi la Juventus, lo ruscchia a metà campo e poi in contropiede lo sorpassa agevolmente tutte le volte. Maldini: 4,5 Espulso Penev, Vierchowod si prende cura di Kostadinov, così il milanista resta senza avversari, potrebbe dare spinta alla manovra, invece contribuisce poco e combinando nulla di buono. Serata negativa. Barei: 6 Fa il minimo indispensabile, ma sono gli altri difensori che non gli danno una mano. Evita di fare sforzi pesanti pensando al campionato, tuttavia è uno dei meno peggio. Vierchowod: 5,5 Serata no, cerca di rimediare alla maggior freschezza fisica altrui «di forza», commette una incredibile serie di scortecce ma l'arbitro però gli evita l'espulsione con generosità. Ha sulla coscienza il primo gol: Penev gli soffia il pallone e l'offre comodamente a Kostadinov. Crippa: 5,5 Uno dei suoi pochi «meriti» è fare da stuntman sulla gomitata di Penev, così si gioca in undici contro dieci. Sul resto poco da dire sarà meglio sovrare: disorientato in serata mediocre. Lomvardo: 5 La contropartita del giocatore ammirato col Rosenborg e con l'Inter, non ne ha azzeccata una, sempre tagliato fuori dal gioco, svagato e inconcludente. Erano: 5,5 Almeno lui ci ha messo l'impegno, qualche corsetta, qualche contrasto, nel mezzo dei disordini generali. Di più onestamente non poteva fare, anche perché non rientra nelle sue capacità. Vialli: 5 Ha festeggiato in maniera «originale» le cinquant'anni di presenza in nazionale: con un'espulsione. Si limita a un cabotaggio poco dignitoso, si mette in luce soltanto nel finale del primo tempo colpendo lo spigolo della traversa, per il resto poco o niente da segnalare. Giannini: 5,5 Solito tran-tran, però l'unico gol italiano è suo, e tutto sommato uno dei meno peggio e sicuramente il migliore nel centrocampo, rispetto a Crippa ed Erano. Mancini: 4,5 Forse il peggiore di tutti, gioca davvero senza voglia, e in quarantacinque minuti riesce a «ciccare» una palla-gol, tirando malissimo un'altra volta, e facendo soprattutto lo spettatore. De Agostini: 6 Rileva Maldini e pur non facendo cose speciali, ci mette molta determinazione. Schillaci: 5,5 Si libera solo una volta per il tiro, per il resto si vede poco. Bert: 5,5 Viaggia sui livelli di Erano, non sembra nelle migliori condizioni di forma. Baggio: 5,5 Qualche dribbling, ma in campo contro i bulgari ieri sera ci voleva più sostanza, lui non l'ha data.

Un'altra partita-no per la nazionale di Vicini. Ecco le parole del ct: «I miei giocatori non mi avevano mai deluso così: la squadra non ha funzionato sia nella coesione tra i reparti sia sul piano individuale. Non mi sento tradito ma molto deluso. Non c'è un colpevole, la responsabilità è solo mia». A proposito delle dichiarazioni del ct russo: «Spero che la Federazione faccia massima chiarezza».

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

SOFIA. Nella serata della vergogna, sconfitti e umiliati a Sofia da una Bulgaria che non ottiene risultati importanti da tempi memorabili, la speranza arriva da Mosca dove l'Urss pareggia con l'Ungheria dando adito a nuove seppure fiocche speranze azzurre. Vincendo la sfida-spargio del 12 ottobre, chissà, magari potremmo anche raggiungere le finali del campionato d'Europa, e a quel punto vedremo come andrà a finire nel tormentone Vicini-Matarrese-Sacchi. Il risultato di Urss-Ungheria ha risollevato il morale degli azzurri, nonostante il brutto scivolone in campo. Ora è il momento di fare quadrato: hanno detto praticamente in coro i capitani del clan azzurro Zenga, Vialli e Mancini. Tutto è possibile. Ci sono state anche decise reazioni alle accuse di corruzione del ct sovietico Bishovets. «Se dovevamo compiere qualcuno ha detto Zenga-Iliev avremmo fatto con l'arbitro di Norvegia-Italia. Fu uno scandalo». Più duro Vialli sull'argomento: «Al signor Bishovets gliela faremo pagare a Mosca con una nostra bella vittoria».

Fin dalla partenza gli azzurri sembrano svogliati al contrario dei bulgari, molto determinati. Così, nel giro di quattro minuti hanno creato quattro occasioni, prima con Stoichkov (Zenga respinge col corpo), poi con Kostadinov, altra parata del portiere nerista, e con lo stesso Kostadinov, che segna ma vede allungato il suo gol per fuorigioco. Questione di pochi secondi e alla quarta opportunità avversaria stiamo in svantaggio: Penev recupera un pallone a Vierchowod, lo mette in

A Mosca la sorpresa: Kiprich fa due gol e «gela» il Lenin

MOSCA. Un inaspettato pareggio fra Unione Sovietica e Ungheria ha regalato agli azzurri di Vicini un briciolo di speranza nella corsa alla fase finale dei campionati europei di calcio. La squadra magiara ha inchiodato sul 2-2 i padroni di casa nella partita giocata allo stadio Lenin di Mosca. Gli ospiti sono passati in vantaggio con Kiprich al 7', un gol a cui l'Urss ha replicato su rigore con Shalimov al 37'. I sovietici sono poi passati in vantaggio al 47' con Kanchevski ma a sette minuti dalla fine l'Ungheria ha riequilibrato il risultato ancora per merito di Kiprich.

La classifica del gruppo B. Urss 10 6 4 2 0 10 2. Norvegia 7 6 3 1 2 8 4. Ungheria 7 7 2 3 2 10 9. Italia 6 5 2 2 1 9 1. Cipro 0 6 0 0 6 2 20.

Partite da disputare. Urss-Italia (12/10). Ungheria-Norvegia (30/10). Italia-Norvegia (13/11). Cipro-Urss (13/11). Italia-Cipro (21/12).

BULGARIA-ITALIA 2-1

BULGARIA. Mihalov 6, Hubev 6, Ivanov 6; Kirjakov 6, Iliev 7 (al 68' Rakov s.v.), Iankov 7, Kostadinov 7 (dal 82' Letchkov s.v.), Stoichkov 8, Penev s.v., Sirakov 6,5 (dal 53' Georgev 6), Balakov 7. ITALIA. Zenga 6,5 (dal 46' Pagliuca 6,5), Ferrara 4,5, Maldini 4,5 (dal 57' De Agostini 6), Barei 6, Vierchowod 5,5, Crippa 5,5, Lomvardo 5 (dal 57' Schillaci 5,5), Erano 5,5 (dal 48' Bert) 5,5, Vialli 5, Giannini 5,5, Mancini 4,5 (dal 46' Baggio 5,5). AFIBITRO: Babarogic (Jugoslavia) 5. RETI: al 8' Kostadinov, 49' Stoichkov su rigore, 56' Giannini. NOTE: Angoli 7-3 per l'Italia, serata calda e di pioggia, terreno allentato. Ammoniti: Vierchowod, Vialli e Hubev. Espulsi: Penev al 12' e Vialli e Ivanov al 90'. Spettatori 25mila.

mezzo dove ancora Kostadinov, ignorato sistematicamente da Maldini, mette dentro con un tiro forte e angolato. L'Italia replica con Erano, ma il tiro è parato. A questo punto Penev, il cugino del citta bulgario, si fa mettere fuori per un inutile e gratuita gomitata a Crippa. In undici contro dieci, l'Italia avrebbe l'opportunità di riassetare la partita. Ma è solo un'illusione. Alla mezz'ora Zenga deve respingere la punizione di Iliev, uno che da un anno e mezzo, dopo essere stato scartato da Bologna, è senza squadra. Unica nota italiana: Vialli di testa colpisce la parte alta della traversa. Si va negli spogliatoi con Erano infornato. Vicini fa entrare Pagliuca, Bert e Baggio per Zenga, Maldini e Mancini, ma non cambia. Si gioca sotto la pioggia, Pagliuca vede sbucare so-



Vialli in area di rigore: un'apparizione casuale. Il giocatore alla fine è stata espulso

Il ct dell'Urss accusa «Ungheresi corrotti dagli italiani» Inchiesta dell'Uefa

SOFIA. Il calcio italiano e quello sovietico sono ai limiti della rottura dei rapporti diplomatici tutta colpa di un'intervista concessa dal tecnico dell'Urss Bishovets ad un giornale russo. Nell'intervista Bishovets avrebbe accusato la federazione italiana di aver convinto i giocatori ungheresi impegnati in una partita decisiva per la sorte degli azzurri nel campionato europeo, proprio contro i sovietici. La federazione italiana a detta del ct sovietico avrebbe offerto agli ungheresi duemila dollari a testa in caso di risultato positivo. Immediata la reazione della Federazione che ha sollecitato l'Uefa ad aprire un'inchiesta per salvaguardare l'immagine del calcio italiano e della federazione. Matarrese ieri ha avuto un contatto telefonico con il segretario dell'Uefa Aigner, chiedendo un immediato intervento.

Matarrese, assente con spavento Avaria sull'aereo: rientro a Roma

ROMA. La gita in Bulgaria del presidente Matarrese si è conclusa con un precipitoso ritorno a Roma e con un grande spavento. Ci spiegiamo. Ieri mattina Matarrese ha preso l'aereo delle 9,05 per Milano dove avrebbe dovuto prendere coincidenza per Sofia, per assistere all'amichevole della nazionale azzurra contro la Bulgaria. Mentre l'aereo dell'Alitalia stava raggiungendo il capoluogo meneghino, il pilota del vettore s'è accorto che qualcosa non andava nel carrello. Breve conciliabolo con la torre di controllo e immediata è stata la decisione di far rientrare l'aereo all'aeroporto di Fiumicino. Naturale il panico a bordo, ma comunque non ci sono stati inconvenienti. Tutto si è svolto regolarmente. Questo inconveniente ha costretto Matarrese a disertare la gita lampo in Bulgaria.

Toni Kukoc operato oggi. Sarà fermo due mesi



Toni Kukoc (nella foto), l'attista jugoslavo della Benetton Basket, sarà operato oggi all'Istituto Rizzoli di Bologna dopo l'infornuto avvenuto lunedì scorso durante una partita di allenamento. L'intervento sarà effettuato dal prof. Giannini per la distorsione grave alla caviglia sinistra con lesione legamentosa e capsulare. Kukoc starà fermo due mesi.

Arbitri Sarà Lanese a dirigere Lazio-Inter

Sarà l'arbitro Tullio Lanese a dirigere domenica prossima Lazio-Inter. Queste le altre partite e gli arbitri (ore 15): Cagliari-Torino: Felciani; Cremonese-Atalanta: Staloggia; Fiorentina-Roma: Baldas; Foggia-Parma: D'Elia; Juventus-Bari: Mughetti; Milan-Genoa: Cinciripini; Napoli-Verona: Comietti; Sampdoria-Ascoli: Boggi; Serie B: Ancona-Avellino: Fabncatore; Bologna-Lucchese: Rosica; Brescia-Modena: Boemo; Cosenza-Taranto: Fucci; Lecce-Pisa: Quartuccio; Padova-Casertana: Brignoccoli; Pescara-Venezia: Cardona; Piacenza-Palermo: Bettin; Reggiana-Cesena: Guidi; Udinese-Messina: Luci.

Squalifiche Due giornate a Fonseca e una a Giannini

B squalifica di una giornata a Simonetti (Lucchese), Contratto (Udinese), Rossi (Brescia) e Valentini (Palermo).

Pareggia in Svezia l'Under 21 di Maldini

L'Under 21 di Cesare Maldini ha pareggiato ieri (2-2) l'amichevole con la Svezia giocata a Trollhattan (Svezia). Gli azzurri sono andati due volte in vantaggio, rispettivamente con Dino Baggio (8') e Buso (22'), facendosi poi raggiungere su autorete di Verga allo scadere del primo tempo. L'allenatore italiano può trarre dalla partita auspici positivi: di fronte agli svedesi, primi nel loro girone di qualificazione europea, gli azzurri non hanno certo sfiorato, regalando anche lunghe fasi di predominio.

Connors contro la Seles Sfida fra i sessi nel tennis

Jimmy Connors contro Monica Seles con un milione di dollari in palio. Potrebbe essere questo l'avvenimento clou del tennis nel prossimo anno. «La partita - secondo il quotidiano "USA Today" - dovrebbe giocarsi al "Caesar's Palace" di Las Vegas nel marzo '92». Oltre alla sfida fra due tennisti di sesso diverso, un altro motivo d'interesse del match è la differenza d'età: Connors ha 39 anni, la Seles 17.

Doping pesi Conferma per i sei di Norcia

La controanalisi effettuata a Roma ha confermato i risultati della prima analisi per tre dei sei sollevatori pesi trovati positivi al controllo antidoping del 29 agosto scorso durante un collegiale a Norcia. Si tratta di Sergio Mannirone, Fausto Tosi e Gaetano La Carpi. Per tutti e tre si tratta di nortestosterone. Anche per le tre ragazze: Silvia Puxeddu, Roberta Lovo e Illeana Del Nevo la controanalisi svolta l'11 settembre aveva confermato i risultati del primo esame.

Laurent Fignon verso l'accordo con la Gatorade di Gianni Bugno

Laurent Fignon, il popolare condor francese, sta definendo un accordo per correre con la Gatorade, la squadra di Gianni Bugno. A questo proposito, l'ex pupillo di Cyrille Guimard si è incontrato ieri pomeriggio in un motel di Assago con i dirigenti della squadra italiana. Ingegno triennale: due anni come corridore e un terzo con funzioni di rappresentanza e di immagine della società.

ENRICO CONTI

LO SPORT IN TV

Raldue. 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Sport. Raltre. 11 Hockey su pista; 11.30 Atletica leggera, 50 miglia di Franciacorta; 15.45 Ciclismo; 16.15 Calcio, torneo internazionale polizie europee; 18.45 Derby. Tmc. 13 Sport news. Tele + 2. 12 Calcio, partita internazionale; 13.30 Momenti di sport; 14 Sport time; 15 Usa sport; 16.30 Wrestling spotlight; 17.25 News; 17.30 Settimana gol; 19.30 Sport time; 20.30 Calcio, partita internazionale; 22.30 La grande boxe; 23.30 Tennis. Atp tour; 0.30 Momenti di sport.

Calcio pazzo. Rottura totale fra Lazio e difensore che fiuta l'affare Fare soldi senza il minimo sforzo Sergio, un intrigo miliardario

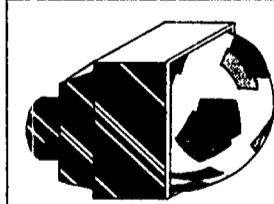
Sergio-Lazio, la telenovela è agli sgoccioli. Dopo l'ennesimo rifiuto del difensore, che ha detto no pure all'offerta di lunedì, contratto quadriennale a trecentocinquanta milioni a stagione, duecento in più complessivamente di quanto era stato proposto due settimane fa, sulla trattativa è calato il buio. Sergio trascorrerà un anno alla Lazio da «cassa integrato eccezionale». E nel '92 farà l'affare della sua carriera.

una grande stagione per Sergio. Il rendimento cala, ma la quotazione non subisce scossoni. In estate Sergio è nuovamente uno degli uomini mercato. Il suo nome viene inserito nella complessa vicenda Trapattori. Il presidente nerista non ci sta infatti a perdere il suo tecnico e chiede un'adeguata contropartita. Si ipotizza questo scenario: il Trap a Torino, Dino Baggio, che la Juve ha prelevato dal Torino, alla Lazio, Sergio all'Inter, che cerca un sostituto di Brehme. Il tedesco però rimane a Verona e Sergio, che aveva già raggiunto l'accordo con il club nerazzurro, è costretto a restare a Roma. Intanto, però, era già entrata sulla scena la donna «misteriosa» Ivana Pellegrini. È la moglie del presidente dell'Inter e ha una passione un po' strana: la grafologia. Su un pezzetto di carta raccoglie una frase con l'autografo di Sergio. La sentenza: non è un giocatore adatto all'Inter. Al raduno estivo, Sergio è nero. «Mi hanno preso in giro», dice e si imbarca per il ritiro di Seefeld, Lassa, in Austria, avviene la rottura con la Lazio. Sergio, che il club romano aveva prelevato in prestito dal Mantova per due anni, chiede un rittocco all'ingaggio e Calleri non ci sta. Motivo: il giocatore, al suo arrivo a Roma, aveva firmato una scrittura privata, che aggiornava il precedente contratto con il Mantova. Sergio chiede un rittocco, ma Calleri non ci sta. Ha la società contro, Sergio, ma non Zoff, che, dopo le prime uscite preoccupanti della squadra, la capre che Sergio alla Lazio serve come il pane. La mediazione del tecnico friulano riesce ad ottenere l'incontro di due settimane fa. Sergio rifiuta la proposta della Lazio e chiede, in cambio, un contratto annuale. La Lazio molla: dietro al giocatore i dirigenti romani intravedono una società interessata a rilevare Sergio pagandolo come un calciatore di C2. Sergio, intanto, continua ad allenarsi. E pensa già alla stagione che verrà: un anno di riposo, tutto sommato, vale bene un contratto miliardario.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. La morale della vicenda è molto semplice: Sergio rimarrà alla Lazio al minimo di stipendio, trentaquattro milioni, e chi lo acquisterà la prossima estate farà un affare. Con trecento milioni, tabella del parametro alla mano, si assicurerà un giocatore valutato sei miliardi. L'affare lo farà anche Sergio, che firmerà un contratto miliardario. Raccontato così, pare uno dei tanti casi poco chiari del nostro calcio. Ma quella del terzino laziale può essere definita davvero una telenovela, con tanto di superstiti, balletto di sol-

CALCI IN TV



Auto c'è Biscardi Non ci salva più neppure lo zapping

GIORGIO TRIANI

Il processo a Orico è iniziato esattamente allo scoccare del 90° minuto (che è poi anche il titolo della trasmissione di Raiuno che da lì via ai commentari calciotelvisivi domenicali). Un fuoco di fila di congetture, c'opinioni, previsioni e giudizi impressionante per volume e copertura massmediatica. Un processo dunque presto stancante per qualsiasi lettore e radiotelespettatore (vista l'impossibilità di cambiare tema pur cambiando canale) ma sicuramente devastante per il modulo di gioco (la zona tanto invisa ai cultori del gioco all'italiana), ma a ben vedere miranti soprattutto a mettere in discussione due caratteristiche della personalità di Orico che a molti, e fra i più autorevoli giornalisti sportivi, non sono per niente piaciute. In primo luogo il fatto di essere piacione dal bel conversare e dalle buone letture. In secondo luogo il «peccato» di essersi presentato come un innovatore, senza troppi rispetti nei confronti dei tradizionali riti che governano il mondo del pallone nazionale. Giusto «uno che viene da Lucca per insegnare come si gioca a pallone a Milano», come ha detto Gianni Brera al «Processo del lunedì», con il fare il piglio «da guascone», come ha echeggiato Enrico Maida caporedattore della «Gazzetta dello Sport». Insomma un parvenu, spocchioso e supponente, che però si è rivelato ottimo conoscitore di quella che è la regola aurea per sopravvivere nello spietato mondo calcistico: marciare stretto e ribattere colpo su colpo. Ed infatti Orico, in diretta ha immediatamente chiesto ragione dell'accusa al giornalista della «Gazzetta». «Scusi ma su quali basi lei parla di mie sbruffonerie?». E qui Maida nel faccia a faccia ha per così dire perso un po' la faccia, impappinandosi, ritardando. E rendendo ancor più incredibile la notizia diffusa alla fine della settimana scorsa dal «Mattino», che lui, unitamente a due altri colleghi del quotidiano napoletano, sarebbe stato il bersaglio di una spedizione punitiva ordinata da Diego Armando Maradona. Povero «Pibe» e ancora più poveri noi che dobbiamo consolarci con simili rivelazioni del fatto che non una delle tante stragi, attentati e omicidi, mafiosi che hanno funestato negli ultimi decenni l'Italia ha finalmente un mandante. Ma Orico è stato molto bravo e convincente nel confutare le accuse

di «complesso di superiorità», quando ha chiesto ai suoi biscardiani accusatori se non ritenessero che gli stesse non fosse dopotutto la soluzione migliore di fronte a certe domande. Come dire: meglio far finta di niente piuttosto che litigare. E qui il discorso non può che inevitabilmente ritornare sulla ripetitività dei temi calcistici a dispetto della varietà di programmi offerti dalle diverse reti. Uno gira, fa zapping la un canale e l'altro, ma i discorsi, le domande e le risposte sono più o meno sempre le stesse. Ciò credo spieghi anche, nell'altalenanza dei dati Auditel, il successo di trasmissioni «impossibili», perché vanno ben oltre la mezzanotte, come «Zona Cesarini» di Mina e «Mai dire goal» di Giolappa's Band. Il fatto appunto di dire o cercare di dire cose diverse. Vuol il peccato conversare della prima, vuol lo sghignazzo irrispettoso della seconda.